

# atletica

Magazine della  
Federazione Italiana  
di Atletica Leggera

n. 5  
set/ott 2012

Poste Italiane SpA - Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 5/2011

**Donato  
sogno  
olimpico**

  
FEDERAZIONE ITALIANA  
DI ATLETICA LEGGERA

ASICS nasce come acronimo del motto latino "Anima Sana In Corpore Sano".

**SONO I GIORNI DELL'ALLENAMENTO.  
NON QUELLO DELLA GARA.**

JAN FRODENO, CAMPIONE DI TRIATHLON

**asics**

IO SONO LO SPORT E TU?

ASICS.IT



	<b>Speciale Londra 2012</b>	
4	<b>La storia è qui</b> Giorgio Cimbrico	
	20	<b>Leggenda vivente</b> Pierangelo Molinaro
	24	<b>Estasi Rudisha</b> Giorgio Cimbrico
	27	<b>Una fuga lunga 800 metri</b> Roberto L. Quercetani
	29	<b>Essere Felix è far pari con Bolt</b> Fabio Monti
	32	<b>È l'armonia che porta in alto</b> Diego Sampaolo
	34	<b>All'altare con la medaglia</b> Andrea Schiavon
	36	<b>I campioni del flop</b> Giorgio Barberis

	38	<b>Il mondo allarga i confini</b> Roberto L. Quercetani
	40	<b>Donato sigillo di bronzo</b> Andrea Buongiovanni
	44	<b>L'atletica allunga la vita</b> Guido Alessandrini
	48	<b>Focus</b> <b>La solitudine dei numeri primi</b> Gian Paolo Ormezzano
	51	<b>Eventi</b> <b>Alessia e Roberta l'Italia che sale</b> Raul Leoni
	55	<b>La montagna ha riflessi d'argento</b> Giovanni Viel
	58	<b>Europei Master Italia sul podio</b> Luca Cassai
	61	<b>Internazionale</b> <b>È di Merritt l'ultimo brindisi</b> Marco Buccellato



In copertina: Fabrizio Donato (Giancarlo Colombo/FIDAL)

**atletica** magazine della federazione di atletica leggera

Anno LXXVIII/Settembre/Ottobre 2012. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **Hanno collaborato:** Guido Alessandrini, Giorgio Barberis, Andrea Buongiovanni, Marco Buccellato, Luca Cassai, Giorgio Cimbrico, Alessio Giovannini, Raul Leoni, Fabio Monti, Pierangelo Molinaro, Gian Paolo Ormezzano, Roberto L. Quercetani, Diego Sampaolo, Andrea Schiavon, Gianni Viel. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280. **Stampa:** Tipografia Mancini s.a.s. - 00019 Tivoli (Roma) - tel. 0774.411526 - e-mail: tipografiamancini@libero.it

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 3/2011. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

[www.fidal.it](http://www.fidal.it)

Il triplista azzurro Daniele Greco, quarto ai Giochi Olimpici di Londra alle spalle di Fabrizio Donato.  
(foto Giancarlo Colombo/FIDAL)







## Un raggio di sole ma anche una nube

*Cari amici dell'atletica,*

“ La pesante medaglia conquistata da Fabrizio Donato all'Olimpiade, con il giovane Greco subito in scia, ha reso dignitosa la partecipazione azzurra in un contesto difficilissimo. E poi la Rigaudò, la Straneo e veterani come Vizzone e Pertile. Ma la vicenda Schwazer ci ha molto amareggiati. Voltiamo pagina, la nuova generazione è in arrivo ”

*lo spirito guerriero di Fabrizio Donato ha spinto la bandiera tricolore a garrire sul pennone di Londra olimpica. Missione compiuta, per l'atletica azzurra? Avevo espresso la mia speranza e la mia opinione chiaramente prima delle gare: una medaglia sarebbe stata la sufficienza, due medaglie l'ambito traguardo. Poi, sapete com'è andata. Siamo stati colpiti al cuore dalla vicenda di Alex Schwazer, tutti noi, dal sottoscritto all'ultimo atleta, all'ultimo simpatizzante. Non avrebbe dovuto succedere una cosa del genere, che getta immeritabilmente in cattiva luce tutto un movimento serio, onesto, portato avanti da galantuomini a ogni livello. Come avremmo potuto evitarlo? Mi sono posto tante volte questa domanda. Avremmo dovuto mettere i gendarmi al seguito di un atleta che aveva sempre offerto esempi di dedizione e impegno? Se erano affiorati segnali di un rapporto diventato faticoso con lo sport che gli aveva dato tanto, possibile che nemmeno la fidanzata, i genitori, gli amici intimi avessero intuito il dramma, la crisi di rigetto nei confronti dell'atletica? Alex non ha avuto la forza di confidarsi, si sarebbe salvato.*

*Ma l'atletica è più forte e più sana delle furbate, dei trabocchetti e degli incidenti di percorso. Guardiamo avanti, prendiamo gli aggressivi balzi di Donato (e del giovane Greco, complimenti!) come un bel passo che ci porta verso il futuro. Fabrizio ha ricordato al nostro mondo che chi si allena con impegno, chi non si arrende, al grande risultato può arrivare sempre, anche quando sembra stia scoccando l'età della pensione. Ha mandato a tutti un messaggio carico di ottimi-*

*simo. E con lui, come lui, uscendo dai Giochi a testa altissima con il massimo che erano in grado di ottenere, in ogni caso piazzamenti di valore mondiale in un contesto olimpico, vanno ricordati altri personaggi dall'anagrafe non verdissima, come Nicola Vizzone che già aveva conquistato l'argento a Sydney, dodici anni fa; e Ruggero Pertile, secondo degli europei in una maratona popolata da fuoriclasse; e Valeria Straneo, che per noi è giovane perché arrivata soltanto ieri l'altro al top. Non aggrego all'elenco, perché ha qualche anno di meno, la splendida Elisa Rigaudò, settima nei 20 km di marcia, anche perché mi pare di capire che a Rio, fra quattro anni, ha tutta l'intenzione ancora di esserci. Ed è il tipo che non va ai Giochi soltanto per partecipare.*

*Il rinnovamento non sarà facile ma già importanti segnali indicano che la strada è giusta. Molta Europa vive le nostre difficoltà. Non sto ora a ripeterle, a cominciare dalla latitanza della scuola, in passato prezioso polmone per la disciplina di base che tutti dovrebbero rispettare e favorire. Ma apriremo altre porte. I giovani arrivano. Tante società lavorano bene, pur fra mille difficoltà. Tanti tecnici si battono e si aggiornano. Tanti dirigenti rubano il tempo alla famiglia e non solo. Siamo volontari fieri del nostro lavoro, perché chi si dedica all'atletica lascerà in ogni caso un segno. In Italia è mancata una generazione di mezzo, un collante con i Baldini, i Mori, i Gibilisco. Ha fatto miracoli Antonietta Di Martino, e chissà che non li faccia ancora, abbiamo patito la fragilità di Howe. Ma la gioventù è in arrivo guidata da Daniele Greco, il giovane emulo di Donato. ■*

di Giorgio Cimbrico

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# La storia è qui



Riviviamo i momenti più esaltanti dei Giochi rileggendo la cronaca di 12 giornate indimenticabili nello stadio acceso quotidianamente da una cornice di 80.000 spettatori. Gli attori protagonisti sono stati Bolt, Rudisha, la Ennis, Farah, la Felix, ma la lista è lunga e tanti altri non hanno certo recitato da comprimari: dalla Dibaba (10.000, terzo oro dopo Pechino) al miracolato Sanchez (400 ostacoli, otto anni dopo Atene), al triplo di Donato che ha emozionato l'atletica azzurra. E c'era anche Pistorius, la prima volta di un atleta paralimpico.



**Venerdì 3 agosto**

Solita visita mattutina, così, per essere rassicurati. Tutto a posto: lo stadio è pieno. Una prima sessione da 82.000 che aprirà a una successione di tutto esaurito e che, giorno dopo giorno, condurrà a un totale superiore al milione e mezzo di presenze. Con gli spettatori di marcia e maratona, a occhio ben oltre i 3 milioni. Sebastian Coe ammetterà alla fine di essere molto commosso, e non solo per il mostruoso afflusso di sterline. Senza assumere atteggiamenti di superiorità, senza cominciare a dire "cosa sarebbero i Giochi senza di noi?", continuare a stare attaccati alla spina del vecchio orgoglio. Un gigante e una donnina: sembra una vecchia canzone e sono i primi campioni dell'atletica. Il gigante è Tomasz Majewski, una specie di Messia polacco alto due metri e passa e 120 kg molto abbon-

danti che non cede la corona del peso e diventa il terzo della storia (dopo gli americani Ralph Rose nel 1904 e 1908, e Parry O'Brien nel 1952 e 1956) a concedere il bis. Majewski va in testa per un piccolo centimetro al terzo (21,87 a 21,86) prima che nel turno finale salgano a tre, 21,89, ai danni del 22enne tedesco di Sassonia David Storl che, campione europeo e mondiale, perde l'occasione di riunire tutti i titoli nelle sue manone. Ma è giovanissimo e avrà la fortissima chance di costruire una collezione incomparabile. Gara dominata da una tecnica vecchia – la traslocazione – interpretata dall'uno e dall'altra in maniera commovente. Guardare nei rallentati la spinta delle dita di Tomasone e la sua acrobazia finale contro il ferma-piede. Quelli del "giro" escono demolitati: i 60 cm abbondanti di Hoffa sono piuttosto eloquenti.

La donnina dei 10.000 è Tirunesh Dibaba, etiopese, terzo oro olimpico dopo la doppietta 5000-10000 a Pechino, in fondo alla solita sfida tra orpelli kenyan e curiazie etiopi, in cui la variazione di ritmo e l'uso delle gregarie sono armi affilate e letali. Dibaba spedisce Kidane ad animare la cadenza, Vivian Cheruiyot si affida a Kipyego ma quando Tirunesh, detta la dolce killer



– occhi di cerbiatta, volontà distruttive – parte lunga, prima della campana, è costretta alla resa. Solo terza.

Sin dal mattino gli 82.000 vogliono vedere, sostenere, applaudire Jessica Ennis, la piccola eptatleta, la sintesi della nuova Gran Bretagna: mamma di Sheffield, assistente sociale, papà delle Indie Occidentali, pittore e decoratore. Il sangue del Caribe è ovunque. Con i corridori, con i canottieri, con i velisti, Jess è uno dei volti della squadra che va all'assalto di un bottino memorabile. Qualcuno l'aveva accusata di avere maniglie dell'amore accentuate. Non è vero, è tirata a lucido, con addominali aggressivi. Inizia con uno strabiliante 12"54 sui 100hs, con bottino monstre di 1195 punti. Nessuna, in una prova multipla, neppure la sospetta Jackie Joyner, prima a forzare le porte dei 7000 punti, si era spin-

ta a una prestazione che può portare una medaglia nella singola competizione. Jess prosegue (1,86 nell'alto, 1,89 pizzicati due volte) per andare a scontrarsi con una delle prove che le sono meno congeniali, il lancio del peso. Normale per chi è un miracolo di coordinazione, ha doti innate di velocità, piedi esplosivi, ma vanta misure fisiche del tutto normali: 1,65 per 57. Apre con 13,85, sale a 14,28, perde il vertice, superata dalla lituana Austra Skujyte che, dopo 1,92, spara a 17,31. Ma uno dei capitoli meno graditi è alle spalle e con i 200, corsi in 22"83 dentro a un boato, la testa è ripresa.

L'impressione che la pista mondo-piemontese sia veloce è sostenuta dalle batterie dei 100 donne: al primo assaggio, 10"96 della trinidadegna Kelly Ann Baptiste, 10"83 della californiana Carmelita "Jet" Jeter (progressione violenta), 10"94 della giamaicana Veronica Campbell-Brown, 10"93 della nigeriana Blessing Ogakbare, 11"01 del peso leggero americano Allyson Felix, 11"00 della giamaicana Shelly Ann Fraser che mette in palio il titolo, 10"99 dell'ivoriana Murielle Ahoure. Tutte con vento benigno.

La nota azzurra più lieta è suonata da Yuri Floriani, trentino che conquista la finale dei 3000 siepi. Ultimi a farcela,

Sandro Lambruschini e Angelo Carosi, terzo e nono a Atlanta '96. Il finanziere corre di testa, con la testa e con autorità e termina a un palmo dal campione di Pechino, Brimin Kipruto, keniano. «Quel che sono riuscito a fare lo dedico a Cosimo Caliandro, compagno di allenamenti, morto un anno fa in un incidente. Qui ha corso con me». In finale – la terza olimpica – anche Nicola Vizzoni: non lontano dai 39 anni il mancino di Pietrasanta spedisce il martello a 74,79, chiude nono nel suo gruppo sentendo odore forte di eliminazione, ma gli altri pretendenti danno vita a una parata di gambe molli e braccia fiacche e la promozione arriva. Sbarco in semifinale per i “nuovi” italiani José Bencosme, dominicano di Borgo San Dalmazzo (49"35 nei 400hs) e Libania Grenot, cubana di Roma (52"13 nei 400): li attendono turni aspri.

### Sabato 4 agosto

La marcia di Chen terrorizza l'Occidente, demolisce i russi, spedisce Valeri Borzhin contro una transenna, distrutto dalla fatica, raccolto come un povero straccio: le condizioni non sono preoccupanti ma per un attimo Londra rivive i drammi di Dorando Pietri nel 1908, di Etienne Gailly nel 1948. È il trionfo dei cinesi, è la rivincita di Sandro Damilano sul grande avversario Viktor Shegin, lo scopritore di talenti nelle repubbliche di Mordovia e di Cjuvasha, dove l'Europa sfiora in Asia, con cui l'allenatore piemontese ha aperto un lungo conflitto sportivo. Dalla fine del 2010 Damilano il Vecchio allena nel centro di Saluzzo una pattuglia di atleti che vengono dal paese della Lunga Marcia e ora sta raccogliendo i primi frutti molto maturi. Wang, la medaglia di bronzo, è uno



degli allievi prediletti, Chen è uno degli assidui frequentatori. Qui attacca a fondo e chiude in un eccellente 1h18'46". L'unico a resistergli è il piccolo guatemalteco Erick Barrondo che va a festeggiare la prima medaglia storica per il suo paese. Greg Rutherford ha i capelli rossi, Jessica Ennis ha la pelle color ambra, quella di Mohamed Farah è molto scura: il Regno è Unito e molto felice, trasforma lo stadio olimpico in un calderone di emozioni di commozione. Gran Bretagna, tre medaglie d'oro in mezz'ora: lungo, eptathlon, 10000. È un presente vicino al futuro multietnico e sembra di tornare al passato imperiale. Atmosfera indimenticabile.

Jessica Ennis diventa la piccola regina del duro eptathlon in un delirio che ha scelto il suo inno finale, Twist and Shout. Deve far qualcosa per rendere indimenticabili questi momenti e così, dopo aver saltato 6,48, aver lanciato il giavelotto a 47,49, essersi assicurato quell'oro per cui ha lavorato sodo, decide di controllare, di andare all'assalto, di strappare anche lo scalpo degli 800. Sul traguardo, estasi, fatica, lacrime e 6955 punti, 327 di vantaggio sulla russa Chernova che su Jess troneggia di un palmo e mezzo. Mentre Ennis festeggia, Greg Rutherford piazza il salto facile da accostare a un diretto al mento: 8,31. Non è molto, ma vale l'oro. Per ritrovare una misura vincente inferiore, necessario paracadutarsi sino al '64 quando a Tokyo, con 8,07, ebbe la meglio il gallese Lynn Davies, che approfittò di una giornata di vento spietato e contrario, di pedana marcia, di giudici ostinati che non vollero cambiare il senso di salto. Rutherford dice di ispirarsi a Carl Lewis da cui dista un buon mezzo metro e, malgrado il nome scozzese, viene da Milton Keynes, costruita negli anni Cinquanta come città ideale.

I 10000 sono una battaglia selvaggia tra figli dell'Africa Orientale: la risolve Farah, londinese e somalo, fuggito giovanissimo da quella terra prima che la guerra civile la straziasse, con un mirabile ultimo km in 2'28", un ultimo giro in 53"4. Il lungo americano Galen Rupp riporta un mezzofondista bianco sul podio a 24 anni dall'argento di Totò Antibo. Dietro, i fratelli Bekele, con Tariku davanti a uno spento Kenenisa, ormai in pieno sunset boulevard. Spariti i keniani, ma la personalità di Mo metterebbe in ombra anche caratteri più decisi. Il primo obiettivo è raggiunto.

Siamo ai 100 metri. Le batterie maschili – frenate, mimetizzazioni – non dicono proprio niente. Tra le donne, giunte allo scontro finale, tutti attendono il trionfo della robustona californiana Carmelita Jeter, una diventata forte, fortissima, verso i 30 anni (meglio tardi che mai, certo...) e invece è bis di Shelly Ann Fraser, la mini giamaicana che sembra rotolare sulla pista. Shelly è piccola ma il tempo è gigante: 10"75. Ultimi 10 metri di grande intensità: la potenza di Carmelita ha la peggiora con la leggerezza (apparente) di Shelly Ann. Sei sotto gli 11" e l'ultima a 11"01. Cominciamo a usare un'etichetta: la più grande gara della storia.

Al vertice su finire del XX secolo e frenato da un terribile incidente muscolare, il 35enne dominicano Felix Sanchez offre una clamorosa resurrezione: suo è il tempo migliore delle semifinali dei 400hs (47"76) davanti al favorito, il portoricano Javier Culson. Il campione mondiale, il gallese Dai Greene, spinto da un tifo straordinario, rimedia l'ingresso in finale, ma le chance di podio sono piccole, tendenti all'inesistente. In questa fase si arena il ventenne dominicano di Borgo San





Dalmazzo José Bencosme: dopo un'eccellente batteria (49"35, a due centesimi dal personale), pasticci in serie tra le barriere e un modestissimo 50"07. Fuori con rabbia anche Libania Grenot, che nel sommario finale figurerà come prima delle escluse, a 20 centesimi dall'ultima delle ripescate, la giamaicana Rosemary Whyte, 50"98. Le altre, tutte nettamente al di sotto dei 50"50. Una Panterita vecchio formato avrebbe trovato posto.

Priva del fenicottero Blanka Vlasic e della sua voce suadente, da maliarda, la Croazia ha un'altra carta solida: nel giro di un anno Sandra Perkovic può calarsi in testa la triplice corona del disco, questa volta sparando oltre i 69. Lontana per corporatura, alla saltatrice è legata da quegli occhi freddi, enigmatici, occhi di un'Europa che ha visto molto orrore. Yelena Isinbayeva non cambia copione: mentre le altre si affannano, lei dorme, coperta da un asciugamano, gli occhi blu nascosti dalla visiera di un cappellino da baseball. È reduce da una controperformance a Montecarlo (tre nulli) la trentenne che qualcuno vorrebbe avviata al declino e alla definitiva perdita della corona di zarina: questa può esser l'occasione per rispondere. A 4,50 eccola in piedi, pronta a scavalcare di almeno mezzo metro. Stesso schema a 4,55. La qualificazione è andata, senza patemi. Ora bene concentrarsi su qualcosa di più sostanzioso, il terzo oro.



### Domenica 5 agosto

La Giamaica festeggia i suoi primi 50 anni ballando attorno a Usain Bolt. Dov'era finito il Lampo, perché non abbagliava più? Per avere tutte le sue frecce qui, in questo meraviglioso calderone. Difesa del titolo, ingresso nella leggenda: «Per averne diritto non si può vincere una volta, è necessario fare il bis», diceva da tempo. C'è riuscito, è diventato il primo a metter le mani due volte consecutive sull'oro olimpico dei 100: ce l'aveva fatta anche Carl Lewis, ma a tavolino, dopo la squalifica di Ben Johnson. Ha vinto la più grande gara della storia: il settimo ha corso in 9"98 e non c'è altro da aggiungere.

Non c'è il record del mondo ma è come ci fosse: 9"63, il secondo tempo della storia, a cinque centesimi da quel che Usain combinò tre anni fa all'Olympiastadion di Berlino. Strappato con la forza e il desiderio, senza un'oncia di compiacimento, senza guasconerie, davanti ai quattro uomini più veloci della storia. Dopo di lui, naturalmente. Doveva vince-



re, non doveva rischiare la perdita della corona. Può un re essere detronizzato a 26 anni, dopo quattro stagioni di regno? Usain queste cose non le ha mai palesate, le aveva dentro, le ha sparate fuori con la volata più dura, convinta, cattiva, cedendo qualcosa in partenza, al solito, rinvenendo sulla muta, piombando addosso nel momento in cui l'uomo riesce a esprimere il massimo della velocità (40 all'ora), attorno ai 70 metri, per spiccare l'ultimo volo.

Yohan Blake, la Bestia, prova a graffiare ma quando Usain getta dentro tutti i suoi cavalli, la resa arriva. Una folata, un vento divino, una solidità che qualcuno diceva fosse andata perduta tra infortuni veri o presunti, dolce vita, escursioni notturne. No, lui è ancora tutto intero, il mago che trascina gli altri sulle sue tracce perché venga compilato uno dei più mirabolanti fogli gara della storia, da conservare: Bolt 9"63, Blake 9"75, Gatlin 9"79, Gay 9"80, Bailey 9"88, Martina 9"94, Thompson 9"98. Solo Powell che si infortuna e arriva al passo, in 11"99, non partecipa allo straordinario raccolto. Ha rovinato la festa, povero Asafa: poteva essere la prima finale con otto uomini sotto il muro. Il vento era a favore 1,5, nella norma. Tra semifinali e finale, 14 tempi sotto i 10": una vendemmia, una collezione senza pari. Grande pista, grandi gambe. Con qualche grado di temperatura in più, Bolt da 9"52, 9"55. Ora può partire l'operazione 200. Perché bissare anche sulla distanza che lui adora, quella che lo rivelò prodigioso ragazzino, assicura non leggenda ma residenza fissa nel Parnaso.

Ore a scrutarsi. Poi per il G5 (i cinque più veloci della storia) è il momento di spostarsi sulla pista dal colore antico per le semifinali, l'ultima scaldata. Quella di Justin Gatlin, che aveva avuto otto anni di squalifica ed è tornato tra noi, è impressionante: spinte armoniose che nascondono la potenza, 9"82. Powell, sempre più calligrafico sempre più svanito, si fa infil-

zare da Churandy Martin, olandese del Caribe, che scende dove non era mai sceso, a 9"91. Per l'ex-primatista mondiale, 9"94. Ripescato, il Tremebondo. Bolt ha un sorriso così largo che non può che essere sincero. Fa correre le dita: «Guardate come vanno veloci e poi guardate le mie gambe». È il nuovo gesto: lo ripeterà in finale. L'arciere è stato messo in naffalina. C'è sempre, in partenza, il passo laterale che provoca un piccolo sbandamento, ma questa volta Usain è rapido a trovare l'assetto, a rialzarsi, a tuffarsi nella dimensione che lui ama, quella della velocità lanciata, quella che trasporta, scaglia. A questo punto perché non concedersi un gesto pechinese, come quello che non piacque a Jacques Rogge, presidente del Cio? La testa ruota: «Dove siete finiti?». Fa 9"87. La Bestia non ama lo spettacolo, il varietà: Yohan Blake bada al sodo, una partenza più raccolta, a testa bassa, la velocità cercata e trovata senza forzare, sempre all'insegna della decontrazione assoluta, la sua arma. Con Tyson Gay che gli corre al fianco in 9"90, ma pescando sino in fondo al serbatoio. Il flash back è finito. La finale anche. Bolt è sempre il re.

Cielo nero, pioggia fitta, battente: la maratona delle donne comincia così, impietosa, senza che quell'acqua spazzi via il coraggio di Valeria Straneo che a 36 anni si è scoperta competitiva. Con molto fegato e senza più milza (non è un'immagine, ma solo lo stato delle cose: la sferocitosi rendeva fiacco il suo sangue e allora via quel freno, quell'ancora pesante) l'alessandrina scandisce il ritmo sino al giro di boa dei 21 chilometri. «A me piace così. Intrapitata no, rischio di prender dei calci, di cadere». Le africane sono alle sue spalle, e la prima a prendere l'iniziativa, al 24°, è Edna Kiplagat, campionessa del mondo e mamma bis, come Valeria, che finisce fregata dalla variazione di ritmo, ma senza andare alla deriva. «Mi ero messa in testa di finire tra le prime dieci e ho continuato a navigare per un po' a 30" dal gruppetto di testa. A





Oscar Pistorius ai blocchi dei 400 metri

quel punto, un attacco di dissenteria, il desiderio di fermarmi, la reazione: stringi i denti, mi sono detta. L'obiettivo è alla portata». Davanti, atteso l'attacco di Mary Keitany, la piccola keniana allenata dal torinese Gabriele Nicola, due volte a segno sul percorso della classica primaverile. L'affondo non arriva e sul Tamigi, ai -4 km, si tengono d'occhio in quattro: Keitany, l'altra keniana Prisca Jeptoo che ha lunghe gambe a X, Tiki Gelana, primatista etiopica con 2h18'58" e la sorprendente Tatiana Petrova, russa che viene dalle siepi. Gelana, un bel pezzo di ragazza non prosciugata dalla fatica e nipote di Gesagne Abera, oro a Sydney, attacca poco prima di Buckingham Palace, prende qualche metro su Jeptoo, che mulina disperata con la sua andatura sgraziata: 5" di distacco per chi partiva da gregaria e da portaborracce e che con il crollo di Kiplagat (20a) e l'affievolirsi di Keitany si ritrova a recitare da n. 1. Per Gelana, che riporta il titolo in Africa a 16 anni da un'altra etiopica, Fatuma Roba, c'è il record olimpico, 2h23'07" Valeria è ottava, in 2h25'27", ed è il secondo miglior piazzamento di un'azzurra ai Giochi. Meglio, solo Laura Fogli, sesta a Seul '88, e sullo stesso piano di Maria Curatolo, stessa edizione. Per Casa Azzurra il secondo piazzamento tra gli otto (sempre un approdo da circolo rosso) viene dal vecchio capitano: in una gara di precisione, Nick Vizzoni sarebbe da oro, 5 lanci in 66 centimetri, con un picco a 76.07. A quasi 39 anni, e alla quarta Olimpiade, il simbolo dell'affidabilità. Il titolo è dell'ungherese Krisztian Pars, che tra sé e il mondo oggi lascia due metri.

Sanya Richards, passaporto americano, geni giamaicani, afferra l'oro dei 400 che aveva smarrito quattro anni fa: finale selvaggio, con il crollo della russa Antonina Krivoshapka, con il rientro della campionessa uscente, la britannica Christine Ohuruogu (che vive a un paio di chilometri dallo stadio), sospinta dall'onda del pubblico. Sanya, che corre con delle maniche che ricordano i guanti di Gilda, tiene in 49"55, 15 centesimi sulla londinese e 17 sull'altra americana, Dee Dee Trotter che esibisce un complicato e fiabesco trucco. Il triplo, senza acuti, è della kazaka Olga Rypakova che per 2 cm non viola quel muro dei 15 metri sempre meno minacciato. La colombiana Iburguen, bella e selvaggia, cattura l'argento con 14,80.

La semifinale dei 400 è il capolinea per Oscar Pistorius, ottavo e ultimo in 46"54. Il centauro sudafricano è felice lo stesso



Ezekiel Kemboi, al secondo titolo olimpico dei 3000 siepi

so e porta via un souvenir, il numero-nome di Kirani James, il giovanissimo grenadino in marcia verso una strana finale senza americani: LaShawn Merritt, infortunato, è uscito di scena, e i due promossi dalle selezioni si sono rivelati mediocri. I Trials non regalano solo delizie. Da sette Olimpiadi il Kenya vinceva le siepi. Questa è l'ottava. Tra tutti i saltafossi che si sono alternati, il più pazzo è Ezekiel Kemboi, nerissimo, magrissimo, capace di follie come disinteressarsi degli avversari, arrivare allargandosi in settima corsia regalando un gesto piuttosto volgare. A quel punto qualcuno faceva il tifo per il francese Mekhissi... Yuri Floriani guarda da dietro ed è 11°, felice così.

### Lunedì 6 agosto

Il 22 luglio 2005 a Londra, non a Stratford ma al Crystal Palace, Yelena Isinbayeva regalò il primo volo di una donna oltre i 5 metri. Non sarebbe male per la più grande astista di tutti i tempi, per la zarina di Volgograd, strappare qui il terzo oro olimpico di fila, ma gli anni sono passati, i dubbi si sono insinuati, le mirabili mani di poker non entrano più, l'asta non è più una gigantesca bacchetta magica con cui dialogare e da cui ottenere garanzie. Lei prova ma non va: capita quando, dopo due errori a 4,75, Lena tiene un salto a 4,80 per rovesciare le sorti. Asticella presa in pieno, in fase d'ascesa. Per una come lei una medaglia di bronzo non aggiunge nulla. Il titolo è dell'allampanata americana Jennifer Suhr, a pari misura (4,75) con la piccola cubana Yarisley Silva, dalla tecnica sopraffina al momento dello scavalco. Tra le due, 21 cm di differenza: 1,83 a 1,61.

A Dai Greene, gallese, riusci da ragazzo, giovane calciatore dello Swansea City, di segnare un gol alla "cantera" del Real Madrid. Questa volta ha molti più tifosi che gli soffiano alle spalle, almeno 80.000, ma la conclusione gli riesce fiacca contro altri avversari che parlano spagnolo, quello un po' strascicato del Caribe. I 400hs, la distanza che uccide come la chiamano gli inglesi, tornano ad essere il feudo di Felix Sanchez, il dominicano che al sorgere del XXI secolo era avversario di Fabrizio Mori, che vinse l'oro di Atene, che fu atterrito da un terribile infortunio muscolare e che vicinissimo ai 35 anni propone una clamorosa resurrezione tornando a mettere in fila il mondo in 47"63 («la ricetta è semplice: tutte le mattine la sveglia suona alle 5») e sbrigando il derby con Portorico che,



con Javier Culson detto il Lungo calava il favorito. Solo terzo, giusto davanti a Greene che, fedele al motto britannico "si muore solo dopo il traguardo", va a sfiorare il podio. Su cui Felix sparge un mare di lacrime scatenando un'ondata di applausi. Solo chi cade può risorgere era il titolo di un vecchio film. Ecco, appunto.

È una bella serata per la Dominicana: nei 400 senza ostacoli il ragazzino prodigio, Luguelin Santos, 19 anni, è l'unico a opporre resistenza (distante mezzo secondo, comunque) all'altro teenager, Kirani James di Grenada che un anno fa a Daegu vinse i Mondiali a meno di 19 anni e ora vince i Giochi senza averne compiuti 20 scendendo sotto i 44". Il suo 43"94 è il nono tempo di sempre ed è anche il primo sotto il muro firmato da un non americano. Significativo che di americani in questa finale molto caribica ed europea (con i gemelli belgi

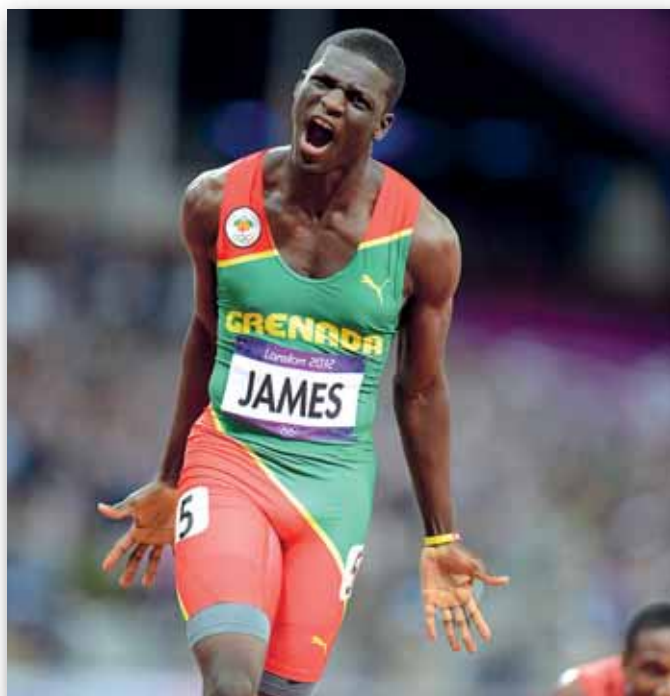


Borlèe che crollano dopo aver destato molte aspettative) non ce ne sia l'ombra dopo che il quarto di miglio era stato feudo loro, Liddell a parte, dalla rinascita dei Giochi.

Fragorosa, ma temporanea, caduta di Valerie Adams, un donnone oltre la linea dei 120 chili, neozelandese di sangue tongano, da anni regina del peso, campionessa olimpica, mondiale e dell'ex Impero, capace di guadagnarsi le stigmate di imbattibilità ma qui piegata, e di brutto (21,36 a 20,70) dalla bielorusa Nadezhda Ostapchuk che le rende almeno 25 chili. Se anche a Minsk fosse previsto un maxi premio all'Italiana, Nadia avrebbe la chance di acquistare una macchina da rally, la sua grande passione. In realtà, il ritorno sul piedistallo di Valerie è molto rapido: Ostapchuk positiva agli anabolizzanti e privata dell'oro. Ricordando anche la raffica di squalifiche atenesi, viene da domandarsi perché lo facciano. Non perché si dopino, quelli sono affari loro, ma perché vengano sapendo che difficilmente la faranno franca. Per quella passeggera felicità che sarà sostituita dalla vergogna duratura?

### Martedì 7 agosto

Diventato famoso suo malgrado per un filmato su Youtube che lo mostrava visibilmente alterato (per assunzione di vodka) durante una gara, Ivan Ukhov, 26enne della regione degli Urali proprio come l'eroico ceccchino Zaitsev, riporta il salto in alto ad antiche dignità: un solo errore (a 2,29) in una gara pressoché immacolata, conclusa alla quota elevata di 2,38, con un attacco, uno solo, ai 2,40 del record olimpico. Ivan la possiede già in collezione, questa volta non arriva, ma lui è soddisfatto così, ed è molto probabile che la vodka faccia la sua comparsa nella parte di Villaggio occupata da russi. Il ra-





Il podio del salto in alto con al centro il russo, oro olimpico, Ivan Ukhov



gnesco Barshim, un magrissimo sudanese passato al soldo del Qatar, strappa il bronzo.

Sino al penultimo turno, Ehman Hadadi conta di aver scritto la storia: gi iraniani nel passato hanno raccolto medaglie nella lotta e nel sollevamento pesi (con uomini giganteschi che arrivano dalla zona del Caspio), ma nel lancio del disco neppure a pensarci. Allevato tecnicamente in Bielorussia, Hadadi ha un'azione che è una frustata e dà subito la botta, 68,18. Lo avvicina l'estone Gerd Kanter, uno con una schiena come una portaerei, al quinto con 68,03. Hadadi spera ancora ma con quel terribile Hulk di Robert Harting c'è poco da fare: 68,27, nove centimetri, una delle vittorie più strette nella storia dei Giochi. Hadadi risponde con un nullo che poteva essere la botta buona. Il tedesco, due titoli mondiali, dà fiato alla sua nota esuberanza infilando una serie di dieci ostacoli in bello stile: sono le barriere preparate per la finale dei 100hs, una faccenda molto serrata tra l'australiana Sally Pearson e l'americana Dawn Harper, titolare della corona. A occhio, difficile capire, ma il fotofinish risolve rapido: 12"35 a 12"37 per Sally, esplosiva ed espressiva come una statua di cera.

Stupefacente epilogo dei 1500: keniani travolti e spintonati dallo sconosciuto algerino Taoufik Makhloufi, uno che finisce in modo irrealistico, a velocità doppia rispetto a chi sente i morsi della fatica. Lui non li sente. Era stato squalificato per comportamento non sportivo nelle batterie degli 800 ma perdonato e riammesso. Ora è d'oro. Makhloufi ha 24 anni e una faccia spavalda, da duro. Appartenente a un club che si chiama petroleum, si era capito sin dalle batterie che in serbatoio aveva eccellente benzina: il suo allungo e il suo arrivo in solitario erano stati portati a ritmo mozzafiato, con frazioni di 100 calcolate al volo attorno agli 11"5. In finale approfitta della lesione al tendine di Kiprop, che corre in fondo senza poter reagire, ma a occhio anche un Asbel in formato pieno avrebbe avuto poche chance contro questa macchina da guerra, sceso nell'imminenza dei Giochi a 3'30"80.

Lo scomparso Phillips Idowu ricompare nelle qualificazioni del triplo, ma avrebbe fatto bene a rimanersene a casa, che è a Hackney, non lontana da qui. Il re del piercing è poco presentabile: 16,53 con azione approssimativa, atterraggi grotteschi. Fuori una delle speranze britanniche così come l'ucraino-sudanese Sheryf el Sheryf e i cubani Girat e Betanzos. Fuori, da mesi, il campione ancora brevemente in carica, il portoghese Nelson Evora, e il francese Teddy Tamgho, spazzato via dagli infortuni quando i 18 metri stavano per cedere. «Noi invece ci siamo e siamo qui per giocare qualcosa di importante», dicono a una voce Fabrizio Donato, il veterano laziale, e Daniele Greco, brindisino, il nuovo che rimbalza. Proibito usare la parola podio, ma è quello a cui pensano,



Il tedesco Robert Harting celebra la vittoria nel disco sulle barriere dei 100hs



specie dopo una qualificazione che ha detto quel che si sapeva già: l'americano Christian Taylor, campione del mondo, può essere fuori portata, ma per il resto normalità assoluta. Greco, 17 metri spaccati: «Cominciava a girare voce che all'estero mi addormentassi, che le misure le centrassi solo nel cortile di casa. Questa è una prima risposta». Donato, 16,86 al primo assaggio, con vento contrario: «Il secondo balzo, lo step, non è stato granché. E anch'io, rispetto a quando a Helsinki ho vinto l'Europeo, non sono al top. Ma il tendine d'Achille sinistro è tenuto sotto controllo e la situazione non è peggiore di qualche giorno fa». Mentre escono dal campo, incrociano l'altro americano, Will Claye che stringe sempre una grossa Bibbia tra le mani e offre a tutti brani scelti. «Eh, Will, trovaci i versetti giusti».

### Mercoledì 8 agosto

Un pubblico così merita un record del mondo. Prova ad offrirci il treccino di Chicago capace di un ritmo furibondo tra una barriera e l'altra, di un'azione seccissima sulla barriera: oro in 12"92 a cinque centesimi dal limite di Dayron Robles che esce a pezzi, in tutti i sensi, dal confronto: si infortuna al quarto ostacolo e si trascina sino al traguardo perché questo è il codice di un campione olimpico uscente. Merritt ha una collezione piccola ma già storica: tre 12"93, un 12"94 (qui, in semifinale) e ora il 12"92 che vale l'oro su Jason Richardson che inalbera treccione rasta.

L'impresa non arriva ma Emanuele Abate ci va vicino: escluso dalla finale dei 110 hs per quattro centesimi. Decimo tra i 24 semifinalisti, in un mondo di barriere molto americane e molto caribiche, secondo degli europei: sono i segni del secco salto di qualità dell'atleta allenato da Peo Astengo, approdato quest'anno due volte al record italiano e quinto agli Europei di Helsinki. La partenza è buona ma è dal quarto ostacolo che Emanuele sa dare il meglio. Turno a Dayron Robles, guantanamo primatista del mondo, in 13"10, davanti al talento giamaicano Hansle Parchment, 13"14. L'impressione è che l'azzurro, in seconda corsia, la spunti per il terzo posto, catturato a centropista dalla sorpresa sudafricana Lehann Fourie, 13"28. Abate è quarto in 13"35 davanti all'americano Jeff Porter e al russo Sergei Shubenkov, campio-



ne d'Europa in carica. Emanuele, nel boccaporto pieno e ronzante come un alveare: «Il rammarico ha la meglio. Dove ho perso quei quattro centesimi decisivi? Sparsi sulla pista. Sono partito bene e ho finito come piace a me, in progressione. Sono secondo degli europei. I progressi mi hanno spinto sino a questo sogno, correre sotto il boato di 80.000 spettatori. Un'esperienza e una buona Olimpiade. Ai Mondiali di Mosca, tra un anno, voglio di più. E lancio già la sfida per Rio, quando avrò 31 anni: voglio esserci».







Natalia Antyukh, ormai in età da veterana, centra la vittoria nei 400hs: 52"70, sesta all time. Il testa a testa con Lashinda Demus, risolto dalla russa per sette centesimi, è da brividi. Poca pelle d'oca per la finale dei 200: Allyson Felix, con i suoi piedini esplosivi, disegna una bella curva, sbuca in testa, controlla il tentativo della piccola giamaicana Shelly Ann Fraser, oro nei 100, e chiude una lunga storia di piazzamenti con un tempo sotto i 22" (21"88) che è merce rara. Con i suoi pochi rudimenti tecnici, Brittney Reese continua a dominare il lungo. Bella forza, l'ex-giocatrice di basket di Mississippi University entra come una fucilata, senza azioni plastiche in volo: 7,12 subito. La minaccia viene da Yelena Sokolova, ma con quel 7,07 la russa esaurisce le velleità. «10,84: per me l'hanno preso come fosse un eccellente tempo di un velocista e così devo fare il controllo antidoping»: Silvia Salis, la martellista che non batte un chiodo, prova a fare una battuta ma gli angoli della bocca piegano all'ingiù. La grottesca misura che la accompagna a fare pipì, diventa il simbolo beffardo di un mese nero, "un mese maledetto", cominciato agli Europei di Helsinki con il martello che per tre volte va a gonfiare le maglie larghe della gabbia. Qui, qualcosa di più tristemente varrio: un fuori settore da 65 metri e un nullo attorno ai 63. In mezzo, quel 10,84 che andrà negli atti ufficiali dei

Giochi: «Il martello aveva preso la porta della gabbia ricadendo nei pressi: pensavo di aver annullato. Invece qualcuno ha misurato». Silvia, più che delusa, stanca: «Sì, stanca, vuota e soprattutto incapace di capire quando potrò riprendermi da questa mazzata. E con la voglia di fermarmi. Un mese, almeno, per riflettere. La stagione è andata avanti senza susulti. nessun infortunio, una preparazione andata avanti regolare, un primo picco oltre i 70 già a inizio primavera. Poi, problemi tecnici senza giustificazione: non so da dove siano nati. Apprensione per gli appuntamenti che mi aspettavano? Può darsi, non è facile dare risposte puntuali». A Pechino, da esordiente, aveva pianto. Ora no: ha un'espressione disillusa: «È in questi grandi appuntamenti che vado a cozzare contro realtà dure. Le altre sono più forti di me. No, non voglio fare illazioni, o alzare la polvere del sospetto, dico soltanto che hanno più forza di me e che non riuscirò mai a colmare il gap che mi divide da loro».

### Giovedì 9 agosto

Il tormento di questi giorni spazzato dal ritmo secco degli appoggi, dal rimbalzare di Fabrizio Donato, il vecchio canguro di Frosinone, il 36enne che per una vita ha raccolto poco e ora è passato all'incasso: il titolo europeo poco più di un mese fa e ora questa medaglia di bronzo che eguaglia 44 anni dopo quanto seppe fare Beppe Gentile nell'aria fina di Città del Messico.

A ogni salto Will Claye va a stingere la sua Bibbia rilegata in pelle nera: il Signore in effetti lo aiuta: 17,54 per prendere la testa. Daniele Greco è venti centimetri indietro, Donato, con la sua rincorsa infinita, con la volontà di non avvertire dolore al tendine d'Achille, ha il viso deciso di chi sa di potersi giocare chance pesanti e inizia una serie in crescendo: 17,38, 17,44, 17,45, 17,48, sempre dietro all'aspirante predicatore, sempre davanti al fenomenale Christian Taylor che ha sparato due salti lunghissimi ma nulli e comincia a essere preoccupato. Taylor viene da un'università della Florida dove gli



Il podio del triplo, da sinistra: gli statunitensi Claye (argento) e Taylor (oro) e l'azzurro Donato (bronzo)

studenti sono chiamati Gator, alligatori. Prima di cedere, qualche morso vuol tirarlo. All'ultima prova, atterra 17,15, più che altro un salto in sicurezza per non tornare nel ventre dello stadio con il marchio dei tre nulli.

Salti finale Taylor, originario di Barbados, offre il suo triplo balzo leggero, senza aggredire la gomma, abbastanza radente: 17,81. Nulla da stupirsi: un anno fa ai Mondiali di Daegu andò ad occupare un posto tra i primi dieci di sempre con un infinito 17,96. Donato ha esaurito le munizioni: l'ultimo è un assalto interrotto. Terzo. Greco, che ha 13 anni meno di lui, quarto. Donato: «Ero quello dell'inverno, delle medaglie conquistate al coperto. E questa era la quarta Olimpiade: non è il caso di tornare sulle altre. È andata sempre male». Ora, più che una seconda giovinezza, un desiderio forte di non mollare, di dimenticare tutti gli infortuni che lo hanno fatto increspicare in una carriera lunga, iniziata con i duelli con un avversario amico, Paolo Camossi, con un record italiano, 17,60, che ancora resiste anche se nelle arene coperte Fabrizio ha saputo far meglio rimbalzando a 17,73.

Non è un piccolo bronzo e va festeggiato adeguatamente perché quando ci si stacca da terra non è che gli italiani diano il meglio: ultima medaglia azzurra nei salti, il bronzo nell'asta di Giuseppe Gibilisco ad Atene 2004, in quelli in estensione il bronzo nel lungo di Giovanni Evangelisti nell'84 a Los Angeles, nel triplo la sola e unica, il bronzo di Beppe Gentile a Messico '68 dopo due record mondiali che finirono per rivelare a Viktor Saneyev e a Nelson Prudencio la strada per i cancelli del cielo. Ora il Giasone scelto da Pasolini è affiancato da un finanziere che non si è mai arreso.

Il meraviglioso David Rudisha regala un momento di gloria che non verrà dimenticato. Non ha bisogno di essere trainato da lepri, il masai, ma solo dal ritmo che ha dentro, naturale, il dono coltivato da padre Colm O'Connell, il missionario irlandese che, sull'altopiano, all'atletica ha spinto centinaia di giovani kenyani. David sa che pericolo gli può venire da due giovanissimi e screanzati, l'etiope Mohamed Aman e Nijel Amos del Botswana. Hanno 18 anni e la voglia di pugnalarlo il re. E così imposta con elegante violenza, 23"19 ai 200, per cominciare a demolirli, per rendere meno taglienti i loro finali. Alla campana 49"28: i passaggi sono da meeting, ma non ci sono gli scanditori di ritmo, c'è solo Rudisha che spinge, rotondo, elegantissimo. Ai 500 primo gap scavato: prova a tenere Aman e salta per aria. Un boato ai 600, passati in 1'14"30. Qui il pubblico ha competenza profonda, ha capito di stare per assistere a qualcosa di storico. Rudisha non corre sul rettilineo, lo solca. Solo Amos (che verrà portato via in barella, fiaccato) prova a mettersi in scia. La meta è vicina: Rudisha piomba sul traguardo in 1'40"91, dieci centesimi meglio dell'1'41"01 di due anni fa a Rieti. Il suo terzo record mondiale lo fa entrare nell'orbita dei 100 secondi. Il ragazzino del Botswana è secondo in 1'41"73, mondiale juniores e, curiosamente, il vecchio record mondiale di lord Sebastian Coe, organizzatore dei Giochi. L'ultimo chiude in 1'43"77. La più grande gara della storia.

E ora è suo il potere, sua la gloria, sua la leggenda che tanto voleva, di cui ha parlato per mesi dando qui l'appuntamento al mondo. Sembra uno dei salmi che vengono cantati nella parrocchia di Trelawny, Giamaica settentrionale, il paese del Fenomeno, e invece sono le conseguenze di quel che è



appena avvenuto: solo e solitario Usain Bolt con due doppiette olimpiche 100-200. Con la staffetta di Pechino fanno cinque ori, con la staffetta da vincere qui faranno sei. Solo Paavo Nurmi, dalle nebbie del tempo, e Carl Lewis gli resistono ma a Rio quota 9 sarà nel mirino di un Usain trentenne. Altri quattro anni a 10 milioni l'uno possono essere sopportati con disinvoltura.

Usain parte sullo sparo, stendendo l'infinito corpo, trova subito l'assetto, spinge con la violenza di chi vuol varcare nuove frontiere. Pubblico in delirio: molte sterline spese, ma spese bene. Dopo Rudisha, Bolt, il meglio dell'atletica, dello sport. Rettilineo: tutto già risolto. Johan Blake detta la Bestia prova a vibrare l'ultimo morso. Usain, che corre in settima, lo vede, lo inquadra, si piazza un dito tra naso e bocca. Anche in Giamaica vuol dire "stai zitto". Usain in 19"32, suo terzo tempo di sempre, curiosamente la stessa prestazione che regalò a Michael Johnson l'oro di Atlanta e un record del mondo che molti pensavano di lunghissima vita. Poi venne Bolt. Blake è secondo in 19"44 e la triplaletta giamaicana è confezionata dal nuovissimo e ancora magrolino Warren Weir, 19"84. C'è stato quel gesto, l'hanno visto in 80.000, ma tra il Lampo e la Bestia i rapporti sono buoni. Dopo, baci, abbracci e bandiera sventolata. Per Usain, ovviamente, supplemento di seduta fotografica con il gesto dell'arciere che torna invadere giornali, tv, vita.



Il podio tutto giamaicano dei 200 metri con Bolt, Blake e Weir



E così ce l'ha fatta, è diventato mito e leggenda secondo i parametri che lui stesso aveva indicato: «Non basta vincere una volta, bisogna ripetersi. Ci sono riuscito e ho diritto di entrare nella galleria dei grandi». Persino umile. Perché lui è il Più Grande. Di un Bolt duecentista adolescente arrivavano notizie sconvolgenti: un 17enne capace di correre in 20"13, un 18enne che infrange il muro, 19"93. I 200, il territorio di Usain, sin dagli esordi, quando smise di allineare runs (corse) e lanciare per la squadra di cricket della sua scuola per finire su una pista in erba: 22"04 alla prima botta, a 15 anni. Se è consentito dirlo con tutto quello che ha combinato in questi anni di tuono, i 100 lo preoccupano: troppo importante la partenza, troppo mastodontico lui, il primo velocista della storia che avvicini i 2 metri. E così esorcizza con mosse, gesti, espressioni. «Sono i 200 la mia gara». La fase di avvio non è letale, soprattutto c'è una curva da usare come una mastodontica fionda, come un'arma d'assedio, per farsi scagliare sul rettilineo: è in quel momento che Usain Bolt tocca e supera i 44 orari, che offre aperture che possono esser misurate in 2,70: gli stivali delle sette leghe.

I 200 sono luminosi, i 100 possono esser cupi; i 200 sono il sorriso, i 100 sono la smorfia della tensione, sono il ricordo più amaro; la falsa partenza di Daegu, la maglia oro che va a coprire il viso, lo strazio che dura poco: Usain è una persona allegra, lieve, forte. A Berlino, tre anni fa, sua madre raccontava che a sei mesi si reggeva già in piedi e tutti pensarono a Ercole piccolino che strozzava i serpenti che gli avevano messo nella culla. Fitz Coleman, il primo allenatore di Bolt, gli faceva correre i 200, qualche volta i 400. Quando l'ha preso in cura Glen Mills, tecnico di peso in tutti i sensi, lo ha obbligato a diventare uno scattista: lui non ne era convinto ma quando, il 31 maggio 2008, a New York, pista bagnata, corse in 9"72, record mondiale, allora capì che Glen tutti i torti non li aveva. Di quella sera, di quell'esplosione, rimane una testimonianza di Tyson Gay: «Guardate che anch'io sono andato forte perché 9"85 questo significa, ma non riuscivo a avvicinarlo: i miei passi non sono i suoi». Sono i passi che lui ha iniziato a calcare sulla terra per finire in un'altra dimensione, ai confini della realtà.

Una volta tanto la IAAF, la federazione internazionale di atletica, mai troppo comprensiva con Oscar Pistorius, prende una singolare decisione che proietta Blade Runner nella finale della 4x400. Singolare perché il Sudafrica sul traguardo non transita. I fatti: al secondo cambio Ofsentse Mogawane sta per passare il testimone a Pistorius, ma si ritrova la strada tagliata dal keniano Boniface Mucheru. Collisione inevitabile: Mucheru si rialza, Mogawane lo fa con estrema difficoltà mentre le altre squadre sono filate via. Pistorius è disperato. Il Sudafrica presenta reclamo, la giuria d'appello lo accoglie e nonostante i gialloverdi non siano arrivati, riconosce il danneggiamento e li ammette in finale squalificando il Kenya: sfuma così l'apparizione di David Rudisha che, dando una mano in staffetta, voleva onorare l'antica medaglia d'argento del padre Daniel a Messico '68. Un anno fa, ai Mondiali di Daegu, il Sudafrica conquistò il secondo posto dopo batterie che videro un pimpante Pistorius contribuire al nuovo record nazionale. In finale fu messo da parte e non venne chiamato sul podio per la consegna della medaglia che ebbe, di nascosto, negli spogliatoi.

**Venerdì 10 agosto**  
Le ragazze degli Stati Uniti fanno la storia, la riscrivono, cancellano e demoliscono uno dei più vecchi record. Apparteneva a un paese che non c'è più, la Repubblica Democratica Tedesca che a Canberra nella coppa del mondo dell'85 aveva portato a casa il testimone in 41"37 poco dopo l'altro monumento griffato Ddr, il 47"60 di Marita Koch. Il progresso a cura di Tianna Madison, Allyson Felix, Bianca Knight e Carmelita Jeter ha qualcosa di mostruoso, 40"82, 55 centesimi in meno, un paio per ogni anno di attesa. Con 41"41 La Giamaica è una lontana seconda, in attesa di Usain Bolt e della sua banda in giallo: se non cade il bastone, c'è un re-



La 4x100 USA femminile con Madison, Felix, Knight e Jeter, record del mondo con 40.82

cord mondiale della 4x100 da portare sotto i 37" e per il Lampo, che l'anno scorso, alle Penn Relays corse una frazione da 8"79, la sesta medaglia d'oro e un probabile ottavo limite planetario. Solo Paavo Nurmi (a disposizione una marea di distanze, campestri comprese), e Carl Lewis, sprinter e lungista, lo guardano ancora dall'alto a quota 9. Nelle semifinali, la Giamaica lascia a riposo Usain e affida il quartetto a Bestia Blake che corre la seconda curva come un espresso di mezzanotte. Senza Bolt, 37"39, quarto tempo di sempre. Ma per poco: tre minuti dopo gli Usa (senza Tyson Gay) rispondono con 37"38. L'Italia, sempre impegnatissima in studi teorici e applicazioni pratiche, e spesso polemicissima, rimedia un bel'ottavo e ultimo posto in 38"58. Senza bielle roventi (nel senso di velocisti competitivi) non si va da nessuna parte.

A proposito di doppi doppiettisti: al club esclusivo non riesce a unirsi la cerbiattesca etiopie Tirunesh Dibaba che dopo gli ori pechinesi e i 10.000 londinesi in cui ha demolito le keniane con tattica oculatissima, getta un'occasione unica, diventare la più decorata della storia. È proprio Dibaba a sollecitare l'andatura in prima persona nell'ultimo chilometro, dopo che questo compito nella prima parte era stato assunto da Elena Romagnolo, alla fine 15° in 15'35" dopo un brillante 15'06" in batteria. Tirunesh è conosciuta come la dolce killer: i suoi spunti finali colpiscono al fegato, allo stomaco. Ma alla campana lei rimane davanti senza imprimere le cadenze vertiginose che le sono abituali. Spenta: Meseret Defar, già oro otto anni fa, la passa senza difficoltà e mostra al mondo l'immagine di quelle arcaiche madonne etiopi. Dibaba non ha la forza di difendere il secondo posto e viene infilzata dalla bomboletta keniana Vivian Cheruiyot che chiude i suoi Giochi con un argento e un bronzo. Lei sperava in un raccolto più importante.



Rigoglioso è quello di due turche piuttosto sconosciute, Asli Cakir AlpTekin (da junior squalificata due anni per doping) e Gamze Bulut, prima e seconda in un 1500 di qualità modesta. Due anni di stop, in passato, anche per la campionessa del martello, Tatiana Lysenko, che spara il nuovo record olimpico, 78,18, mezzo metro sulla biondona polacca Anita Włodarczyk. Con Steve Hooker sempre alle prese con una piccola autonomia, l'asta diventa una ripetizione degli Europei, con Renaud Lavillenie, il folletto che viene dalla regione del Cognaq, che vota oltre 5,97, come a Helsinki, con il veterano Tedesco Bjorn Otto che lo tallona sino a 5,91. Renaud prova a spruzzare di polvere magica attaccando 6,07 ma non va. Nella sua ecumenicità assoluta e generosa l'atletica può permettere che le piccole Bahamas abbiano la meglio sugli Stati per un primo oro con tutti i quarti di nobiltà e storicità: capita nella 4x400, vinta dai caribici in 2'56"72. Il Sudafrica di Oscar Pistorius è ottavo ma quando si era mai visto un uomo senza gambe correre una finale olimpica? L'Olimpiade di Bolt, di Rudisha, di Ennis, di Farah è anche l'Olimpiade di Blade Runner. E, come dice la canzoncina, nessuno lo può negar.

### Sabato 11 agosto

Sergei Kiryapkin, il russo di Mordovia che ha 32 anni ma ne dimostra dieci di più, spazza via Alex Schwazer: 3h35'59" per lasciarsi alle spalle l'incubo mobile della 50 km, un minuto abbondante in meno rispetto al record olimpico dell'altoatesino, firmato sulla sterminata spianata di fronte al Nido d'Uccello. La prima di una lunga serie di vittorie, doveva essere, e invece è rimasta solitaria. Dopo quel che è accaduto, dopo i tre giorni che hanno devastato l'atletica italiana e il piccolo mondo della marcia. Kiryapkin, con qualche capello in più tenne a battesimo il talento di Alex: Helsinki 2005, Mondiali, Sergei va via con un compaesano, anche lui proveniente da quell'incerta zona di confine tra Europa e Asia, calda d'estate, fredda d'inverno, dove opera il tecnico Viktor Shegin. Dietro, in rimonta, un giovanotto biondo, in maglia azzurra: con quel bronzo, Alex salvò l'asfittica spedizione italiana in Finlandia. Ricordando quel giorno la rabbia va ad affiancare la commozione.







Ricorsi e ricordi: sotto quel limite va anche Jared Tallent, australiano, secondo a Pechino, secondo a Londra, esultante come avesse vinto: quando Kirdyapkin è in condizione, è una macchina. Gara lanciata soprattutto per merito dei russi e del cinese Si (poi bronzo) su ritmi vertiginosi e con ovvie conseguenze: all'arrivo, tanti gli stravolti, i barellati, quelli che perdono il controllo del proprio corpo in preda a crisi di disidratazione. «Ritmo stratosferico. Basta pensare alla mia prova: 17° marciando in 3h47'17"», dice Marco De Luca che arriva sulle sue lunghe gambe senza piegarle.

Olga Kaniskina, laureata in matematica all'Università della Mordovia, di solito sa fare i conti alla perfezione: l'oro olimpico di Pechino e tre titoli mondiali sono il raccolto dell'erede di Olimpiada Ivanova. Olga ha fiducia nella propria capacità di ritmo regolare e implacabile e così decide di andar via al primo dei 20.000 metri previsti. La segue solo la cinese Liu Hong, allenata da Sandro Damilano, fidanzata di Giorgio Rubino. I marciatori sono una razza a parte. Sembra l'ennesima ripetizione di tante gare che hanno avuto protagonista questa 27enne così magroletta da risultare emaciata. Ritmo alto e azione impennata di busto: prima di metà gara Olga decide di fare da sola, di diventare lepre. Le è andata bene in così tante occasioni che anche questa volta non dovrebbe fallire. Solo che, passata la boa dei 14 km, il vantaggio non sale, scende. A inseguire Olga sono rimaste le altre due russe, compaesane di Kaniskina, e la cinese Yang. Liu è saltata. Salta anche Elisa Rigaudò: capita poco prima di metà gara quando su un'accelerazione di Elena Lashmanova e di Anyisia Kirdyapkina, moglie del vincitore della 50, la piemontese perde tre metri, sembra ritornare sotto a un rifornimento, ma di lì a poco la distanza è decuplicata.

Il finale è drammatico. A ogni passo Kaniskina perde da Lashmanova: questa ragazza sta diventando la sua nemesis, Olga l'ha capito ad aprile in coppa del mondo, quando è stata costretta a scendere dal piedistallo. A poco più di un chilome-



tro, dalle parti del monumento che raffigura Vittoria regina e imperatrice e che fronteggia Buckingham Palace, Elena è addosso a Olga che prova una ultima disperata reazione. Elena la assorbe facilmente, mette la testa avanti solo quando sono poche centinaia di metri da marciare. Accoppiata piuttosto memorabile: oro olimpico e record mondiale portato a 1h25'02", tempi che facevano gli uomini poco più di trent'anni fa. Inutile sottolineare che se Elena si è presa tutto, la maggior parte del merito va ad Olga dagli occhi grigi e tristi. Anche per Elisa Rigaudò, settima, c'è un primo posto: non avesse avuto davanti tre russe tre cinesi, la campionessa olimpica sarebbe stata questa ragazza di Boves che andava a camminare, e a lungo, anche con il pancione degli otto mesi. Secondi che diventano minuti, lo stadio che perde la sua forza, si ammutolisce. Perché non ufficializzano il risultato della 4x100? I giamaicani, quasi svogliati, iniziano il giro d'onore. Bolt parla con un giudice e quello scuote la testa. Dopo la falsa partenza di Daegu, il cambio fuori settore di Londra? L'attesa vola via: il tabellone dice Giamaica 36"84, record mondiale, Usa 37"02 record nazionale. Da doppio doppiettista a doppio tripletta: la leggenda di Usain Bolt va avanti, senza confini. Solo Excalibur o il Romanzo della Rosa possono tenere il confronto con quel che sta combinando il giamaicano, in questo caso innescato dalla sua band Carter-Frater-Blake. 100, 200 e 4x100 a Pechino, 100, 200 e 4x100 a Londra: voleva e doveva ripetersi. Missione compiuta. Con l'ottavo record mondiale in un'età dell'atletica che sarà ricordata come PB, DB, prima di Bolt, dopo di Bolt, anni che hanno rimodellato i tempi. Per la prima volta un quartetto scende sotto i 37": chiudere in 36"84 significa 9"21 pro capite. Non è stata una formalità perché dopo due frazioni tutto era ancora all'insegna di un equilibrio che poteva spezzarsi come un bicchiere di sottile cristallo. Qui è stato fondamentale Bestia Blake che ha disegnato una curva feroce, lasciandosi dietro Tyson Gay. Testimone a Bolt, con piccolo vantaggio sull'uni-



La 4x100 giamaicana che con Carter, Frater, Blake e Bolt ha conquistato l'oro e migliorato ancora il primato mondiale, 36.84

co altro velocista che fisicamente gli è vicino, Ryan Bailey. Bolt tira quattro zampate terribili, allarga il vantaggio, spia con lo sguardo l'americano. Anche questa è fatta. Caribe sempre più dominante, la potenza dello sprint e non solo: chi avrebbe scommesso su Keshorn Walcott di Trinidad campione olimpico di giavelotto davanti a scandinavi e russi? Eppure è andata proprio così. E a Londra la Giamaica ha portato anche un pesista da 21 metri e due discoboli tra i 66 i 67.

Il più amato d'Inghilterra è un giovanotto che dopo il traguardo si sdraia a terra e prega verso la Mecca. Una volta sarebbe stato uno scandalo. Mohamed Farah ha conquistato tutti, simpatico, brillante, forte diventato fortissimo dopo stagioni di lavoro nei boschi dell'Oregon, luoghi opposti a quelli dove vide la luce: a Mogadiscio qualche palma e il riverbero del sole. Lo stadio respira profondo davanti a un 5000 che con maglie diverse presenta dieci corridori dell'Africa Orientale e del Corno. È un inizio grottesco, da corsa sul posto, da surplace. Ibrahimov, un etiope che corre per l'Azerbaijan, prova a dare la scossa ma non trova collaborazione. È tutto un gioco degli occhi, un sistema di marcamenti, magari anche di blocchi. Gli etiopi sono tre e Farah è solo nel boato che lo spinge. Le voci diventano flutti. A metà gara cambio di scenario: etiopi a tirare duri, decisi e i due kenyani dietro. Per Farah è il momento di uscire dalla pancia del gruppo, di farsi vedere: 80.000 in piedi. Difficile sentire la campana, ma suona. È l'ultimo arrembaggio. Farah in testa, ed è il primo cambio di velocità, ma sono tanti a stargli addosso, una muta che vuole sbranarlo. Un palmo di vantaggio non è niente, non conta. E allora prima di entrare sull'ultima curva dà un secondo strattone e un terzo quando mancano 150 metri. La muta ha la lingua fuori: che quella lepre nera se ne vada pure.

Ma il keniano Longosiwa e l'etiope Gebremeskel corrono a zanne scoperte. Farah (Go Mo gridano tutti) volge solo un attimo il capo, non ha più l'energia per piazzare un allungo ma ha ancora quella per non perdere la testa, controllare. Le strutture ecosostenibili dello stadio tremano.

Un anno fa dai Mondiali di Daegu Mo era uscito soddisfatto e infelice: vittoria nei 5000, sconfitta nei 10000 da un etiope





che qui non c'era, Jeymal. Aveva promesso: «La doppietta sarà a Londra, casa mia». Proprio nel senso letterale: Farah abita nell'East End che il sogno olimpico ha trasformato in meglio, anche se ci voleva molto poco. Con lui un europeo torna doppiettista sulle distanze lunghe, come Lasse Viren che centrò l'impresa due volte, nel '72 e nel '76. E alle proteste di chi non vuol riconoscere il carattere europeo e britannico di questo successo, va risposto che Mo arrivò qui bambino, con un bagaglio di quattro parole d'inglese. La scuola gli fece conoscere il calcio (che lui adora) ma gli fece anche incrociare un insegnante che vide esattamente il Farah che sarebbe sbocciato.

Le tattiche di corsa di Caster Semenya sono un mistero non troppo glorioso. Si piazza in coda al gruppo, ottava di otto, sembra non attribuire la minima importanza a ciò che succede attorno e anche quando Pamela Jelimo lancia l'attacco che dovrebbe condurla al bis di Pechino, la robustona sudafricana prosegue imperturbabile, per scuotersi sul rettilineo finale dopo che Maria Savinova, russa di carrozzeria leggera, aveva portato l'attacco vincente sulla keniana. È allora che Semenya con quel suo gran petto che sembra carenato, inizia a zigzagare tra le sfiatate che arrancano. Le salta tutte, meno Savinova (1'56"19, gran tempo: lei a poco più di un secondo, 1'57"23), più o meno come un anno fa ai Mondiali quando ai più parve che la vittoria della russa fosse venuta grazie alla benevolenza della ragazza originaria della provincia del Limpopo che, dopo aver ottenuto dalla IAAF l'autorizzazione perenne a gareggiare con le donne, non ha più messo in vetrina quelle spinte dinamitarde che tre anni fa ai Mondiali di Berlino la portarono al titolo e neanche tanto lontana dal vetusto record di Jarmila Kratochvilova, ormai avviato ai trent'anni di vita.

Con un paio di illustri assenti (Vlasic, Di Martino) Anna Chicherova pensava che questo oro sarebbe stata una formalità da assolvere con un paio di buoni salti per ingraziarsi il pubblico. Va proprio così a 2,00 e a 2,03. Ma hanno ancora la risposta pronta Svetlana Shkolina e la più giovane, con meno esperienza, ma con un fisico, Brigetta Barrett, una figlia del sud, che aggiunge due centimetri al suo massimo, pareggia l'elegante signora moscovita di radici armenie che salda i conti con un perfetto 2,05, firmato in un momento di frastuono assoluto. Sin lassù né Svetlana né Brigetta possono arrivare.

### Domenica 12 agosto

A St James, prima della partenza della maratona, Etiopia e Kenya fanno i conti: bene non è andata. Farah si è preso 5000 e 10000, il terribile Makhloufi i 1500, Savi-

nova gli 800, le strane turche i 1500, Zaripova le siepi. Mettendo le mani su 5000, 10000 e maratona le etiopi hanno salvato la spedizione, David Rudisha e quel pazzo scatenato di Ezekiel Koech hanno tenuto sulla linea di galleggiamento quelli con la magnifica bandiera con lo scudo e le lance masai. Che poi l'oro di Rudisha ne valga almeno cinque, questo riguarda un dibattito puramente estetico.

La maratona serve a dare un colpo al bilancio, a renderlo meno amaro. Non c'è lo straccio di un dubbio: sarà un testa tra di loro, gli orazi keniani e i curiazi etiopi. Cinque su sei hanno tempi sotto le 2h05' e il sesto è Abel Kirui, campione del mondo, ottimo stratega. La maratona olimpica non è la maratona di Londra: altro percorso, quattro giri piuttosto panoramici, nessuna lepre, naturalmente. Di simile, solo l'arrivo sul Mall, nei pressi di Buckingham Palace.

Per parecchio non succede molto. L'unico a provare, dopo metà gara, è Kirui, ma è un'azione poco convinta, certo non decisiva. Serve comunque a offrire le condizioni modeste di Abshero, Feleke e Sefir, gli etiopi che avevano animato l'inizio di stagione con tempi straordinari. Dietro Kirui, due Kiprotich: uno è Wilson, keniano, 2h03'42", secondo tempo della storia: l'altro è Stephen, ugandese, in possesso, a questi livelli, di un normalissimo 2h07'20". In gara di Kiprotich ce n'è pure un terzo, Abraham, francese e destinato al ritiro.

La sorpresa si palesa con l'abito della normalità: al 35° Stephen è con i keniani, al 40° ha 20" su Kirui e quasi un minuto su Kiprotich. All'arrivo saranno 26" e 1'36". Gli danno una bandiera, lui la stende a terra e la guarda estatico per lunghi minuti. È giovane, 23 anni, ma conosce gli eroi e i penati: «Mi ha ispirato John Akii Bua».

L'unica altra medaglia d'oro ugandese, 40 anni fa a Monaco di Baviera dopo furibonda lotta con "Drake" Hemery, è scomparso 15 anni fa, dopo lunga e penosa malattia. Il vecchio eritreo d'America Mebraton Keflezighi, secondo dietro Stefano Baldini a Atene 2004, è quarto, primo dei non africani pur essendolo nelle fibre. Etiopi spariti, ritirati. Ruggero Pertile, che porta il nome di un famoso tenore delle sue terre (Aureliano), sa offrire sempre i suoi apprezzabili acuti: decimo, secondo degli europei.

Kiprotich viene da Katchorwa, al confine con il Kenya. Ragazzo, si è trasferito a Eldoret. Ha un nome keniano, è di formazione keniana, ha battuto i grandi keniani. E dal 12 agosto è diventato ricco: 80.000 dollari tutti assieme non li aveva mai visti. Il governo è stato generoso e ora i conti per Stephen tornano. Non tornano per le due grandi potenze: cinque ore su dodici a disposizione non sono una tragedia ma non sono granché.



di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# Leggenda vivente

Con le tre medaglie d'oro vinte a Londra, Usain Bolt ha raggiunto una dimensione mai sfiorata in passato dai grandi dell'atletica. C'è un segreto in questo successo planetario, al di là degli eccezionali risultati sportivi?

Forse sì: comunica la gioia di vivere, la freschezza dei vent'anni, la bellezza dello sport senza tensioni. Se decidesse di lasciare le piste, l'atletica resterebbe nuda.







Cosa succederebbe all'atletica se Usain Bolt, ricco e appagato, decidesse di chiudere adesso la carriera? Probabilmente un disastro. Perché Bolt è un simbolo, una calamita, una moda. Molte discipline hanno il loro traino, com'è stato Valentino Rossi per il motociclismo, come a suo tempo sono stati Michael Schumacher per la Formula 1 e Diego Armando Maradona per il calcio. Ma Bolt è qualcosa di più, ormai tanti bambini in ogni angolo del mondo scoccano frecce immaginarie contro il cielo, si lisciano i capelli, mimano goffamente passi di danze caraibiche.

Ci sono tante componenti in questo successo. La prima sta nel nome, Bolt, semplice, estratto da un linguaggio universale come Stop e Alt, veloce come il suo significato, il fulmine. Il secondo sta nella simpatia epidermica che questo ragazzo giamaicano emana. Pensiamoci bene: il successo rende antipatici, genera invidia, si aspetta solo il primo passo falso o almeno un inciampo per inchiodare il protagonista. Per Bolt invece non succede, eppure è ormai da quattro anni sulla cresta dell'onda. È il personaggio sempre adatto alle copertine dei giornali, il più desiderato di ogni riunione atletica, l'ospite che ogni evento desidererebbe avere. Basta la sua presenza per riempire le tribune dello stadio, se n'è accorto pure il Manchester United...

C'è un segreto in questo successo planetario, al di là degli eccezionali risultati sportivi? Forse sì, e sta in quel messaggio subliminale che Usain riesce a lanciare ogni volta che compare, un dono divino come le sue gambe veloci, che Mamma ti dà e nessuno può più toglierti: comunica la gioia di vivere, la bellezza dei vent'anni, la gioia dello sport, senza tensioni, come un eterno gioco. E di gioco si tratta, fatto di cui spesso ci dimentichiamo. Ogni disciplina sportiva è un gioco, ma troppo spesso ci lasciamo sopraffare dall'ansia del risultato,

dall'onta della sconfitta. Che non esiste. Bolt invece sdrammatizza e soprattutto a telecamere accese sorride sempre. Perché non dovrebbe? È felice, si diverte a fare quello che fa. A Londra in pista vede la ragazza che dietro al blocco di partenza regge la cesta delle sue cose tesa ed emozionata? Le sorride e le chiede stupito: «Cosa c'è? Dai, divertiamoci». Che contrasto con tanti calciatori eternamente imbronciati, i quali invece che in campo sembrano dover scendere in miniera. Eppure sul potenziale patibolo della sconfitta c'era solo lui, il fulmine che tutti gli avversari tentavano di imbrigliare. In fondo, cosa chiediamo allo sport? Di rilassarci, di divertirci, di farci dimenticare i problemi quotidiani. Possibilmente con gioia. E Bolt di tutto questo è un perfetto ambasciatore. Una qualità di pochi nel mondo sportivo, di un Alberto Tomba ad esempio, che con il suo italiano strampalato incollava al video milioni di telespettatori, faceva dimenticare lo zap-

ping televisivo e faceva amare la neve. Ecco, quanto vale in denaro questa dote? Tomba ha reso ricchi tutti gli operatori turistici delle nostre montagne, fatto vendere qualche milione di paia di sci e resa popolare la pratica di un'attività in verità molto costosa; Bolt sta regalando alla Giamaica uno spot che vale tanti milioni di dollari: venite nel paese della felicità. Già, questa terra che ci ha già regalato il Reggae e Bob Marley adesso ci offre questo inno alla vita, alla gioventù. Diciamo la verità, questo arciere delle nuvole ci fa venir voglia di passeggiare per le strade (a dir la verità non del tutto sicure) di Kingston o di crogiolarci al sole di Montego Bay. E questo dono lo fa pure all'atletica.

Qualcuno potrà obiettare che in fondo è facile essere un Bolt quando si continua a vincere, ma la controprova c'è già, perché Usain ha già perso e lo ha fatto con stile. Vi ricordate i Mondiali di Daegu? La falsa partenza nella finale dei 100 me-





tri e la squalifica? Tre spinte in avanti, la consapevolezza e l'ammissione dell'errore, le mani sul viso con quell'espressione che diceva: «Sono stato un pollo», e l'uscita dalla pista. Drummond a Parigi 2003 si sdraiò sulla pista come un Cristo in croce e bloccò i Mondiali per tre quarti d'ora prima di essere portato fuori quasi di peso. E poi ci sono le due sconfitte patite da Blake a giugno ai Trials olimpici giamaicani, «Bravo Yohan, sei stato più veloce, mi preparo meglio e la rivincita me la prendo all'Olimpiade». E che rivincita... Il bello di Usain in queste situazioni è quello che segue. A Daegu il giorno dopo al campo di allenamento le telecamere lo ritraevano che giocava e scherzava con Blake, senza proteste, senza lamenti, senza delegittimare l'avversario. Polemiche sulle regole di partenza da cambiare? «Macché, ho sbagliato io».

La mentalità perversa della cultura calcistica ha portato a chiedere a Usain in tante conferenze stampa come faccia ad allenarsi ogni giorno con Blake, l'avversario più temibile, come possano allenarsi agli ordini dello stesso allenatore, Glen Mills, che umanamente potrebbe avere preferenze anche inconcepite per l'uno o l'altro dei suoi purosangue. Usain ha sempre sorriso, sollevato le sopracciglia in segno di stupore e risposto: «Perché, cose c'è di male?». Già non c'è niente di male, anzi. Avere quotidianamente davanti gli occhi il tuo principale avversario è uno stimolo incredibile, un metro di misura assoluto e infallibile. Per chi non ha fantasmi nel cuore. Chissà cosa avrebbero pensato Newton o Einstein di un Bolt, l'unico uomo in grado di variare le leggi della fisica. Usain

ovunque vada, qualsiasi cosa faccia, è sempre il baricentro, tutto si sposta attorno a lui. Ha la capacità attrattiva di un buco nero celeste, calamita l'attenzione solo per il fatto di esistere.

Torniamo ai Mondiali di Daegu. Pensiamoci bene, cosa è rimasto nel primo fotogramma della memoria? La sua falsa partenza, perché la medaglia d'oro di Blake sui 100 metri è solo il secondo fotogramma. Titoli di testata e pagine di giornali sono stati dedicati all'errore del Re, non al trionfo dello scudiero.

Ma ancor più clamoroso è quanto è successo sulla pista di Londra. La sua vittoria sui 200 metri, successo senza primato del mondo e centrato con il fiatone davanti al rimontante Blake, ha persino oscurato la più grande impresa tecnica dell'Olimpiade londinese, il primato mondiale in solitario sugli 800 di David Rudisha e perfino la tanto agognata medaglia del nostro Donato sui giornali italiani ha trovato posto dopo l'ennesima cavalcata vincente del «fulmine». Teniamoci stretto questo Bolt, ringraziamolo di esistere. Teniamoci stretto perché se Bolt decidesse adesso di chiudere, questa era la domanda all'inizio dell'articolo, l'atletica di colpo sarebbe nuda. Cosa può darci di più Usain di quanto già ci sta donando per un ciclo olimpico? E ricordiamoci che il maggior pericolo per Usain siamo noi, con le nostre pressioni, le nostre attese sempre di qualcosa di soprannaturale. È solo un ragazzo, uno splendido ragazzo che in ogni sua espressione ci comunica la bellezza della vita.



di Giorgio Cimbrico

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# Estasi Rudisha



Incanto, stupore, ammirazione: ecco le sensazioni trasmesse dal corridore keniano degli 800, che è diventato il più bello spot alla musicalità della corsa, con un incedere che ricorda i disegni dei vasi greci. Dietro il successo c'è l'ispirazione di papà Daniel, quattrocentista che gareggiò a Mexico '68, e il lavoro di cesello di un padre speciale, il missionario irlandese O'Connell.

C'è ormai in tutti i gesti che circondano una contaminazione, un dubbio, un'ombra, una linea di sospetto. Quello di David Rudisha è stato puro, antico, eterno. Per capirlo, necessario sapere l'origine di tutto: inoltrarsi nelle terre masai, percorrere quella labile striscia di confine tra Kenya e Tanzania che

per quei pastori non esiste, è, ancor oggi, finire in un'alba dell'uomo, lasciare le proprie orme su un'argilla rosso fuoco: acacie ad ombrello, stagni, silenzio, mandrie di magre vacche, fuochi mattutini, sciame di faraone. Il Transmara non ha nulla a che fare con l'altopiano attorno ai 2000 metri affac-



ciato sulla Rift Valley: è un tentativo di collocazione geografica che risulterebbe gradito a Erodoto e che chiarisce come la terra d'origine di David non superi il migliaio di metri sul livello del mare.

Da lì, ragazzo, David è migrato, ascendendo a quello che è stato etichettato come il paradiso della corsa, alle sue disadornate mecche: Eldoret, Iten. Qualcuno, qualcosa lo spinse? Certamente l'ambizione di ripercorrere il cammino di suo padre: Daniel Rudisha faceva parte del quartetto keniano che nel '68 a Città del Messico si arrese soltanto agli Stati Uniti in formato stratosferico: Matthews, Freeman, James, Evans. Non è un caso che David avesse chiesto un posto nella 4x400 proprio per onorare le glorie di famiglia: una collisione in batteria ha portato alla squalifica del Kenya e alla promozione del Sudafrica di Oscar Pistorius. Il purosangue ha lasciato posto al centauro.

Se David è diventato il primo al mondo e il più veloce della storia del mezzo miglio, il merito va dato ai cromosomi che ha ricevuto in sorte e, subito dopo, all'incontro con Colm O'Connell, quella singolare figura di missionario irlandese della contea di Cork di stanza da trent'anni a Iten. Missionario alla scoperta anche dell'atletica: «Quando sono arrivato lassù, non capivo nulla di corsa. Ero appassionato di calcio». Non gli è stato difficile scoprire la vena d'oro che serpeggia

in quei geni e ha cominciato a organizzare campestri, corse alla buona su tratturi, impegnando classi, scuole intere, ha scoperto campioni e quando non si sentiva in grado di allenarli li ha ceduti a tecnici più esperti. O'Connell era diventato una specie di leggenda: se ne parlava molto, non lo si vedeva mai. Da quando Rudisha è diventato re, capita spesso di incrociarlo a bordo pista. «Talento gigantesco. E poi, lo sento un po' come un figlio mio».

Rivedere David in un flash back che parte dalla sera trionfale dello Stadio Olimpico significa imbattersi quasi immediatamente in un record mondiale che non andrà mai a libro, l'1'42"12 del 23 giugno, a Nairobi, 1800 metri di altitudine. L'1'40"91 è venuto di conseguenza, quasi una normalità, un capolavoro di ritmo, una media di 25"23 per ogni tratta di 200 metri. Così piano? Si stupisce molto chi capisce poco. Già, Bolt gli darebbe 6" di distacco, ma David quei 200 li corre quattro volte, senza fermarsi mai, fidando in un ritmo che in lui scorre proprio come la forza abitava nei Cavalieri Jedi.

In tre anni Rudisha ha cambiato questa strana, nobile distanza in cui confluiscono resistenza alla velocità, capacità tattiche, preparazione strategica. Arrivò a Rieti deluso per l'eliminazione in semifinale ai Mondiali di Berlino, era il 2009, e corse in 1'42"01: fu il primo capitolo della storia del masai di Sabina che un anno dopo avrebbe assicurato Sandro Gio-



vannelli: «Non ti preoccupare: non mi sono esaurito a Berlino». Aveva appena firmato il suo primo record mondiale in 1'41"09, strappandolo a Wilson Kipkeeter, keniano diventato suddito della Regina di Danimarca, e ipotizzare un bis in sei giorni pareva poco probabile. Ma con David di mezzo certi vecchi parametri possono esser spazzati via con un soffio leggero. E venne l'1'41"01 che, rivisto alla moviola, mostra una certa insofferenza alle lepri: a Rudisha piace far da solo, fidare sino in fondo in quel ritmo assoluto di cui possiede la chiave, che ha progressivamente plasmato trasformandolo in arma letale e che oggi gli assegna sei dei primi dieci tempi della storia, dieci dei venti. Neppure Bolt è un padrone statistico di queste dimensioni.

In questo senso la finale di Londra, culmine dell'operazione 100 secondi, è stata un capolavoro di preparazione: si trattava di smussare le lame dei giovanissimi finisseur Aman e Amos e la scelta è stata quella di eseguire sin dalle prime battute, prendendo la testa, evitando rallentamenti o ammicchiate, tirando via un 200 come mai se n'era visto o annota-

to: 23"19. È stato in quei momenti che la bellezza ha preso il sopravvento: quell'assetto di corsa aveva un che di perfetto e di classico, da vaso greco, e al tempo stesso di violento, di spietato: Rudisha voleva demolire e ne ha avuto la certezza ai 600 in un boato eccitato che si alzava, diventava un rombo, che toccava il diapason al disperato, folle tentativo di Nijel Amos, il botswaniano senza paura, l'unico a non venir schiacciato, a contenere entro il secondo di distacco.

I masai, una tribù che all'atletica non ha mai dato molto, ma quando l'ha fatto, ha offerto seta purissima. Sufficiente pensare a Billy Koncellah, due volte campione mondiale degli 800 tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, «perché – spiega Rudisha, che parla un inglese molto corretto, elegante, al contrario di tanti suoi connazionali delle Highlands – è una distanza nobile, che si adatta perfettamente alle nostre caratteristiche». Due anni fa, al ritorno a casa da primatista del mondo, David fu onorato con la consegna della lancia e dello scudo. Divenne un guerriero. Ora è un capo e un re.





di Roberto L. Quercetani

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# Una fuga lunga 800 metri

Ecco la ricetta vincente di Rudisha, velocità e resistenza condite con una buona dose di coraggio fin dallo sparo. Non sono stati molti i campioni con questa mentalità; ricordiamo gli antesignani del "front running", da Fiasconaro a Juantorena fino a Kipketer, prima del keniano d'oggi. Un sogno che molti appassionati di atletica accarezzano: vedremo mai Rudisha contro Bolt nei 400 metri?



La grandezza di Bolt come personaggio e come campione è tale che offusca tutto il resto, ma il grande record di Rudisha sugli 800 metri è stata forse la gemma tecnicamente più splendente dell'Olimpiade. Perciò val la pena approfondire una riflessione su questa distanza e sul modo di affrontarla. Gli 800 metri, o come si dice in gergo, i "due giri di pista", sono da molto tempo alla confluenza fra velocità a resistenza. In periodi recenti l'americano Ken Doherty, che dopo una carriera di decatleta è divenuto "coach" e studioso di fama mondiale, ha tradotto questo concetto in cifre relative allo sforzo fisico, assegnando gli 800 metri per il 50 per cento alla zona anaerobica (senza ossigeno) e per l'altro 50 alla zona aerobica (con ossigeno). Per i 400 metri invece le cifre relative sono per lui 75 per 100 anaerobico e 25 aerobico.

Ai primordi dell'atletica moderna prevaleva un concetto diverso. L'inglese Montague Shearman, il maggior pioniere degli studi sull'atletica nel tardo Ottocento, considerava il quarto di miglio (440 yards, eguali a m. 402,34) una "waiting race", cioè una corsa d'attesa, proprio perché situata ben oltre il confine in cui l'essere umano riesce a procedere senza ricorrere al ricambio di ossigeno. Nella prima metà del Novecento l'americano Ted Meredith classificava le 440 e le 880

yards come distanze del mezzofondo, "et pour cause", visto che proprio lui era stato da giovane primatista mondiale di ambedue le distanze! Egli fu tuttavia così chiaroveggente da aggiungere che già a quell'epoca le 440 yards "stavano alleandosi sempre più con lo sprint puro".

Per molto tempo le grandi gare di 800 metri furono ispirate principalmente ad un preciso criterio, quello della "tattica". Per lo più si giocava sulla possibilità di avere una buona posizione al momento in cui cominciava lo sprint finale. Rudolf Harbig, il grande tedesco degli anni Trenta, sapeva sfruttare molto bene il "passo" assicurato dal nostro Mario Lanzi, prima di superarlo nella fase decisiva. Nacque così il leggendario 1.46.6 di Harbig a Milano nel 1939, allora primato mondiale. L'italiano rese al tedesco un servizio altrettanto utile in una corsa sui 400 metri, poco più tardi nello stesso anno a Francoforte sul Meno, dove Harbig anche lì mise a segno un Mondiale a quei tempi giudicato fantastico di 46.0.

Per un Mondiale degli 800 ottenuto da "front runner", cioè rimanendo in testa dal principio alla fine, si dovette attendere fino al 1973 e l'impresa ebbe come autore un italiano, Marcello Fiasconaro, che a Milano corse in 1.43.7. Nel frattempo il tracciato dell'Arena era stato ridotto dai 500 metri dei gior-



ni di Harbig e Lanzi ai normali 400 di oggi. Fiasconaro, partito in prima corsia, rimase in testa dal principio alla fine, con giri in 51.2 e 52.5, per un record di 1:43.7. Molto lontano il secondo, il cecoslovacco Plachy in 1.45.7. Si dovette aspettare fino al 1976 per vedere un atleta realizzare la doppietta 400/800 metri ai Giochi Olimpici. Un'impresa realizzata a Montreal, che da allora nessun altro atleta ha saputo ripetere. L'uomo in parola fu il cubano Alberto Juantorena, solidissimo atleta denominato "El caballo", che vinse gli 800 in 1:43.50 (primo mondiale) il 25 luglio e i 400 in 44.26 quattro giorni dopo. Juantorena migliorò il suo record di un decimo di secondo l'anno dopo a Sofia, correndo in testa praticamente dal principio alla fine (51.4 + 52.0 = 1:43.4). In anni più recenti esempi preclari di "front running" sono venuti da due keniani, allievi del famoso prete irlandese Colm O'Connell, e cioè Wilson Kipketer e Daniel Rudisha. Il primo, emigrato più tardi in Danimarca tanto che i suoi Mondiali - 1:41.24 e 1:41.11 nel 1997 - furono messi a credito del Paese europeo, era solito seguire una "lepre" nel primo giro e faceva poi tutto da sé nel secondo. In gare al coperto fu capace di condurre dal principio alla fine, sfruttando al meglio le curve sopraelevate. Ai Mondiali Indoor del 1997 corse la sua batteria in 1:43.96 e due giorni dopo la finale in 1:42.67. Rudisha ha saputo far meglio di tutti e al momento in cui scriviamo - poco dopo i Giochi Olimpici di Londra - ha al suo attivo i tre migliori tempi di sempre: 1.41.09 e 1.41.01 nel 2010 e 1.40.91 a Londra quest'anno. Nelle prime due gare la sua tattica è stata quella del tipico "front runner", andando in testa verso metà gara. A Londra ha superato ogni precedente, conducendo praticamente dal principio alla fine. Questi i parziali delle tre corse:

Berlino 2009: 49.1 + 52.0 (1.41.09)

Rieti 2010: 48.9 + 52.1 (1.41.01)

Londra 2012: 49.3 + 51.6 (1:40.91)

Rudisha si è cimentato finora in gare sui 400 metri solo in rare occasioni. Sul "giro" ha un personale di 45.50 risalente al 2010, quando non aveva ancora 22 anni. Sicuramente oggi saprebbe far meglio, ma finora non ha mostrato grande affezione per questa distanza e in svariate interviste ha sempre negato di volersi cimentare su di essa "sul serio".

Curiosamente, anche il giamaicano Usain Bolt, l'uomo più veloce del mondo, ha escluso in interviste recenti di voler passare ai 400 nel prossimo futuro. In tal senso ha richiamato alla nostra mente quanto ci disse parecchi anni fa un altro celebre sprinter, Valeri Borzov: «Perché durare tanta fatica sul giro di pista quando si può battere i migliori del mondo nei 100 e 200 metri?». Tuttavia sappiamo che all'inizio della sua favolosa carriera Bolt si cimentò in svariate occasioni sui 400, distanza per la quale ha un personale di 45.28 (2007). Chissà che in un giorno non troppo lontano si possano vedere Bolt e Rudisha incrociare le spade sui 400 metri. Per gli appassionati sarebbe un cibo prelibato. A cercare di convincere i due potrebbero naturalmente contribuire gli "sponsors"...



# Essere Felix è far pari con Bolt



La risposta femminile al superman giamaicano nella caccia all'oro, è arrivata da una sprinter (vincitrice di 200, 4x100, 4x400) che è raro esempio di leggerezza e fluidità. Allyson non è una muscolare, in nessun senso: leve affusolate, taglia giusta, ma anche carattere schivo, e compostezza nel festeggiare. Seguendo gli insegnamenti di papà Paul, prete Battista.



La risposta delle donne allo strapotere di Usain Bolt si chiama Allyson Michelle Felix. A Londra, la sfida delle medaglie è finita in parità: 3-3. E anche la corsa al record mondiale si è chiusa con un pareggio: 1-1. Da una parte il giamaicano: oro nei 100, 200 e 4x100 (con primato); dall'altra, la statunitense, che compirà 27 anni il 18 novembre, prima nei 200, nella 4x100 (con record) e nella 4x400. Il paragone con SuperUsain può apparire improprio, come tutti quelli proposti in un quadriennio di dominio assoluto che è diventato dittatura dello sprint, ma i numeri (che in atletica sono sempre fondamentali) di Allyson restano straordinari: ai tre ori di Londra, vanno aggiunti il titolo olimpico di Pechino (4x400) e due medaglie d'argento sui 200 (Atene e Pechino); otto ori ai Mondiali (uno nel 2005, tre nel 2007, due nel 2009, due nel 2011 più un argento e un bronzo); un titolo mondiale al coperto (4x400 a Doha 2010). Nel suo curriculum impressiona la tripletta mondiale sui 200: prima nel 2005 (a vent'anni nemmeno compiuti), quando ha iniziato ad allenarsi con Bob Kersee, poi 2007 e 2009.

Ma al di là dei podi e dei paragoni, di Allyson Felix impressiona il modo di essere, di vivere e di correre. In questi ultimi vent'anni, lo sprint sembra essere diventato terra di conquista esclusiva di chi ha puntato tutto sulla forza e sulla potenza (le giamaicane o Carmelita Jeter) oppure di chi ha mezzi fisici talmente straordinari (Bolt) da poter regolare la concorrenza senza soffrire. Invece, la qualità migliore di Allyson Felix era e resta la leggerezza, insieme con l'elasticità, con le quali si esprime soprattutto sui 200 metri. Quando esce dalla curva, più che correre sembra volar via, come se i piedi sfiorassero la pista e in questo ricorda la Wilma Rudolph di Roma 1960, per dire di una azione da vecchia e incantevole scuola dello sprint.

La complessione fisica della statunitense è nel segno di una normalità (m 1,68 per 57 kg), che rende ancora più sorprendenti i suoi risultati. Valerie Brisco, doppio oro olimpico a Los Angeles (200-400) e oggi assistant coach alla Ucla, dove la Felix si allena, ha provato a spiegare così la corsa della campionessa olimpica: «La sua velocità? Non si vede se non nel momento in cui si guarda il cronometro. Tutto sembra facile, fluido, una corsa quasi senza sforzo. Ma dietro a tutto questo c'è tantissimo lavoro».

I 200 metri di Londra (8 agosto) sono stati una gara soltanto in apparenza facile da interpretare: settima corsia, davanti alla Richards e dietro alla Jeter. Una buona partenza (0.178/1000 il tempo di reazione), una curva efficace, ma non sensazionale, il rettilineo iniziato alla pari con Campbell e Fraser, l'accelerazione decisiva a 50 metri dal traguardo, quando la Fraser (già oro dei 100), che era avanti di qualche centimetro, ha cominciato a disunirsi. La Felix ha continuato a spingere, senza scomporsi ed è stata proprio la capacità di conservare l'armonia del gesto e di far lavorare i suoi piedi a spingerla verso l'oro in 21"88, gran tempo in una serata fresca (anche troppo per i parametri atletici), con vento contro (-0,2 m/s) e con un distacco storico sulla Fraser, seconda: 21/100. Era dal 1992 (Gwen Torrence) che gli Stati Uniti non vincevano i 200 metri ai Giochi con le donne, ma Allyson, tagliato il traguardo, ha avuto persino paura di esultare troppo e ha preferito contenere le proprie emozioni, con un senso della misura che appartiene alla sua storia.





Composta anche al momento di abbracciare il fidanzato e la sua famiglia, il papà Paul (pastore battista alla Sun Valley) e la mamma Marlean (insegnante di scuola primaria). La sua è la storia di una ragazza, che riassume i valori del passato e del sogno americano: la voglia di affermarsi e la fede in Dio; la passione per la corsa, senza però dimenticare il Nuovo Testamento: «Il mio sprint è un dono del Signore, che mi ha dato un'opportunità incredibile; corro nella Sua gloria; ero una peccatrice e sono diventata campionessa mondiale e olimpica». Chissà che cosa avranno pensato le sue ex compagne della LA Baptist High School di Los Angeles, sobborgo di Santa Clarita, che l'avevano soprannominata «chicken legs», con riferimento alle gambette da pollo che nel frattempo l'hanno portata in cima al mondo. Anche nella 4x100, la gara che ha cancellato uno dei record meno gloriosi della sto-

ria dell'atletica, quel 41"37, firmato il 6 ottobre 1985 a Camberra dal quartetto della Germania Est (Silke Gladish, Sabine Rieger, Ingrid Auerswald e Marlies Gohr), la Felix (seconda frazione) è stata decisiva nel dare al quartetto Usa la spinta giusta per arrivare al primato (40"82, frantumato il muro dei 41 km/h, velocità media 35,272 km/h) e all'oro, un titolo che gli Usa non vincevano dal 1996. Un quartetto così perfetto da far dire a Allyson: «Non avevo mai visto una squadra così. Eravamo talmente tranquille che prima della finale riuscivamo persino a scherzare». La sua vita è cambiata nel 2008 a Pechino, quando era tornata a casa con l'argento dei 200. Soltanto in apparenza un buon risultato: «Era stata un'esperienza devastante; è stata quella sconfitta a darmi la voglia di ricominciare. A Londra sono stata premiata». Da Dio e dagli uomini. E soprattutto da se stessa.

di Diego Sampaolo

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# È l'armonia che porta in alto



**Anna Chicherova, oro olimpico dell'alto a Londra, spiega il decollo e il successo con la nascita, due anni fa, della figlia Nika. «Mi ha reso sicura e serena, però è dura stare spesso lontano da lei». Dell'amica Antonietta Di Martino dice: «Quando c'è lei in gara, non devi perdere un colpo: è una combattente eccezionale».**

La maternità spesso ha un effetto positivo sulle atlete che tornano alle gare dopo il parto. La storia di Anna Chicherova è un altro dei tanti esempi registrati in passato. Per restare all'alto femminile, l'ultimo esempio è quello della statunitense Chaunte Howard-Lowe, campionessa mondiale indoor solo 11 mesi dopo aver messo al mondo la secondogenita Aurora. Prima della nascita di Nika il 10 settembre 2010, la Chicherova aveva conquistato il Mondiale allievi nel 1999, gli Europei Indoor nel 2005, due medaglie d'argento ai Mondiali del 2007 (Osaka, a pari merito con la Di Martino) e nel 2009 a Berlino, passando per il bronzo a Pechino 2008 con 2.03. È stato però dopo la nascita di Nika che Anna ha vinto il titolo mondiale a Daegu (davanti alla Vlasic e alla Di Martino) e ora l'oro di Londra 2012 con 2.05 in una gara di altissimo livello con la seconda e la terza (Barrett e Shkolina) a 2,03. E dove con 2 metri la spagnola Ruth Beitia non è salita sul podio.

La saltatrice russa di origine armena non ha avuto un'infanzia facile. Aveva iniziato a saltare a sette anni seguendo l'esempio del papà Vladimir Chicherov, che praticò l'alto a buoni livelli e allenò Anna fino al 1992, quando il crollo dell'Unione Sovietica costrinse la famiglia a trasferirsi in Russia, a Belava Kalitva, una piccola cittadina nella regione di Rostov. Il padre dovette andare a lavorare alle ferrovie russe per guadagnarsi da vivere e lasciò l'attività di allenatore, creando alla figlia delle difficoltà. Ma le sue qualità non passarono inos-

servate e a 17 anni la Chicherova ebbe l'opportunità di trasferirsi a Mosca per entrare nell'Accademia Russa dello Sport e lentamente cominciò la sua scalata. Ma diamo a lei la parola. «Poi nel 2002, avevo vent'anni, non riuscivo più a progredire e pensai di smettere. Mi chiesi che senso aveva continuare, ma prima di arrendermi andai ancora a bussare a Yevgeniy Zarogulko, un grande allenatore, per proporgli di allenarmi. Per fortuna accettò e i progressi furono subito evidenti. In soli sei mesi migliorai il limite personale di 12 centimetri portandolo a 2.04. Lo stesso inverno vinsi il bronzo ai Mondiali indoor di Birmingham, la prima medaglia importante della mia carriera. Zarogulko mi fece diventare consapevole delle mie potenzialità. Finalmente mi sentivo più matura e più forte». Poi la nascita di Nika. «Non mi aspettavo di poter tornare forte così presto dopo la nascita della bambina. Ero preoccupata di accumulare troppo peso durante la gravidanza. I medici mi dissero di smettere con gli allenamenti. Durante i primi mesi dopo il parto ho seguito una dieta ferrea rinunciando a ogni tipo di dolci. Alla ripresa degli allenamenti in palestra, nel gennaio 2011, mi sentivo però come una principiante. Ero lenta e pesante e non riuscivo a eseguire bene neanche gli esercizi più elementari. Poi con il passare delle settimane le cose sono gradualmente migliorate».

Ma c'era da combinare la carriera di sportiva con il ruolo di mamma.



«Nika ha cambiato la mia vita. Mi sento trasformata. Mia figlia mi ha aiutato a trovare l'armonia. Prima esisteva solo l'atletica. Pensavo sempre a piccole cose delle quali ora non mi preoccupo più. Nika è al centro della mia vita. Purtroppo non è facile vederla durante il periodo delle gare e devo affrontare dei sacrifici prima di tutto psicologici, con la lontananza. Ad esempio durante i Mondiali di Daegu mia figlia è stata con mia madre a Beleya, a 10 ore da Mosca. Solo dopo la vittoria mondiale sono riuscita a tornare da lei. La stessa cosa è successa quest'anno con le Olimpiadi ed è un sacrificio grosso stare così a lungo lontana. Mi consolo pensando che un giorno, quando le farò vedere le medaglie d'oro, Nika sarà orgogliosa di quello che ha fatto sua madre». Poi il nuovo decollo, dopo la maternità. «Ricordo bene il momento della svolta, fu ai campionati russi del 2011. Feci il record russo, poche settimane prima di Daegu. Prima di quella gara mi mancavano la concentrazione e la fiducia in me stessa. Quello era il giorno del mio compleanno, mi feci un bel regalo. Da quel momento, grazie a mia figlia, mi sentivo volare e questo mi ha aiutato molto».

Infine, l'apoteosi di Londra. «L'Olimpiade è stata il massimo. Sognavo questa medaglia. Le lacrime di gioia, subito dopo, erano per tutte le persone che mi hanno sostenuto nei periodi difficili. È stata una bella avventura anche dal lato umano quella giornata in pedana. Prima della gara la statunitense Barrett ha chiesto a tutte le rivali di riunirsi per una piccola preghiera. È stata molto spontanea e toccante. Penso che questo mi abbia aiutato».

E un pensiero al record del mondo a 2,09? L'anno scorso Anna aveva mancato di poco l'obiettivo a 2.10 a Bruxelles... «Dopo quella serata ho capito che il record è alla mia portata. È un'altezza che mette i brividi (ha detto ridendo), ma d'altra parte se resiste da 25 anni...». Spesso la Chicherova ha avuto parole simpatiche per la Di Martino. «Antonietta è una persona speciale. Abbiamo un bellissimo rapporto. La ammiro molto perché mette il cuore in pedana. Non bisogna mai darla per battuta».



#### Chi è Anna Chicherova

Nata il 22 luglio 1982 a Yerevan in Armenia.

Alta 1.80, peso 57 kg.

Famiglia di sportivi. Il padre Vladimir Chicherov buon saltatore in alto, la madre giocava a basket.

Primo titolo importante della carriera nel 1999 ai Mondiali Allievi di Bydgoszcz in Polonia con 1.89. Primo titolo da senior agli Europei Indoor di Madrid 2005.

Due argenti ai Mondiali di Osaka 2007 e Berlino 2009, un bronzo alle Olimpiadi di Pechino 2008 con 2.03.

Oro ai Mondiali di Daegu con 2.03.

Argento ai Mondiali Indoor di Istanbul

Oto a Londra 2012 con 2.05.

È la terza atleta della Russia a laurearsi campionessa olimpica dell'alto dopo Yelena Yelesina a Sydney 2000 e a Yelena Slesarenko ad Atene 2004.

Il suo record: 2.07, terza di sempre dopo la primatista mondiale Stefka Kostadinova (2.09 ai Mondiali di Roma 1987) e la croata Blanka Vlasic (2.08), a pari merito con la bulgara Andonova (2.07 nel 1984).

di Andrea Schiavon

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# All'altare con la medaglia

Jessica Ennis aveva promesso al fidanzato che l'avrebbe sposato dopo i Giochi: l'anello matrimoniale andrà a brillare con l'oro dell'eptathlon, conquistato alla grande dall'atleta britannica, la più applaudita e la più popolare della

rassegna atletica. Anche un metro e 65 di altezza sono sufficienti per fare strada nella vita e nello sport, quando si ha la dinamite dentro.



Prendete un metro e stendetelo sino a centosessantacinque centimetri. Poi, come si fa con i bambini, fate un piccolo segno a matita sul muro e guardatelo bene: di fronte avete la statura della campionessa più applaudita dei Giochi di Londra. Nessuna donna dentro allo stadio olimpico ha ricevuto un'ovazione come quella tributata a Jessica Ennis.

Gli inglesi per due giorni si sono messi in fila sin dal mattino per non perdersi neppure una prova della ragazza di Sheffield. Per mesi hanno visto Jessica dappertutto: spot, cartelloni e, nei pressi di Heathrow, pure un palazzo intero di cinquanta metri con la sua immagine riprodotta ad accogliere tutti i passeggeri che atterravano nello scalo londinese. Infine l'onore riservato ai più famosi: una statua al museo delle cere di Madame Tussauds. Senza contare gli sponsor: pare che la sola Adidas abbia investito mezzo milione di euro nel-

la Ennis, mentre l'elenco delle aziende che hanno puntato su di lei si è allungato progressivamente in vista dell'Olimpiade, comprendendo Jaguar, Omega, Powerade, Olay, BP e Aviva per un totale superiore al milione di euro.

**La più forte** – Prima ancora che i Giochi iniziassero la Gran Bretagna è impazzita per Jessica che da semplice campionessa dell'atletica è diventata la ragazza più attesa dell'intera Olimpiade. Una pressione da schiacciare chiunque. Non però un'eptathleta. Le prove multiple forgiavano persone particolari e per spiegare quanto speciali siano, non c'è niente di più illuminante di uno scambio di battute ascoltato la notte della finale dei 200. «Bolt è veloce, ma il più forte dei Giochi è chi vince il decathlon» ha detto il vice-campione olimpico Trey Hardee, incoronando Ashton Eaton dopo dieci prove. «È vero



– ha ammesso lo stesso Usain, che poi con un sorriso grande così ha aggiunto – anche perché io non riuscirei mai a correre per 1.500 metri». La Ennis, nelle prove multiple al femminile, se la cava con due giri di pista, ma la sostanza è la stessa: la ragazza che vince l'eptathlon è la più forte dell'Olimpiade.

**Con Toni** – Una 26enne forgiata a Sheffield, la città dell'acciaio. Mamma Alison fa l'assistente sociale mentre papà Vinnie, quello che ha portato in dote i geni giamaicani (è emigrato in Gran Bretagna quando aveva 13 anni), è pittore e decoratore. Una famiglia normale che quando le figlie erano piccole le ha mandate a fare atletica, perché i centri estivi costavano meno di una baby sitter e Jessica e sua sorella Carmel si divertivano di più. Così la Ennis è arrivata in pista a 10 anni e non ne è più uscita. A 14 è già campionessa nazionale di salto in alto a livello studentesco e lavora con quello che tuttora è il suo allenatore, un uomo che all'anagrafe fa Antonio Minichiello, per tutti Toni, figlio di immigrati arrivati dalla provincia di Avellino. Intorno a lui è stata costruita nel tempo una squadra di specialisti, ribattezzata il Team Jennis: dal punto di vista tecnico Minichiello è affiancato da un allenatore che ha contribuito a migliorare Jessica nel lancio del giavellotto (la gara che a Daegu le è costata l'oro) e poi ci sono un fisioterapista, un medico, un esperto di biomeccanica e pure il primario di fisiologia dell'English Institute of Sport.

**Ostacoli d'oro** – Con il loro supporto la Ennis è arrivata all'Olimpiade nelle migliori condizioni. Il resto lo ha fatto lei, iniziando da subito in maniera strepitosa, correndo i 100 hs come mai nessuna eptathleta era mai riuscita a fare prima: 12"54, esattamente lo stesso tempo con cui Dawn Harper aveva vinto la gara individuale a Pechino quattro anni fa. Quello è stato il primo di tre primati personali su sette gare: un altro lo ha realizzato al termine della prima giornata, sui 200 (22"83), per poi regalarsi un ulteriore miglioramento anche nel giavellotto, con un ultimo lancio a 47,49. A quel punto gli 800 sono diventati un trionfo lungo due giri, durante i quali l'unico dubbio era solo se Jessica sarebbe riuscita o meno a superare il muro dei 7.000 punti. Ne ha totalizzati 6.955, il suo miglior punteggio di sempre. È stato l'apice del *magic saturday* inglese quando, nel giro di un'ora, la Gran Bretagna ha festeggiato i tre ori di Ennis, Mo Farah (10.000) e Greg Rutherford. «La forza di Jessica è che non è solo una vincente, ma è anche una ragazza che sa perdere e, soprattutto, sa imparare dalle sconfitte» ha commentato Denise Lewis, che ha portato l'*Union Jack* sul podio olimpico due volte (oro a Sydney 2000 e bronzo ad Atlanta '96). E basta rileggere la storia atletica della Ennis per capire quanto sia giusta un'analisi del genere. Jessica ha vinto tutto: Europei, Mondiali (indoor e outdoor) e Olimpiade, ma ci sono stati momenti in cui è stata sconfitta nonostante gare (quasi) perfette. È capitato l'anno scorso a Daegu, quando quello che all'epoca era il suo terzo punteggio di sempre (6.751) non le è bastato a battere la Chernova. E ai Mondiali indoor di Istanbul, a cinque mesi dall'Olimpiade, neppure il proprio personale nel pentathlon (4.965) è stato sufficiente contro la Dobrynska. Man mano che Londra si avvicinava però la più grande paura della Ennis non erano le

### Chi è Jessica Ennis

Nata a Sheffield (Gbr) il 28 gennaio 1986

1,65x57

Primati personali:

Eptathlon: 6.955 punti (2012)

(12"54/+1.3 - 1,86 - 14,28 - 22"83/-0.3 / 6,48/-0.6 - 47,49 - 2'08"65)

Pentathlon (indoor): 4.965 punti (2012)

(7"91 - 1,87 - 14,79 - 6,19 -

2'08"09)

200 - 22"83 (2012)

800 - 2'07"81 (2011)

100hs - 12"54 (2012)

Alto - 1,95 (2007)

Lungo - 6,51 (2010)

Peso - 14,67 (2011)

Giavellotto - 47,49 (2012)

Progressione (eptathlon):

2002 - 5.194

2003 - 5.116

2004 - 5.542

2005 - 5.910

2006 - 6.287

2007 - 6.469

2008 - - - -

2009 - 6.731

2010 - 6.823

2011 - 6.790

2012 - 6.955



avversarie, ma gli infortuni, come la tripla frattura da stress al piede destro che l'aveva costretta a rinunciare ai Giochi di Pechino. Quella volta ci volle un anno per rimettersi in piedi ed è bello ricordare che il lungo cammino verso i Giochi è ripartito nel 2009 dall'Italia, dal Multistars di Desenzano.

**Il matrimonio rinviato** – Ora il futuro è di Jessica, anche se vale la pena di annotarsi pure un altro nome. Katarina Johnson-Thompson a Londra si è classificata quindicesima e il dato non è trascurabile se si considera che la ragazza di Liverpool ha solo 19 anni. Sempre nella benemerita Desenzano, lo scorso maggio Katarina aveva tolto alla Ennis il primato britannico juniores dell'eptathlon e ai Giochi ha fatto meglio, totalizzando 6.267 punti. E, giusto per non stancarsi in vista dell'Olimpiade, ai Mondiali juniores di Barcellona si era limitata a un paio di gare, con un oro nel lungo (6,81). «Un giorno Katarina farà meglio di me» ha predetto la Ennis, per la gioia dei tifosi inglesi. In attesa di sfide tra le due, il futuro prossimo di Jessica prevede un bel po' di mondanità. «Devo ammettere che mi ha fatto un certo effetto quando, allo stadio, il principe William mi ha salutato dicendomi "Hello Jess"...». La Ennis ora è una star: per darle consigli di moda interviene Victoria Beckham, mentre ad attenderla in piazza a Sheffield c'erano 20 mila persone. Una però l'ha aspettata più di tutti. Si chiama Andy, è il suo fidanzato dai tempi dell'università. La notte di Natale del 2010 si è presentato da lei con un anello e una proposta di matrimonio. «lo ho accettato, ma gli ho detto che non si sarebbe potuto fare nulla sino all'Olimpiade». Adesso i Giochi sono conclusi e Jess oltre a un diamante al dito ha una medaglia d'oro al collo. Il gioiello più prezioso per andare felice all'altare.

di Giorgio Barberis

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# I campioni del flop

Numerose le delusioni olimpiche arrivate da atleti che prima di Londra avevano scritto pagine maiuscole, a cominciare da Elena Isinbaeva e Kenenisa Bekele.

Poi c'è il drammatico ritiro nella marcia di Valeriy Borchin, il tonfo a catena dei giavellottisti che hanno lasciato via libera alla sorpresa Walcott, la resa senza combattere della Galkina nei 3000 siepi e della Savigne nel triplo.

A vincere è sempre uno solo: può sembrare banale come presupposto, ma è quasi indispensabile per ricordare come il numero dei delusi sia sempre molto ampio. E l'Olimpiade lo conferma. Escludendo dall'elenco Liu Xiang, che per infortunio ha nuovamente dovuto rinunciare a giocarsi le proprie chances e che per questo passerà probabilmente alla storia come uno dei grandi incompiuti dell'atletica, e LaShawn Merritt, altro infortunato, che però la gioia dell'oro la visse a Pechino prima di cadere nella rete del doping, vediamo quali sono gli atleti i cui risultati negativi a Londra hanno maggiormente sorpreso, fermo restando che abbiamo fatto una scelta e indubbiamente altri avrebbero potuto essere presi in considerazione.

**Il viale del tramonto** – Accomunati da quasi identico piazzamento finale, il primo posto della lista dei "grandi delusi" e meglio ancora delle "grandi delusioni" va diviso tra Elena Isinbaeva, terza nell'asta, e Kenenisa Bekele, quarto sui 10.000. Entrambi reduci da periodi sabbatici, non avevano convinto

La primatista mondiale dell'asta, Elena Isinbaeva bacia la sua medaglia di bronzo



particolarmente nei rispettivi rientri pre-olimpici, alternando prestazioni convincenti ad altre meno autoritarie. Ma la loro caratura faceva presupporre che avessero programmato di essere al meglio per l'appuntamento-clou dove inseguivano la conferma del ritrovato splendore. E invece no. La russa, dopo una qualificazione sicura, ha mostrato le prime incertezze fallendo i 4.55 al suo primo salto di finale. Un segnale che, nel prosieguo della gara, ha rivelato come la bella Elena non sia più la saltatrice imbattibile di un tempo. Questo non vuol dire che non la vedremo più a livello di record, ma la concorrenza è cresciuta e le avversarie trovano, anziché la tremarella di un tempo, uno stimolo in più dal trovarsela di fronte in pedana.

I timori riverenziali di un tempo sono accantonati e, in un panorama di crescita collettiva, c'è sempre qualcuna in grado di sfruttare i suoi eventuali errori. Come si sia arrivati a questo non è facile diagnosticarlo, anche se in effetti si può rilevare come la Isinbaeva, da quando lasciò Trofimov per Petrov, non è più stata la stessa. Il ritorno all'antico maestro do-



cumenta come, con il pur immenso Vitaly, Elena non abbia mai legato completamente. D'altronde la sua scelta fu suggerita da Bubka e, probabilmente, dalla voglia di vivere la realtà di quell'Occidente che il grande Sergey aveva fatto suo trasferendosi a Montecarlo. I risultati, però, non sono stati quelli sperati.

Discorso altrettanto complesso quello che riguarda Bekele, al quale la vita ha regalato molto ma tolto anche altrettanto fin da quando vide morire accanto a sé, mentre si allenava, la fidanzata. Cresciuto all'ombra di Gebrselassie che lo ha assistito e guidato nella sua esplosiva crescita, Bekele non ha mai posseduto quello spunto vincente in volata che caratterizzava il suo maestro. La sua forza è sempre stata quella di imporre e tenere ritmi proibitivi per gli altri, che giungevano così all'ultimo giro in asfissia. Lo testimoniano i suoi successi che, cross a parte, in pista sono venuti soprattutto sui 10.000 mentre sulla distanza più breve, pur riuscendo a prendersi delle soddisfazioni, Kenenisa ha vissuto cocenti delusioni come ai Mondiali di Parigi e ai Giochi di Atene. Le doppiette olimpica di Pechino 2008 e quella iridata di Berlino 2009 sono state il suo top, poi il matrimonio con Danait, che si diceva fosse un'attrice molto conosciuta in Etiopia ma che in realtà di film ne ha girato uno soltanto, gli infortuni, la difficile ripresa. Soprattutto la lontananza dalle gare ha inciso, perché ritornare ai vertici non è facile quando sono cresciute nel frattempo nuove realtà, prima fra tutte quella di Mo Farah. E a Londra la resa di Kenenisa la si è vista in quel rettilineo finale dei 10.000 dove, accortosi che l'oro era irraggiungibile, ha dato il via libera al fratello minore, Tariku, lasciando che fosse lui a salire sul terzo gradino del podio. Ovviamente la rinuncia al bronzo di Kenenisa è un'ipotesi, che però ci pare giusto considerare e ritenere valida, per sottolineare anche di più quella che è la grandezza del corridore etiope.

**Il volto della disfatta** – Il ritiro di Valeriy Borchin, nella 20 km di marcia, è stato – sportivamente parlando – uno dei momenti più drammatici di Londra 2012. Disfatto, senza più energie in corpo, il dominatore delle ultime stagioni della marcia si è arreso poco dopo i tre quarti di gara. Vederlo sbandare e crollare a terra è stato spettacolo impreveduto ed al tempo stesso umanizzante nei confronti del marciatore che, gara dopo gara, sempre più ci era parso una sorta di macchina programmata soltanto per vincere. Ed a rendere ancora più emozionante le scena ci hanno pensato gli ineffabili inglesi: come non ri-

cordare il barcollante Dorando Pietri e i giudici che gli si affollano intorno e gli danno un aiuto? Bene, questa volta è successo l'esatto contrario: il giudice che era nei paraggi è parso più interessarsi al prosieguo della gara che alle condizioni del boccheggiante russo e, per quanto ci è stato dato di vedere, l'intervento di qualche ausiliare medico non è stato sollecito come avrebbe dovuto essere. Fortunatamente per Borchin non ci sono state conseguenze, se non quella della sua fama di invincibile compromessa probabilmente in modo definitivo.

**Giavelotto senza padrone** – Tre nulli in qualificazione del cosiddetto "uomo nuovo", il tedesco di origine italiana, Matthias De Zordo, poi il grande favorito, il ceco Vitezslav Vesely, e gli altri due "grandi", il finlandese Tero Pitkamaki ed norvegese Andreas Thorkildsen addirittura fuori dal podio, a spartirsi nell'ordine i posti dal quarto al sesto. D'accordo, il giavelotto è specialità che risente, come poche altre, delle variazioni atmosferiche e del mutante spirare di Eolo. Ma che neppure in uno dei 18 lanci di finale i tre succitati siano riusciti – e non importa chi – a trovare spallata e refolo giusto ha quantomeno del sorprendente, senza nulla voler togliere alle ancora grezze qualità della grande novità, il trinidegno Keshort Walcott, ritrovatosi sul gradino più alto del podio per raccogliere un successo di cui probabilmente neppure lui sperava.



**Due disastri al femminile** – La maternità contribuisce a migliorare le prestazioni? Stando al risultato di Gulnara Galkina, già Samitova da signorina, prima e unica donna a essere scesa sotto il "muro" dei 9' sulle siepi, sorgono quantomeno dei dubbi: una batteria senza squilli, poi il clamoroso ritiro in una finale dal ritmo non certo proibitivo per una come lei, anche se cresce il numero delle atlete che si affacciano su tempi che fanno presagire, a breve, un miglioramento dello stesso primato del mondo. Una delusione, insomma, la Galkina-mamma al pari di quello che è stato, nel salto triplo, il risultato della cubana Yargeris Savigne che, dopo aver rimediato la qualificazione con un 14,28 che è di un metro esatto inferiore al suo primato ottenuto vincendo il titolo iridato nel 2007 ad Osaka, in finale ha fatto anche peggio con un 14,12 che l'ha esclusa dai tre salti conclusivi, relegandola al nono posto. Insomma un disastro, che conferma una evidente e inspiegabile involuzione della ventottenne cubana nelle ultime due stagioni.

di Roberto L. Quercetani

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# Il mondo allarga i confini



La geografia dell'atletica è in continua evoluzione: si affacciano nuove sorprese, la più grande è il successo di Walcott (Trinidad & Tobago) nel giavellotto, ma c'è anche la splendida vittoria delle Bahamas (350.000 abitanti) nella 4x400; e a un discobolo dell'Iran, Hadadi, è sfuggito l'oro del disco per 9 centimetri. Stati Uniti sempre primi (15 medaglie), Giamaica sempre più veloce, Russia più brava con le donne che con gli uomini, Germania regina dei lanci.

Nell'atletica, sport individuale per eccellenza, tutto è in perenne movimento. Basta spesso un solo atleta fenomeno per proiettare una nazione, sia pur piccola, all'attenzione del mondo. Londra 2012 ha fornito al riguardo svariati esempi. Sul piano delle sorprese nessuna forse è stata più grande di quella fornita dal 19enne Keshorn Walcott di Trinidad e Tobago – nazione nota finora per i suoi sprinters – che ha vinto la gara del giavellotto, cioè una specialità principalmente europea e in particolare finlandese, sovvertendo tutti i pronostici. L'amico Bernard Linley, vate dell'atletica di Trinidad&Tobago, ci dice che Walcott aveva iniziato la sua carriera come triplista, passando poi al giavellotto. Qui ha progredito da 67.01 nel 2010 a 75.77 l'anno seguente (n° 130 della lista mondiale!) e a 82.83 nel 2012, prima di esplodere nella finale olimpica con un nuovo personale di 84.58, sufficiente ad assicurargli l'oro. Walcott vive a Toco e per partecipare ad una gara a Port-of-Spain, capitale di quella nazione (che ha poco più di 1.300.000 abitanti), deve viaggiare per un'ora. Sempre secondo Linley, egli ha peraltro fruito dei buoni consigli datigli da un noto allenatore cubano, Ismael Lopez, che ha soggiornato per qualche tempo in T.&T. Dall'atletica scaturiscono novità quasi ad ogni momento. Il

mondo dei "colleges" degli USA resta naturalmente la più grande fucina di talenti, ma in anni recenti sono sorte in varie parti del mondo, per iniziativa della IAAF, scuole di tecnica dette "High Performance Training Centres", dove giovani talenti trovano esperti tecnici capaci d'istruirli.

A Londra una sorpresa pure grande l'ha fornita la 4x400 delle Bahamas, prima in 2.56.72 con Chris Brown, Demetrius Pinder, Michael Mathieu e Ramos Miller, davanti agli Stati Uniti (2.57.05). Il dominio storico degli USA in questa specialità era stato fino ad ora impressionante: 17 vittorie su 22 finali olimpiche. Si pensi che le Bahamas sono isole che hanno una popolazione di circa 350.000 abitanti, più o meno come la nostra città di Firenze. Si scopre però che almeno due dei quattro attori delle Bahamas hanno studiato e corso in università degli USA. Come dire che il trucco c'è e si vede. Dalla fucina dei "colleges" americani è uscito del resto anche Kirani James di Grenada, vincitore a Londra dei 400 piani con uno splendido 43.94. E aveva già vinto ai Mondiali del 2011, quando aveva 19 anni.

Se dai singoli passiamo alle nazioni si nota che a Londra gli Stati Uniti hanno confermato ampiamente il loro ruolo di potenza n°1 fra gli uomini, con 15 medaglie. Alle sconfitte di cui



sopra hanno rimediato con successi superiori al previsto in altre specialità, come ad esempio il triplo (1° e 2°). E hanno fatto bene anche in alcune delle gare dove hanno perso. Appena pochi anni fa chi avrebbe potuto immaginare che con tempi come 9.79, 9.80 e 9.88 tre velocisti avrebbero dovuto accontentarsi di finire solo 3°, 4° e 5° in una finale olimpica dei 100 metri, come è accaduto agli americani Gatlin, Gay e Ryan Bailey, finiti dietro il fenomenale duo giamaicano Bolt-Blake? La Giamaica, altra nazione del Centro America, ha dominato comunque lo sprint in una maniera davvero impressionante: 1° e 2° nei 100, 1°, 2° e 3° nei 200, 1° con un nuovo mondiale (36.84) nella 4x100. A Usain Bolt, 3 ori, sembra quasi facile assegnare il ruolo di n°1 di questi Giochi. Fra i dissenzienti c'è però l'inglese Sebastian Coe, vice-presidente della IAAF ed efficiente n° 1 come organizzatore dei Giochi, il quale sostiene che il protagonista più brillante sia stato il keniano Daniel Rudisha, che correndo in testa quasi dal principio alla fine ha stabilito un nuovo record mondiale degli 800 metri, 1.40.91. A parte l'influenza della "parentela" – in carriera Coe fu anche lui primatista mondiale degli 800 – l'exploit di Rudisha è stato davvero eccezionale.

Il Kenia e l'Etiopia hanno vinto meno del previsto nel mezzofondo/fondo, pur confermandosi le potenze "leaders" di questo settore. Anche la Russia ha raccolto meno che nel 2004 e 2008, rifacendosi però ampiamente fra le donne. La Gran Bretagna ha confermato la buona tradizione delle nazioni ospitanti, raccogliendo il meglio grazie a "un buono d'acquisto", l'oriundo somalo Mo Farah, che ha vinto prima i 10.000 e poi i 5000, grazie al suo sostenuto e lungo "rush" finale.

La Cina, cioè la nazione più popolosa del mondo, continua a progredire e a Londra ha fatto assai meglio che a Pechino 2008. Ha avuto però la sfortuna che il suo più grande talento fra gli uomini, l'ostacolista Liu Xiang, ex-primatista mondiale degli "alti", sia caduto per un passo falso in batteria, come gli era successo quattro anni prima a Pechino (Liu aveva vinto ad Atene nel 2004.). Ma c'è chi sostiene che la sua caduta sia stata originata da un infortunio precedente tenuto nascosto. La Germania ha avuto la sua parte, specialmente nei lanci, dove la tecnica è regina. Il campanello delle novità è suonato però nel disco uomini, dove il tedesco Robert Harting ha vinto per non più di 9 centimetri (68.27 contro 68.18) davanti a Ehsan Hadadi, un lanciatore dell'Iran cresciuto proprio in Germania. In campo femminile un nuovo record mondiale è stato messo a segno dagli USA nella 4x100 con Tianna Madison, Allyson

Felix, Bianca Knight e Carmelita Jeter, che con 40.82 hanno letteralmente demolito il vecchio limite, 41.37 della DDR nel 1985. Qui la Giamaica ha fatto peggio rispetto al settore maschile, pur vincendo i 100 con la collaudata Shelly-Ann Fraser. La Russia ha ottenuto qui, più che fra gli uomini, la sua buona parte di successi.

### GIOCHI OLIMPICI LONDRA 2012 IL MEDAGLIERE

	ORO	ARGENTO	BRONZO	Totale
1. Stati Uniti	9	13	7	29
2. Russia	8	5	5	18
3. Giamaica	4	4	4	12
4. Gran Bretagna	4	1	1	6
5. Etiopia	3	1	3	7
6. Kenya	2	4	5	11
7. Germania	1	4	3	8
8. Australia	1	2	0	3
9. Rep. Dominicana	1	1	0	2
9. Francia	1	1	0	2
9. Polonia	1	1	0	2
9. Turchia	1	1	0	2
13. Cina	1	0	5	6
14. Trinidad e Tobago	1	0	3	4
15. Rep. Ceca	1	0	1	2
16. Algeria	1	0	0	1
16. Bahamas	1	0	0	1
16. Grenada	1	0	0	1
16. Ungheria	1	0	0	1
16. Kazakistan	1	0	0	1
16. Nuova Zelanda	1	0	0	1
16. Uganda	1	0	0	1
24. Ucraina	0	1	2	3
25. Cuba	0	1	1	2
26. Botswana	0	1	0	1
26. Colombia	0	1	0	1
26. Guatemala	0	1	0	1
26. Iran	0	1	0	1
26. Slovenia	0	1	0	1
26. Sud Africa	0	1	0	1
26. Tunisia	0	1	0	1
33. Bahrain	0	0	1	1
33. Canada	0	0	1	1
33. Estonia	0	0	1	1
33. Finlandia	0	0	1	1
33. ITALIA	0	0	1	1
33. Giappone	0	0	1	1
33. Marocco	0	0	1	1
33. Porto Rico	0	0	1	1
33. Qatar	0	0	1	1

### LA CLASSIFICA A PUNTI

Punti	Punti	Punti	Punti	Punti
1. Stati Uniti 304	15. Canada 22	29. Finlandia 10	41. Guatemala 7	55. Messico 4
2. Russia 179	16. Polonia 21	30. Bahrain 9	41. Iran 7	58. Argentina 3
3. Kenya 112	17. Turchia 20	30. Lituania 9	41. Norvegia 7	58. India 3
4. Giamaica 107	18. Bahamas 19	30. Nigeria 9	41. Tunisia 7	60. Burundi 2
5. Germania 95	18. Belgio 19	30. Slovenia 9	47. Estonia 6	60. Ecuador 2
6. Etiopia 90	20. Sud Africa 17	34. Algeria 8	47. Lettonia 6	60. Rep. Slovacca 2
7. Gran Bretagna 85	21. Rep. Dominicana 15	34. Croazia 8	47. Porto Rico 6	60. Sudan 2
8. Cina 73	21. ITALIA 15	34. Grenada 8	47. Qatar 6	60. Uzbekistan 2
9. Ucraina 47	23. Giappone 13	34. Ungheria 8	47. Svezia 6	60. Venezuela 2
10. Francia 39	23. Paesi Bassi 13	34. Kazakistan 8	52. Eritrea 5	60. Zimbabwe 2
11. Trinidad e Tobago 35	25. Botswana 12	34. Nuova Zelanda 8	52. Irlanda 5	69. Austria 1
12. Rep. Ceca 30	25. Spagna 12	34. Uganda 8	52. Costa d'Avorio 5	69. Moldavia 1
13. Australia 27	27. Brasile 11	41. Bielorussia 7	55. Barbados 4	
14. Cuba 25	27. Marocco 11	41. Colombia 7	55. Grecia 4	

di Andrea Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# Donato



## sigillo di bronzo

La medaglia azzurra dei Giochi è il successo di un uomo normale. Fabrizio è un laureato della Finanza che fa il marito e il papà, che si allena con il tecnico di sempre e gareggia scacciando le tensioni in agguato. Lo splendido quarto posto di Greco completa la festa: l'erede è già pronto.





E dire che alla vigilia era il ritratto della sfiducia. Il tendine d'Achille sinistro, che era tornato a pizzicare, non lo lasciava tranquillo. Anzi, sembrava aver compromesso tutto. L'arrivo a Londra, 48 ore prima della qualificazione, era stato accompagnato da pessimismo e perplessità. L'oro dell'Europeo di Helsinki nell'album dei ricordi, come la super gara degli Assoluti di Bressanone. Era rimasto solo il timore che l'ennesimo infortunio potesse vanificare ogni sforzo. E la paura di non essere all'altezza. «Vorrei poter dire che sto bene – affermava nella tradizionale conferenza stampa della vigilia a Casa Italia – purtroppo non è così. Ho sì risolto i problemi di nevrite alla schiena che, a metà luglio, mi hanno costretto a una settimana di stop. Ma da sette-otto giorni, evidentemente costretto a muovermi male proprio per quell'acciaccio, il tendine col quale combatto da sempre, si sta progressivamente infiammando. Mi fa male: non ho più calzato le chiodate e avverto fastidio anche corricchiando. Ho fatto lavori alternativi, trattamenti e terapie di vascolarizzazione, forza ed esplosività non mi mancano, ma non sono tranquillo». E invece. E invece Fabrizio Donato, a pochi giorni dal 36° compleanno, ai Giochi ha scritto una favola, ha coronato un sogno.

Prima, la mattina di martedì 7 agosto, la qualificazione: un tentativo, un solo tentativo, a 16.82 (ottava misura di giornata) e via, la missione è compiuta. Insieme a Daniele Greco, capace di planare – a sua volta con una sola prova – a 17.00, quarto del lotto. In precedenza i soli azzurri a centrare la finale olimpica della specialità erano stati Francesco Tabai a Los Angeles 1932 (decimo), Pier Luigi Galli a Roma 1960 (tre nulli), Giuseppe Gentile a Città del Messico 1968 (splendido

bronzo) e Paolo Camossi a Sydney 2000 (ottavo). Approdarci in due (su dodici) è speciale. Solo gli Stati Uniti, grazie a Christian Taylor e Will Claye, vantano tale rappresentanza. «Fisicamente sono al limite – aveva poi detto Fabrizio, uno che non bluffa mai – non potevo esagerare: il tendine mi fa male e non so quanta autonomia ho. L'importante era superare lo scoglio, anche da menomati. Ora sono più fiducioso». Nemmeno Greco gode di grande salute: il suo problema sono i crampi, quelli di origine nervosa affiorati nel corso delle ultime gare. I due, al Villaggio, sono compagni di stanza. «Grazie al fisioterapista federale Antonio Abbruzzese va molto meglio – racconta il pugliese –: sono alla prima Olimpiade e con un unico salto sono entrato in finale. La pedana è veloce ed elastica: si tratterà di gestire l'emozione». Il migliore, in qualificazione, è proprio Taylor, il favorito: 17.21. Poi c'è il bahamense Sands: 17.17. Quindi il francese Compaoré: 17.06. Tra le vittime illustri l'ucraino El-Sheryf, il britannico Iduwu e i cubani Girat e Betanzos.

Trascorrono meno di 60 ore: è la sera di giovedì 9 agosto. Donato e Greco, a Londra, hanno preferito essere da soli: Fabrizio ha rinunciato alla moglie Patrizia Spuri, ex quattrocentista azzurra e alla loro Greta, Daniele a Francesca Lanciano, la fidanzata fresca primatista italiana junior del triplo stesso. In tribuna ci sono i rispettivi allenatori, Roberto Pericoli e Raimondo Orsini. Pericoli, che segue Donato dal 1995, nelle ore che portano all'appuntamento si sbilancia «Vincerà Taylor con una misura intorno a 17.80. Per le altre medaglie servirà invece un 17.50. E i nostri potranno essere della partita». Mai previsione si rivelerà più azzeccata.

La finale è colorata d'azzurro. I primi tentativi sono da sem-



pre una cartina di tornasole. E dicono bene. Greco è il quinto a scendere in pedana. Subito dopo tocca a Donato. Il poliziotto atterra a 16.90, il finanziere a 17.38. E un risultato che vale già molto. Per esempio la leadership al termine del primo turno. Tra i due si inserisce solo il cubano Copello: 16.92. Al secondo giro Claye spara un 17.54, Fabrizio stampa un 17.44 e Daniele cresce a 17.34: è podio virtuale per entrambi. Taylor, al terzo, dopo due nulli, centra un 17.15 di sicu-

rezza, necessario per entrare tra gli otto che proseguono la gara, Donato cresce di un altro centimetro, per Greco c'è una "x". Il quarto turno è decisivo: dei rimasti, Copello ha noie muscolari e Sands si sfaccia il tendine rotuleo destro. Taylor esplose, vola lontanissimo: 17.81. Donato, incredibilmente, si migliora ancora: 17.48 (+0.6). Hop e step sono da manuale, misurati a 5.70 e 5.92, il jump (5.86) manca un po' di propulsione. Ma va benissimo anche così. Greco, come si teme-



Daniele Greco e Fabrizio Donato



va, avverte i primi crampi. Anche Claye cresce nuovamente: 17.62. La gara, di fatto, finisce qui. Per Donato ci sono ancora una rinuncia e un 16.92. Soprattutto, con Greco splendido quarto, c'è un bronzo che vale come un oro.

Resterà la sola medaglia della spedizione tricolore. Quello di Fabrizio è il trionfo dell'atletica dell'uomo "normale". Di chi vive anche da marito e da padre. Di chi al mattino accompagna la figlia all'asilo, va al campo (a Castelporziano), torna a casa (a Ostia) e ritorna al campo. Distrazioni? I due cani di famiglia. «Mai usare la parola sacrificio, riferendosi allo sport, ripetete il laziale. È il suo slogan, il suo biglietto da visita.

A settimane di distanza da quella magica notte, l'emozione che più gli resta viva nella memoria è legata al momento della premiazione: «Salire sul podio a cinque cerchi, anche se sul gradino più basso mentre risuonavano le note dell'inno statunitense – confessa – mi ha regalato una gioia immensa. Ero in uno stadio colmo di 80.000 persone e chissà quante altre di fronte alla tv. Le celebrazioni successive sono decisamente all'altezza. A cominciare dall'incontro organizzato dalle sue Fiamme Gialle con Giuseppe Gentile, suo predecessore su quel gradino 42 anni prima. «Forse – dice Fabrizio – c'eravamo visti una volta su un campo di provincia. Ma nessuno ci aveva presentato e mai avevamo avuto occasione di parlarci. La sua emozione è diventata subito la mia. Ho conosciuto una persona straordinaria, brillante e affascinante. Siamo entrati subito in sintonia, come Roberto con Gigi Rosati, l'allenatore di Gentile».

«Ho ricevuto una quantità infinita di messaggi, provenienti

dall'ambiente, ma anche da fuori, dall'Italia e dall'estero – svela –: anche grazie ai social network, ho ritrovato gente che non sentivo da tempo. Tramite Facebook, per esempio, s'è fatto vivo persino il russo Denis Kapustin, mio vecchio amico-rivale, campione europeo a Helsinki 1994. Solo una persona con la quale in passato molto ho condiviso, non facendosi viva, mi ha deluso. Ma non voglio approfondire». Donato, peraltro, nei rapporti interpersonali si autodefinisce "molto selettivo". «Credo nei pochi ai quali mi affido – sostiene –: è così in primis con mia moglie Patrizia, con Roberto, con il mio manager Enrico Dionisi e con Gianluca, il mio miglior amico. Facevamo atletica insieme, seguiti proprio da Pericoli. Ha smesso da tempo, ora lavora in un'autofficina meccanica di Roma, ma siamo sempre in contatto e spesso viene a vedermi alle gare».

Il resto è un meraviglioso tour celebrativo: il prestigiosissimo successo sotto il diluvio di Zurigo (17.29), primo italiano a vincere in Diamond League e primo al Letzigrund dopo il Francesco Panetta del 1988, le passerelle di Padova, Rovereto e Rieti per chiudere. Ovunque folle di ragazzini per autografi e foto-ricordo. Sullo sfondo anche una possibile promozione militare per meriti sportivi: da appuntato scelto a vice brigadiere. «Il segreto? La semplicità – risponde lui – e al limite la dieta equilibrata che seguo da un paio d'anni grazie al dottor Carmine Orlandi. Non ho mai avuto un giusto rapporto massa magra-massa grassa come in questa stagione». In quegli 82 chili distribuiti lungo 189 centimetri, si nasconde una gemma.

di Guido Alessandrini

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# L'atletica allunga la vita

Sembra uno slogan, ma è realtà: gli eccellenti piazzamenti di Nicola Vizzoni, Valeria Straneo, Ruggero Pertile, tutti più vicini ai 40 che ai 30, sono il frutto della paziente gestione di se stessi.

E anche Elisa Rigaudò, settima nella marcia a 32 anni, guarda già a Rio 2016. Pronta a entrare nel club.





Qui – stavolta – non si parla di medaglie, di atleti da podio, di campioni che hanno occupato pagine di giornale unicamente per i successi raggiunti. Qui si ragiona di qualcosa che è successo a Londra e che è una sorta di, chiamiamola così, controtendenza rispetto al mondo che per il momento resta fuori dallo sport, cercando di capire il motivo per cui le due strade vanno in direzioni differenti e fino a che punto una ha rapporti con l'altra. Non si tratta ancora di una rivoluzione ma di piccoli segnali. In questo senso, l'atletica azzurra ha portato qualche esempio che poi s'allarga all'intera spedizione azzurra a Londra. Traduzione: il trentaseienne Fabrizio Donato ha conquistato l'unica medaglia per l'atletica italiana e in finale (cioè tra i primi otto) sono arrivati anche il trentottenne Nicola Vizzoni, l'altra trentaseienne Valeria Straneo e – appena oltre, ovvero al nono posto – il trentottenne Ruggero Pertile. Insomma, gli "anta" non sono più una muraglia invalicabile per chi vuole battersi con grande dignità a livello mondiale. Il punto è che non si è trattato di eccezioni. Valentina Vezzali è stata il punto di riferimento della scherma, il quinto posto nella canoa dell'ormai 48enne Josefa Idem ha commosso almeno quanto un trionfo e la sesta Olimpiade di Alessandra Sensini – anche lei grande veterana, classe 1970 – è portata come esempio e motivo di discussione al di là del nono posto ottenuto.

Qualcosa sta cambiando nella maniera di interpretare e affrontare allenamenti e competizioni.

Corman McCarthy scrisse "No Country for Old Men" nel 2005 e i fratelli Cohen ne fecero un film pronto, si fa per dire, per la penultima edizione dell'Olimpiade, cioè alla vigilia di Pechino 2008. Nel frattempo s'è capito che questo in cui viviamo e cerchiamo di arrangiarci non è – appunto – un Paese per vecchi mentre al contrario i vecchi atleti (veterani, d'accordo) riescono a conservare un loro spazio. O meglio: a dare al proprio lavoro un significato più denso e interessante rispetto alle fiammate e ai clamori dei loro colleghi più giovani.

Di Fabrizio Donato si parla più a fondo in altra parte di questa rivista. Ma una sezione del percorso che l'ha portato al bronzo del triplo è perfetta per quanto stiamo cercando di



raccontare. La sezione riguarda il come e il dove, quindi la moglie Patrizia e la figlioletta che gli scrive messaggi e incitamenti sulla maglietta e sulle scarpe oppure il gruppo che sta intorno a questo eterno ragazzo quando lui si allena al campo di Ostia. Una squadra. Un ambiente.

Non è molto diversa la situazione del capitano: Nicola Vizzo-



ni da Pietrasanta s'è costruito intorno un vero e proprio team di lanciatori e con loro sta bene, prima ancora che "faticare". Ché poi il concetto di sacrificio, tanto sbandierato nei confronti dei giovanissimi ("le nuove generazioni non hanno più voglia di soffrire", dice chi cerca spiegazioni per la mancanza di nuovi talenti), è molto relativo: lo sport è anzitutto divertimento e le rinunce un dettaglio che per chi fa sul serio è vera e propria scelta. Lo diceva, nei giorni di Londra, anche il canoista Daniele Molmenti dopo aver vinto l'oro fra onde e spruzzi: «Alle serate in discoteca ho sempre preferito una discesa nelle "acque mosse" della Slovenia, e non me ne sono mai pentito». Vizzoni s'è preso l'ottavo posto, dodici anni dopo l'argento di Sydney 2000. E a prima vista, malgrado i "quaranta" siano imminenti, non è per niente intenzionato a parcheggiare il suo martello in una soffitta. C'è un gruppo, o se volete una squadra, anche intorno a Valeria Straneo che ancora oggi è considerata una sorta di oggetto misterioso della maratona italiana. Sarà per il clamoroso salto di qualità realizzato nel 2011 (a 35 anni), o perché tutto è successo dopo una malattia e la milza eliminata dai chirurghi. «Tutto regolare» dice lei, comprensibilmente infastidita dai dubbi e dai sospetti che s'insinuano perfino a ogni novità difficile da spigare. «Tutto regolare» conferma lo staff medico federale. Quindi complimenti per un ottavo posto coraggioso in tutti i sensi: per la voglia di ricostruire sé stessa e di rischiare, lasciando il lavoro di maestra. Ma anche per una gara olimpica condotta al comando finché è stato possibile e poi affrontata con feroce determinazione ma anche con il sostegno esterno del marito e delle due figlie, oltre che dalla sua allenatrice. La sua squadra, appunto. Vista così la situazione, non c'è motivo di pensare che lei e il gruppo lascino perdere proprio adesso che le cose cominciano a funzionare. Non soltanto per la finale olimpi-



ca ma anche per il record italiano tolto alla Viceconte in aprile.

La storia di Pertile invece è ben diversa. Lui è un altro che picchia come un fabbro da una vita. Prima maratona: 1999. Carriera: prudente come la tattica che usa abitualmente in gara, dove lascia che gli altri s'ammazzino per poi raccogliergli i resti per strada. È successo l'anno scorso ai Mondiali di Daegu, si è ripetuto nei pressi di Buckingham Palace dove negli ultimi dieci chilometri ha scavalcato dieci avversari. La chicca è quell'ultima frazione di due chilometri e 195 metri corsa con il miglior parziale fra tutti, 6'48", un secondo meglio anche rispetto a Stephen Kiprotich che s'è preso l'oro. Ruggero non è un militare e con l'Assindustria Padova, il suo sponsor, l'allenatore (Massimo Magnani) e ovviamente la moglie e la figliuola, s'è anche lui costruito il clima giusto per correre e correre e correre senza poi farselo pesare troppo.

Forse è perché è uno dei pochi italiani che ha preso armi e bagagli e ha deciso di allenarsi in Kenya insieme a quelli che comandano. Niente succede per caso. Non è chiaro se lo rivedremo a Rio 2016, perché a caldo ha buttato lì che vorrebbe chiudere all'Europeo di Zurigo 2014. Nella classifica finale di Londra era il secondo del "vecchio" (stavolta il termine è giusto) Continente dietro Szost. Ognuno può trovare una logica nel suo ragionamento.

C'è poi una ragazza che i trenta li ha appena doppiati, ma non dobbiamo dimenticarla nella rassegna dei grandi piazzamenti. È Elisa Rigaud, rigenerata dopo la maternità e settima in una gara di marcia di livello pazzesco. Per dire: con 1h27'36" è appena a 24 secondi dal tempo che nel 2008 la portò al bronzo olimpico. Ma lei, oltre che discretamente allibita, era anche soddisfatta. Sa bene che la marcia, quella sì, è un posto dove anche chi non è più un ragazzino può farsi valere. E probabilmente ha già cominciato a studiare per i Giochi brasiliani.



di Gian Paolo Ormezzano

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# La solitudine dei numeri primi

Il caso doping che ha coinvolto Alex Schwazer pochi giorni prima della gara olimpica, pone interrogativi anche sulla difficoltà di vivere da protagonista. Non solo nello sport. La via d'uscita chimica, il sostegno farmacologico, rappresentano oggi una tentazione sempre più forte.





La premessa è che andiamo ad affrontare un tema delicato, che dallo sport potrebbe partire per dilatarsi, occupante e occupato, a tante omologhe situazioni in tanti campi dell'umana attività. È il tema della solitudine dei numeri primi, dei campioni di qualcosa intesi come rappresentanti esemplari, massimi di una moltitudine, della responsabilità speciale, che può anche evolversi in angoscia, di chi si trova in un posto diverso, isolato, talora invidiato, sempre concorrenziato, sovente privilegiato, in continuazione ammirato e intanto spiatto (e spesso un posto soltanto apparentemente e temporaneamente più alto), in genere legato al talento naturale come alla volontà artificiale. Nel caso di uno sportivo il problema (perché anche di problema si tratta) è che gli impegni sempre intensi e spesso eccessivi dell'apparato muscolare tolgono tempo ed energie alle cure dell'apparato psicologico: e senza aiuti importanti e fortuna spicciola si può anche andare in tilt, anzi talora appare mostruoso che in tilt non si vada.

A questo punto il caso di Alex Schwazer e del suo peccato di doping potrebbe essere incorporato nella categoria di cui sopra, e amen: nel senso che il resto è, sarebbe bla-bla-bla. Ma si tratta di un campione sul quale abbiamo riversato entusiasmi, del quale abbiamo seguito gare stupende e consigli di mangiare una certa merendina. Gli dobbiamo molto, lui ci deve qualcosa. E poi ci sono dei risvolti speciali, come speciale lui è, speciale anche nella sua semplicità ingenua in maniera quasi brutale, foresta vergine che crescendo diventa ridda di grovigli (e c'è stato anche chi ha detto di ingenuità sospetta, recitata: non siamo assolutamente d'accordo ma comprendiamo certi stupori altrui).

Ad esempio nelle frasi che Alex Schwazer ha emesso, in maniera più o meno chiara, con la complicazione del singhiozzare, del sospirare, nei giorni immediatamente successivi alla "cosa", una ci pare fondamentale per capire (non per scusare) l'atleta e la sua colpa. «Io – ha detto parola più parola meno – odiavo il mio sport, mentre Carolina ama il suo». Messa in banale ma chiara prosa giornalistica (chi scrive non è scrittore vero, e meno che mai psicologo), la frase suona offensiva nei riguardi della marcia, i cui aspetti nobilmente francescani, ascetici, nonché artistici dell'arte del saper soffrire, lo stesso Schwazer aveva frequentato, ricavando fama e anche quattrini. Adirittura propagandandoli e dicendosi felice e fiero di farlo, intanto che suona riduttiva nei riguardi del pattinaggio artistico e di chi lo pratica anche ad altissimo livello quasi fosse un bel gioco divertente, e suona appena semidifensiva per il marciatore, il quale però probabilmente non si è reso conto di questo.

Della sacralità bella (ogni cosa sacrale è bella) della marcia abbiamo detto appena qui sopra. Il pattinaggio artistico di Carolina Kostner diverte chi lo vede, diverte magari anche chi lo pratica, ma presuppone una serie di esercizi preparatori, di ordine anche e soprattutto fisico, durissimi, sul filo poi di un difficile equilibrio, di movimenti intensissimi e però minimi. Se un marciatore sbaglia un passo e si inciampa non capita nulla, se lo sbaglia chi pattina è una caduta, una goffaggine, spesso una gara perduta così. Il marciatore finisce la sua fatica e sembra un martire appena uscito da una seduta di tortura, la pattinatrice finisce i suoi volteggi, deve sorridere al pubblico e ai giurati, è devastata dentro da una sofferenza



anche fisica tremenda, che si incrocia con quella psicologica dell'attesa del verdetto.

È lecito odiare il proprio lavoro se non lo si è scelto e se non paga e ripaga: non il caso di Schwazer. È bello amare il proprio lavoro anche se è duro: il caso di Carolina. I due si sono voluti e magari si vogliono ancora bene, e si iscriva pure questo alle magie dell'amore. Ma odiare il proprio lavoro per il marciatore campione è indice di gracilità, oltre che di ingratitudine verso il destino che ha favorito un certo incontro sportivo e verso un ambiente che a lungo gli ha propiziato l'attività ed i successi.

La gracilità a cui ognuno ha peraltro diritto (senza che questo sottintenda il dovere di coltivarla, di coccolarla, di farla crescere e di esibirla) può spiegare ad un certo punto, accertato che si tratta di handicap, una dipendenza di natura anche farmacologica per accedere a rimedi facili, comodi, pronti, forti, efficaci, a soluzioni rapide. La cultura (insomma...) farmacologica fa parte ormai del mondo tutto, lo permea, lo condiziona. La pillola è pronta per quasi ogni evenienza. Idem l'iniezione, che come si è visto non sempre presuppone una presenza in più. Non si può escludere che il dottor Freud, se a conoscenza di certe pillole, le avrebbe proposte ad alcuni dei suoi pazienti. Con le sue richieste forti verso chi è baciato dagli dei, cioè chi "ha i mezzi per fare molto", il mondo può

spingere verso la chimica, specialmente se appare risolutrice. Dice Schwazer cercando di spiegare un certo Schwazer: «Non dovevo soltanto vincere, dovevo stupire». Lo dice senza singhiozzi questa volta, in un ottimo italiano, con un accento tedesco che non conferisce nessuna inopportuna durezza a questa come peraltro alle altre sue frasi. Ci sembra sincero, il contrario di quando dice che credeva che un certo chiacchieratissimo, "vietatissimo" medico fosse soprattutto un esperto di tabelle di allenamento.

Per il resto il caso Schwazer ci sembra abbastanza banale, pur con i suoi pesanti risvolti nei confronti della nobile atletica che non merita questo siluro, intendo banale ovviamente sempre tenendo presente quella tara che è la solitudine dei numeri primi: nel senso che noi personalissimamente pensiamo che gli sport dove non c'è il doping sono gli sport che non hanno l'antidoping o che lo hanno fasullo, taroccabile e taroccato, e quindi non forniamo anche la targa del sensazionalismo a quest'ultima grossa rivelazione. Casomai riservando questa targa al caso Armstrong, e non per la vistosità del bersaglio e la durata del suo agire, bensì perché disinvoltamente sembrano tutti (colpevolisti e innocentisti, ciclofili e ciclofobi) passare sopra al fatto dei cinquecento controlli antidoping che lo hanno detto pulito, il che dovrebbe almeno far nascere una domanda non solo su come sono stati fat-

ti questi controlli, ma su come sono stati fatti tutti gli altri controlli su tutti gli altri e in tutti gli sport.

Banali ma belle e giuste (banali perché belle e giuste? temiamo che si possa anche pensare così, di fronte a tanti contorsionismi dialettici di tanta gente) anche le frasi di Carolina che rivendica il diritto di due giovani ad andare avanti col loro amore, che racconta da partecipe la pressione a cui Alex era sottoposto, finendo per dirlo "libero dai demoni", il che a suo modo è un buon messaggio. Il valido parlare spesso è persino meglio del silenzio rispettoso, pudico.

E adesso non solo la speranza, ma il forte desiderio, se volete addirittura il monito giornalistico dal nostro piccolo, perché gli avvoltoi stiano distanti dall'"affaire", o se si avvicinano vengano cacciati. Questi uccelli che peraltro hanno una loro solennità da necrofori ristanno sugli alberi, aspettano che la creatura, ferita e agonizzante lì sotto, muoia, aspettano pure che il tempo anzi il clima (di solito operano in paesi caldi) provveda a gonfiare e fare scoppiare la carcassa, per penetrarla facilmente con i loro becchi arancione e provvedere, divorandola, alla nettezza ambientale. Ma stavolta la creatura (umana) che sta sotto è ferita però non agonizza per niente, con la confessione e il pentimento ha ritrovato il soffio vitale, sembra persino bene accompagnata, e magari si sta già cercando un lavoro da non odiare.





di Raul Leoni

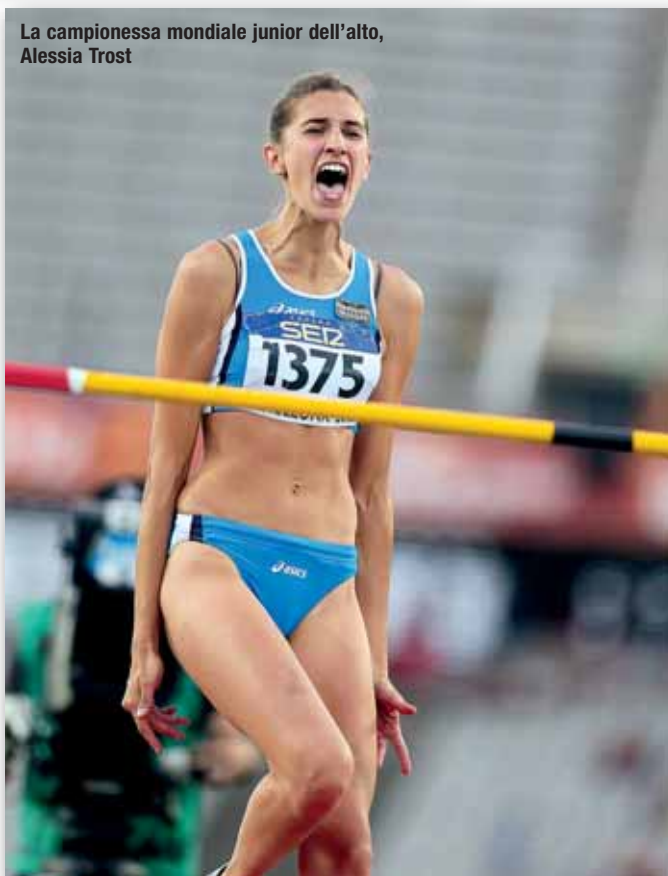
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# Alessia e Roberta

## l'Italia che sale



La campionessa mondiale junior dell'alto, Alessia Trost



La medaglia di bronzo del salto con l'asta, Roberta Bruni



Mondiali juniores di Barcellona di altissimo livello, dove le ragazze azzurre si sono ritagliate un posto in prima fila. Due splendide medaglie con la Trost, oro nell'alto, e la Bruni, bronzo dell'asta. Ma anche due finaliste nel triplo, con la giovanissima Ottavia Cestonaro a surrogare il "black out" di Francesca Lanciano, prosciugata dal fantastico primato italiano (13,59) centrato in qualificazione. E poi lo slancio di un'altra allieva, la piccola "Assia" Angioi nel lungo.

Barcellona ce la ricorderemo, perché organizzare un Mondiale in maniera dignitosa è già un'impresa con la crisi che attanaglia l'economia dei Paesi mediterranei. Ce la ricorderemo, perché lo splendore olimpico del Montjuic è ancora vivido, come brillante è la capitale catalana, nelle maestose "avenidas", nel fascino del Barrio Gotico e nella fantasia visionaria delle creazioni di Gaudi: nonostante, girato l'angolo, tante serrande abbassate e locali in cerca di acquirenti e affittuari, a testimoniare le difficoltà del momento.

Ma Barcellona ce la ricorderemo soprattutto perché un Mondiale juniores così non l'avevamo mai visto: di un potenziale tecnico così dirompente, che va al di là dei soliti, inevitabili "fenomeni" stagionali. Una massa d'urto dove anche quelli che in altre edizioni sarebbero stati protagonisti, qui fanno

fatica a conquistare la corsia di un'oscura semifinale o a strappare un posto in finale con la prospettiva di comparire da comprimari. Impressionante soprattutto la profondità delle prestazioni, ripetiamo, perché i talenti che rubano l'occhio ci sono, come sono sempre stati presenti in tutta la storia della manifestazione. Neanche gli anni '80 e '90 – un'altra era, la conosciamo bene – sarebbero in grado di competere con quanto è uscito da Barcellona 2012: e sarà bene ricordarsene, perché forse questo sport sta definitivamente cambiando pelle.

Tanti, tantissimi, di quelli entrati e usciti dal Montjuic, sono in procinto di cimentarsi già sulla scena olimpica: e anche questo è un dato da tener conto, per una rassegna giovanile. Poi ci sono i segni dei tempi: non è più un fatto isolato che



un giamaicano, Fedrick Dacres, vinca nel disco o che un trinidadese, Keshorn Walcott, domini il giavellotto (come poi si è visto a Londra). Oppure che la superiorità caraibica coinvolga anche Turks and Caicos, il minuscolo possedimento britannico più noto come “paradiso fiscale”, ma ora anche patria di Delano Williams, il vincitore dei 200. O ancora che un brasiliano, Thiago da Silva, abbia messo a frutto gli insegnamenti ricevuti a casa nostra – al centro tecnico di Formia – per imporsi nella più bella gara di asta junior mai disputata, con l’idolo locale Didac Silas fuori dal podio nonostante un salto da 5.50 alla seconda prova (sic!). E non può stupire che il solito “crack” inglese dello sprint, Adam Gemili, non abbia nelle vene neanche una goccia di sangue dei sudditi di “Her Majesty”: visto che il fulmine del rettilineo è un immigrato, iraniano per parte di madre e marocchino per parte di padre. Dalle nostre parti sarebbe stato ancora impastoiato a discutere con la controparte burocratica per la cittadinanza, visto quanto ci hanno messo i nostri ragazzi “Fausto” Desalu e Judy Ekeh per riuscire a vestire la maglia azzurra: e magari lo avrebbero costretto ad accettare quel contratto da calciatore che Adam, bel prospetto londinese come laterale difensivo, ha rifiutato al Chelsea per correre in pista.

Quella ammirata a Barcellona è un’atletica d’altri tempi, sotto molti punti di vista: le prestazioni di Jacko Gill – 17 anni e mezzo, già due titoli mondiali juniores in bacheca nel peso – o di Ashraf El Seify, rivelazione del martello (record sensazionale, 85.57), un egiziano “reclutato” dal Qatar ad appena 15 anni, non hanno nulla da invidiare ai titolari di un’epoca ormai dimenticata dei lanci giovanili targati DDR, come Udo Beyer o Roland Steuk. Viene da chiedersi come abbia fatto la pattuglia italiana – pur forte nei numeri, con una presenza record di 52 unità (su 55 convocati), e ben provvista sul piano dell’esperienza, grazie alla continuità dello zoccolo duro di Bressanone 2009 – a tener botta in un simile contesto: in realtà ci siamo riusciti fino ad un certo punto.

Il dato storico è il primo oro femminile, quello di Alessia Trost: in una competizione molto difficile sul piano nervoso, nella quale tante protagoniste si sono perse. E con una rivale dichiarata, la solita russa Mariya Kuchina, che in realtà è stata soppiantata da un’outsider nuova di zecca, come Lissa Labiche, colori e pelle ambrata delle Seychelles: per lei tutto bene senza macchia fino a 1.88, oro virtuale se non ci fosse stato quel bellissimo secondo salto dell’azzurra a 1.91. Alessia, che confessa: «Non mi ero accorta che quella ragazza avesse



La lungista Anastassia Angioi



Mohad Abdikadar in finale nei 1500



fatto tutto senza errori, ma io ho sbagliato troppo e ad un certo punto ho avuto veramente paura».

Ci sono risorse nascoste da tirar fuori, in certi frangenti: quello che ha fatto Roberta Bruni, la "Soldato Jane" delle pedane dell'asta. Un'acconciatura che rende la reatina più "cattiva" nell'aspetto di quanto non lo sia dentro: con quell'insicurezza latente, datata Lille 2011, di non poter dimostrare quanto valga nelle occasioni che contano. Questa finale, pur con una protagonista eccellente come la plurititolata svedese Angelica Bengtsson, non è stata di certo la gara più dotata tecnicamente: ma al Montjuic l'equilibrio della competizione – con almeno 10 pretendenti al podio – è stato rotto solo dalla capacità di tenere i nervi saldi. Il bronzo vale un esame di maturità per Roberta, che non voleva deludere la "curva" di quasi 50 tifosi personali, molti ragazzini della Cariri, arrivati a Barcellona tutti per lei. Come Alessia Trost, anche lei due volte sull'orlo del baratro: a 4.15 e 4.20, il podio riacciuffato arrampicandosi con la forza della disperazione, quella che ti salva quando la tecnica viene meno.

I salti al femminile si sono dimostrati anche qui il settore più compatto. Due finaliste nel triplo, con la giovanissima Ottavia Cestonaro a surrogare il "black out" di Francesca Lanciano, prosciugata dal fantastico primato juniores tolto in qualificazione a Simona La Mantia (13.59 per la salentina). E poi lo slancio di un'altra allieva, la piccola "Assia" Angioi: c'era an-

che lei in una mostruosa finale del lungo, che ha ricalcato livelli inconsueti persino per i favolosi anni '80.

La terza carta da medaglia era quella custodita gelosamente nel cuore, dall'impresa di Tallinn: peccato solo che i ragazzi d'oro della 4x400 non fossero nella forma perfetta di un anno fa, nonostante l'innesto di un Davide Re finalmente convinto dei suoi mezzi. Il podio era un sogno che si sarebbe realizzato solo a patto che tutto fosse andato per il meglio: una specie di fiaba, quasi richiamata dagli affettuosi nomignoli da "Signore degli Anelli" che i compagni avevano affibbiato al quartetto azzurro. In pista sono andati "Enchant-Wolf" (Vito Incantalupo), "l'Orco" (Marco Lorenzi), "The King" (Davide Re) e "Trick" (Michele Tricca): l'inevitabile tocco di magia è riuscito solo in batteria, quando aveva corso il coraggioso ma rabberciato Alberto Rontini, e il tuffo olimpionico di Tricca aveva strappato una corsia di finale ai talentuosi bahamensi. Poi la squalifica nell'ultima gara del programma, per la corsia interna appena calpestata da Incantalupo in curva: ma – fallo veniale a parte – una formazione tutta in condizione avrebbe conservato la leadership continentale sulla Polonia (qui argento con 3'05"05) e con essa sarebbe arrivata anche la medaglia. Non era presunzione, questo è sicuro, ma francamente sarà difficile riprovarci: l'occasione era storica. Tra due anni, quando ci ritroveremo a Eugene, Oregon, ci saranno altri sogni da realizzare.



di Giovanni Viel

Foto: Elio Panciera

# La montagna ha riflessi d'argento



Valentina Belotti



Gabriele Abate

Ai Mondiali della Val Camonica gran raccolta di medaglie per il team azzurro. Accanto all'ottimo secondo posto individuale di Valentina Belotti, tre nobili piazzamenti a squadre con l'argento delle due squadre seniores e il bronzo degli juniores trascinati da Nekagenet Crippa. Concorrenza sempre più agguerrita, 44 nazioni al via.

Che brava l'Italia che corre in montagna! Nel campionato del mondo numero 28, ospitato nell'Alta Valle Camonica, nel comprensorio dell'Adamello, gli azzurri sono stati protagonisti importanti; e i quattro piazzamenti sul podio (tre argenti e un bronzo) conquistati nelle quattro competizioni del programma devono essere accolti con soddisfazione, anche perché il livello tecnico continuamente cresce, parimenti alla partecipazione. Quest'anno, infatti, erano ben 44 le nazioni (di tutti i continenti) iscritte, quante mai in passato e con cifre che altri settori dell'atletica "fuori pista" difficilmente riescono a mettere assieme.

Teatro delle gare l'area tra Temù, Ponte di Legno ed il Passo Tonale, bene allestito dall'Atletica Valle Camonica del "patron" Innocente Agostini. In ossequio alla turnazione annuale, quest'anno si è gareggiato su percorsi di sola salita, resi ancora più infidi dalla pioggia che, durante tutta la vigilia, ha imperversato, lasciando spazio anche alla prima neve nei dintorni del traguardo.

Per l'Italia, poi, c'era anche l'onere di rilanciare l'immagine organizzativa dell'evento dopo che, lo scorso anno, a Tirana, in Albania, ci sono stati non pochi problemi, soprattutto di natura tecnica. Ma ora, l'auspicato e sempre più prossimo ingresso definitivo della specialità in ambito laaf è atteso anche per dare un forte impulso all'innovazione ed al rinnovamento della proposta agonistica.

Le prime a partire sono state le juniores. In questa gara era attesa alla riconferma la slovena Lea Einfalt ma, sulla sua strada, ha trovato la straripante potenza della turca Sevilay Eytemis, assoluta dominatrice della corsa. La sua azione è stata inavvicinabile per chiunque, basta pensare che la seconda

classificata, la tedesca Julia Lettl, ha chiuso dopo quaranta secondi, di poco prima della stessa Einfalt: comunque ottimo terzo posto il suo.

La Turchia farà sua anche la Coppa del mondo di categoria su Gran Bretagna e Germania. Le azzurre non sono mai state in gara per il podio: 15. Ilaria Dal Magro, dopo le prime trenta Samantha Bottega e Sara Lhansour e decimo posto tra le nazioni.

La gara maschile è terreno di conquista, per la prima volta, dell'Uganda che con Michael Cherop vince l'oro individuale e con i piazzamenti di Moses Kurong e Abdallah Mande (partiti pure in ritardo di due minuti...) anche la Coppa del mondo di categoria. Dominio netto, il loro, con i turchi Adem Karagoz e Sonmez Dag a completare il podio. Bene gli azzurri: quinto Nekagenet Crippa poi, poco dopo i primi dieci Dylan Titon e Cesare Maestri dai quali verranno i punti decisivi per centrare il bronzo a squadre, preceduti anche dalla Turchia. L'emozione è stata, purtroppo, nemica dell'idolo di casa, Michael Monella, finito lontano dai migliori.

Al suo ultimo impegno con la nazionale d'Austria, Andrea Mayr porta a casa il suo quarto trionfo mondiale tra le seniores. La corsa della 32enne di Wels è stata tutta d'attacco, anche perché, dietro, l'azzurra Valentina Belotti era, non solo motivata dal fatto di correre sui sentieri di casa, ma determinata a centrare il suo secondo alloro mondiale. Alla fine dovrà arrendersi, ma la sua medaglia d'argento (l'unica individuale conquistata) va salutata con molta soddisfazione. Medaglia di bronzo all'americana Morgan Aritola, piazzamento che darà l'avvio alla conquista, per gli Stati Uniti, della terza Coppa del mondo.

Bene anche le altre azzurre in gara: le esperte Renate Rungger e Antonella Confortola e la giovane Alice Gaggi hanno fatto tutte il loro dovere, trascinando l'Italia al secondo posto, davanti alla Svizzera, nella Coppa del mondo per nazioni. Infine la gara degli uomini, dove gli eritrei hanno dominato la scena. Partiti da Temù si sono arrampicati lungo il percorso reso ancora più duro dalla pioggia della vigilia. Troppo forte per tutti è risultato Petro Mamo che trionfa con oltre un minuto sul connazionale Azeria Teklay. Al terzo posto – ed il primo podio maschile di sempre per la Russia – Andrey Saffronov, bravo a difendersi nel finale dal ritorno del terzo eritreo, Debesay Tsige. Poi tre azzurri in fila: Gabriele Abate, Alex Baldaccini e Marco De Gasperi, tutti e tre autori di prova magistrale. Così come quella del giovane debuttante Xavier Chevrier, iridato da juniores nel 2009, dal quale sono venuti i punti decisivi per conquistare un altro secondo posto tra le squadre, dietro l'Eritrea e davanti alla Russia. Coraggiosa e sfortunata la prova del campione italiano Bernard Dematteis, che ha ceduto nel finale, mentre più lontano ha finito Marco Toninelli.

Un'altra edizione del Mondiale positiva per la corsa in montagna italiana, che ha pienamente soddisfatto anche i vertici federali presenti, dal presidente Franco Arese al direttore tecnico, Francesco Uguagliati. Dai ragazzi del tecnico responsabile del settore, Raimondo Balicco, sono venuti, dunque, podi e piazzamenti pesanti che, sommati a quelli di luglio agli Europei in Turchia, pongono la corsa in montagna come miniera di inesauribili soddisfazioni per la Federazione e in continua attività.



Nekagenet Crippa



## MONDIALI CORSA IN MONTAGNA Ponte di Legno-Temù (BS), 2 settembre 2012

### RISULTATI

#### UOMINI

**Seniores (14,1km):** 1. Mamo (ERI) 1h01:34, 2. Teklay (ERI) 1h02:47, 3. Safronov (RUS) 1h03:06, 5. Abate 1h04:53, 6. Baldaccini 1h04:59, 7. De Gasperi 1h05:10, 13. Chevrier 1h06:13, 19. B. Dematteis 1h06:49, 49. Toninelli 1h09:38; **Squadre:** 1. Eritrea, 2. ITALIA, 3. Russia.

**Juniore (8,8km):** 1. Cherop (UGA) 42:33, 2. Karagoz (TUR) 42:45, 3. Sonmez (TUR), 5. Crippa 44:05, 12. Titon 45:56, 13. Maestri 46:15, 22. Monella 47:14; **Squadre:** 1. Uganda, 2. Turchia, 3. ITALIA.

#### DONNE

**Seniores (8,8km):** 1. Mayr (AUT) 46:35, 2. Belotti (ITA), 47:04, 3. Aritola (USA) 47:26, 13. Rungger 49:44, 14. Gaggi 49:54, 17. Confortola 50:33; **Squadre:** 1. Stati Uniti, 2. ITALIA, 3. Svizzera.

**Juniore (3,9km):** 1. Eytemis (TUR) 20:14, 2. Lettl (GER) 20:53, 3. Einfalt (SLO) 21:09, 15. Dal Magro 23:19, 32. Bottega 25:00, 33. Lhansour 25:30; **Squadre:** 1. Turchia, 2. Gran Bretagna, 3. Germania, 10. ITALIA.

## TRICOLORE A BERNARD DEMATTEIS E ANTONELLA CONFORTOLA

La cittadina di Arco (Trento), da qualche anno, è divenuta sede fissa di appuntamenti istituzionali della corsa in montagna e, questa volta, ha ospitato la finale del campionato italiano individuale. Dopo due precedenti prove, il 19 agosto, gli atleti si sono presentati in Trentino con i giochi ormai fatti al 50% con i titoli dei seniores e delle juniores già assegnati al termine della seconda prova di Adrara, nel Bergamasco. Quindi, nella classica "Bolognano-Monte Velo", di tutta salita, attenzione in particolare per la prova delle donne e degli under 20. Nella prima categoria, Valentina Belotti (Runner Team 99) ha dominato su tutte le rivali mettendo in riga la forestale, Antonella Confortola alla quale è comunque andata la maglia di campionessa d'Italia. La gara degli juniores ha, invece, registrato il trionfo tricolore per il terzogenito della forte nidiata dei fratelli trentini Crippa, Nekagenet. La competizione delle under 20 non ha aggiunto nulla allo strapotere stagionale della bellunese Ilaria Dal Magro, che ha vinto nettamente anche l'ultima tappa. Infine, la prova dei seniores con il titolo già matematicamente in tasca a Bernard Dematteis. Ad Arco, in verità, l'atleta dell'Esercito non ha particolarmente brillato, pagando più del dovuto la lunga volata finale che ha deciso il podio della corsa. A vincere è stato Gabriele Abate primo con quasi mezzo minuto su Alex Baldaccini. I titoli italiani "Promesse" sono, invece,

andati al ritrovato valdostano Xavier Chevrier (Atletica Valli Bergamasche) e a Sara Bottarelli (Atletica Valtrompia). Scudetti societari a Forestale (seniores donne) e Atletica Valli Bergamasche (seniores uomini), Atletica Dolomiti Belluno (juniores donne) e Atletica Valle Camonica (juniores uomini).

## CAMPIONATI ITALIANI DI CORSA IN MONTAGNA 2012

### Classifiche finali dopo le 3 prove

#### SENIORES

**Donne:** 1. Antonella Confortola (Forestale); 2. Valentina Belotti (Runner Team 99); 3. Alice Gaggi (Runner Team 99); 4. Renate Rungger (Forestale); 5. Maria Grazia Roberti (Forestale); Sara Bottarelli (Valtrompia/campionessa italiana Promesse);

**Uomini:** 1. Bernard Dematteis (Esercito); 2. Gabriele Abate (Gs Orecchiella Garfagnana); 3. Marco De Gasperi (Forestale); 4. Alex Baldaccini (Gs Orobie); 5. Xavier Chevrier (Valli Bergamasche/campione italiano Promesse).

#### JUNIORES

**Donne:** 1. Ilaria Dal Magro (Atl. Dolomiti Belluno); 2. Sara Lhansour (Atl. Valgerola); 3. Samantha Bottega (Atl. Dolomiti Belluno); 4. Iris Facchin (Gs Quantin); 5. Maria Gullino (Atl. Saluzzo);

**Uomini:** 1. Nekagenet Crippa (Gs Valsugana); 2. Michael Monella (Atl. Vallecarnonica); 3. Dylan Titon (Assindustria Sport Padova); 4. Cesare Maestri (Atl. Valchiese); 5. Giovanni Olocco (Atl. Buschese).



Bernard Dematteis



Antonella Confortola

di Luca Cassai

# Europei Master Italia sul podio



Massimiliano Scarponi

**Nella rassegna continentale disputata in tre nazioni diverse (Germania, Polonia, R. Ceca) la squadra azzurra forte di 218 atleti ha confermato il terzo posto nella classifica finale alle spalle di tedeschi e inglesi, con 90 medaglie delle quali 30 d'oro. Il leader assoluto è stato lo sprinter romano Massimiliano Scarponi con quattro titoli**

Un triangolo di confine ha accolto gli Europei master, disputati per la prima volta in città di tre nazioni diverse: Zittau (Germania), Bogatynia-Zgorzelec (Polonia) e Hrádek nad Nisou (Repubblica Ceca), sedi fra loro vicine sulla storica linea dell'Oder-Neisse. La diciottesima edizione della rassegna continentale vede l'Italia di nuovo al terzo posto nel meda-

gliere, alle spalle dei dominatori tedeschi e della Gran Bretagna, per ribadire la stessa posizione di due stagioni fa. Nelle dieci giornate di gara, dal 16 al 25 agosto, gli azzurri hanno ottenuto complessivamente ben 90 piazzamenti sul podio, con 30 ori, 32 argenti e 28 bronzi. In definitiva il bilancio è quindi paragonabile alla precedente kermesse di Nyíregyhá-





za, in Ungheria, dove si raggiunse la quota di 101 metalli (e 31 titoli), ma con numeri di partecipazione superiori: 241 iscritti, contro i 218 di questa occasione in cui la presenza è stata decisamente qualificata.

Emerge soprattutto una differenza rispetto al recente passato, infatti la maggior parte dei successi arriva dalle fasce centrali di età (sette affermazioni tra gli M45 e una W45), con Mas-similiano Scarponi a recitare il ruolo di assoluto protagonista.

Lo sprinter romano centra una formidabile tripletta nelle gare individuali (100, 200, 400), poi conquista l'oro nella 4x100 e l'argento nella staffetta del miglio, per diventare il più decorato dell'Italia Master Team sulla pista dello stadio Weinau. Grandi soddisfazioni dalla marcia: Ettore Formentin è imbattibile nella categoria M65 e porta al trionfo anche la squadra, che comprende il campione "over 75" Romolo Pelliccia. Tornano a casa con due ori Emanuela Baggiolini (W40, miglior prestazione italiana di 58"74) e Andrea Benatti (M40), mentre in sei riescono a confermarsi sul trono continentale: i saltatori in alto Francesco Arduini (M35) ed Emanuel Manfredini (M50), poi lo stesso Scarponi (400 M45) e Vincenzo Felicetti (200 M60), una vera bandiera del movimento, insieme alla mezzofondista Waltraud Egger (5000 W60) e all'intramontabile Emma Mazzenga, che all'ultimo anno di categoria W75 acciuffa l'oro dei 400 dopo una gara molto combattuta. Fra i medagliati, compie l'impresa di realizzare due primati italiani il celebre Lamberto Boronga, ex portiere di serie A, con 1.54 nell'alto e 5.05 nel lungo MM70, inoltre ritoccano il record nazionale anche il decatleta MM55 Hubert Indra (6664 punti), la velocista Giusy Sangermano (32"49 nei 200 MF65) e il quartetto d'oro della staffetta 4x400 MF35 (Maria Sgromo, Paola Tiselli, Gigliola Giorgi, Emanuela Baggiolini in 4'00"89). Ma va sottolineato anche il primo titolo europeo all'aperto di Antonio Rossi nei 100 M60, al culmine di una carriera in continua ascesa. Sul fronte internazionale, si contano invece 14 record mondiali e 26 europei: notevole nell'alto M60 il russo Vladimir Kuntsevich, che supera 1.81. Da segnalare poi il debutto vincente in ambito master per la tedesca Kirsten Münchow, bronzo olimpico del martello a Sydney 2000, in una manifestazione caratterizzata anche da eventi promozionali a cui, tra gli altri, ha preso parte la leggendaria Heike Drechsler. Il testimone passa ora alla città turca di Smirne, che ospiterà la prossima edizione degli Europei master nel 2014.



Un gruppo della rappresentativa azzurra agli Europei Master

## CAMPIONATI EUROPEI MASTER

Zittau (Germania), Bogatynia-Zgorzelec (Polonia), Hrádek nad Nisou (Repubblica Ceca)

16-25 agosto 2012

## IL MEDAGLIERE ITALIANO

## ORO (30)

**110hs M35:** Stefano Longoni  
**3000 siepi M35:** Sabino Gadaleta  
**Alto M35:** Francesco Arduini  
**Triplo M35:** Francesco Alborè  
**200 M40:** Andrea Benatti  
**3000 siepi M40:** Walter De Laurentiis  
**4x100 M40:** Paolo Chiapperini, Massimiliano Poeta, Emiliano Raspi, Andrea Benatti  
**100 M45:** Massimiliano Scarponi  
**200 M45:** Massimiliano Scarponi  
**400 M45:** Massimiliano Scarponi  
**400hs M45:** Frederic Peroni  
**Lungo M45:** Michele Ticò  
**5000 marcia M45:** Walter Arena  
**4x100 M45:** Roberto Barontini, Paolo Bertaccini, Alberto Zanelli, Massimiliano Scarponi  
**Alto M50:** Emanuel Manfredini  
**5000 marcia M50:** Andrea Naso  
**100 M60:** Antonio Rossi  
**200 M60:** Vincenzo Felicetti  
**Alto M65:** Lamberto Boranga  
**5000 marcia M65:** Ettore Formentin  
**20km marcia M65:** Ettore Formentin  
**20km marcia squadre M65:** Ettore Formentin, Ferdinando Rutolo, Romolo Pelliccia  
**20km marcia M75:** Romolo Pelliccia  
**Pentathlon lanci M90:** Giuseppe Rovelli  
**4x400 W35:** Maria Sgromo, Paola Tiselli, Gigliola Giorgi, Emanuela Baggolini  
**400hs W40:** Emanuela Baggolini  
**5000 W45:** Nadia Dandolo  
**5000 W60:** Waltraud Egger  
**400 W75:** Emma Mazzenga  
**Alto W75:** Giulia Lucia Perugini

## ARGENTO (32)

**4x400 M40:** Massimiliano Poeta, Ugo Piccioli Cappelli, Moreno Mandich, Emiliano Raspi  
**20km marcia M45:** Salvatore Cacia  
**4x400 M45:** Paolo Bertaccini, Roberto Barontini, Alberto Zanelli, Massimiliano Scarponi  
**200 M50:** Domenico Furia  
**400 M50:** Ettore Ruggeri  
**20km marcia squadre M50:** Andrea Naso, Antonio Sansevrino, Daniele Colombo  
**800 M55:** Vincenzo Andreoli  
**400 M60:** Vincenzo Felicetti  
**800 M60:** Giovanni Finielli  
**300hs M60:** Antonio Montaruli  
**Disco M60:** Xhavit Derhemi  
**5000 marcia M60:** Graziano Morotti  
**800 M65:** Konrad Geiser  
**1500 M65:** Konrad Geiser  
**Lungo M65:** Lamberto Boranga  
**5000 marcia M75:** Romolo Pelliccia  
**20 km marcia M75:** Vincenzo Menafro  
**10000 W35:** Maria Domenica Manchia  
**4x100 W35:** Giusy Lacava, Paola Tiselli, Gigliola Giorgi, Emanuela Baggolini  
**400 W40:** Emanuela Baggolini  
**800 W40:** Emanuela Baggolini  
**400hs W40:** Giusy Lacava  
**2000 siepi W40:** Giusy Lacava  
**Asta W50:** Carla Forcellini  
**200 W65:** Maria Giuseppina Sangermano  
**Martello W65:** Brunella Del Giudice  
**Martello maniglia corta W65:** Brunella Del Giudice  
**Pentathlon lanci W65:** Brunella Del Giudice  
**100 W75:** Emma Mazzenga  
**Martello W80:** Anna Flaibani  
**Martello maniglia corta W80:** Anna Flaibani  
**Pentathlon lanci W80:** Anna Flaibani

## BRONZO (28)

**100 M35:** Aldo Marco Alaimo  
**200 M35:** Alessandro Gulino  
**1500 M35:** Manuel Dalla Bida  
**20km marcia M35:** Ernesto Croci  
**4x100 M35:** Luigi Vanzo, Vincenzo Conti, Francesco Di Leonardo, Alessandro Gulino  
**4x400 M35:** Vincenzo Conti, Paolo Chiapperini, Francesco Di Leonardo, Alessandro Gulino  
**100 M40:** Andrea Benatti  
**400 M40:** Massimiliano Poeta  
**1500 M40:** Ugo Piccioli Cappelli  
**5000 marcia M45:** Salvatore Cacia  
**100 M50:** Giancarlo D'Oro  
**20km marcia M50:** Andrea Naso  
**Decathlon M55:** Hubert Indra  
**1500 M60:** Giovanni Finielli  
**2000 siepi M65:** Giorgio Bianchi  
**300hs M75:** Sergio Veronesi  
**Lungo M75:** Giorgio Bortolozzi  
**5000 W35:** Sonia Marongiu  
**2000 siepi W35:** Sonia Marongiu  
**10000 W40:** Lorella Pagliacci  
**Disco W40:** Pasqualina Proietti Pannunzi  
**5000 marcia W40:** Roberta Mombelli  
**10km marcia W40:** Roberta Mombelli  
**10km marcia squadre W40:** Roberta Mombelli, Tanja Giacomel, Rita Del Pinto  
**5000 W45:** Donatella Saiu  
**80hs W60:** Carla Forcellini  
**200 W60:** Anna Micheletti  
**1500 W60:** Waltraud Egger

## I TRICOLORI SU PISTA A COMACCHIO

Oltre 2000 atleti-gara a Comacchio (Ferrara), dal 22 al 24 giugno, per la rassegna tricolore master su pista, di ritorno nella città emiliana dopo l'edizione del 2005. Tanti i risultati significativi allo stadio Raibosola, con due record nazionali individuali firmati da Lamberto Boranga (80hs e alto MM70) e Giorgio Bortolozzi (alto e triplo MM75): in tutto i primati italiani migliorati sono stati 21, più uno eguagliato. Sedici atleti hanno conquistato tre titoli: oltre a Bortolozzi, primo anche nel lungo, ci sono riusciti Emanuele Tortorici (peso, martello, martellone MM45), Carmelo Rado (peso, disco, martellone MM75), Luciano Acquarone (800, 1500, 5000 MM80), Giuseppe Rovelli (disco, martello, martellone MM90), Anna Maria Garofoli (peso, martello, giavellotto MF35), Santa Sapienza (disco, martello, martellone MF40), Maria Letizia Bartolozzi (disco, martello, martellone MF45), Maria Lorenzoni (800, 1500, 5000 MF50), Paola Melotti (peso, martello, martellone MF55), Rosa Pattis (800, 1500, 5000 MF60), Rosanna Grufi (disco, martello, martellone MF60), Fiorella Fretta (800, 1500, 5000 MF65), Brunella Del Giudice (martello, giavellotto, martellone MF65), Emma Mazzenga (200, 400, 800 MF75), Nives Fozzer (100, peso, disco MF80). Nella manifestazione ha esordito tra i master Fabé Dia, diventata italiana per il matrimonio con l'ottocentista Andrea Longo: una velocista di calibro internazionale, quarta con la 4x100 francese nella finale olimpica del 2000, che a Comacchio si è imposta nei 200 MF35 con 24"75 (+1.5).

## I RISULTATI

Comacchio, 22-24 giugno 2012

## Nuove migliori prestazioni italiane stabilite (22)

**110hs MM35:** Stefano Longoni (Atl. Lecco Colombo Costruzioni) 14"32 (+1.6)  
**4x100 MM50:** Alberto Papa, Walter Comper, Pierluigi Rebuzzi, Ettore Ruggeri (Atl. Virtus Castenedolo)  
**4x400 MM50:** Massimo Andreatto, Carlo Vismara, Valter Brisotto, Fausto Salvador (Atl. San Marco Venezia) 3'45"28  
**Asta MM55:** Hubert Indra (Südtirol Team Club) 3.90  
**200 MM60:** Vincenzo Felicetti (Nuova Atl. Calabria) 25"64 (+1.2)  
**80hs MM70:** Lamberto Boranga (Olimpia Amatori Rimini) 13"90 (+1.9)  
**Alto MM70:** Lamberto Boranga (Olimpia Amatori Rimini) 1.51  
**4x100 MM70:** Aldo Cambiaghi, Franco Caltabiano, Rodolfo Marchisio, Aldo Del Rio (Road Runners Club Milano) 57"03  
**300hs MM75:** Francesco Paderno (Amatori Masters Novara) 1'13"68  
**Alto MM75:** Giorgio Bortolozzi (Vecio Gat Treviso) 1.36  
**Triplo MM75:** Giorgio Bortolozzi (Vecio Gat Treviso) 9.81 (+0.1)  
**4x400 MM75:** Antonio Portolesi, Francesco Paderno, Ernesto Minopoli, Antonio Nacca (Amatori Masters Novara) 5'56"87  
**800 MM85:** Antonio Nacca (Amatori Masters Novara) 4'06"08  
**400hs MM40:** Emanuela Baggolini (Cus Cagliari) 1'03"10  
**300hs MF50:** Erika Niedermayr (Südtirol Team Club) 50"73  
**Alto MF55:** Giuseppina Grassi (Track Field San Marino) 1.35  
**Martello maniglia corta MF55:** Paola Melotti 11.53  
**Alto MF60:** Ingeborg Zorzi (Meran Memc Volksbank) 1.29 (eguagliato)  
**4x100 MF60:** Carla Ricci, Maria Grazia Rafti, Rita Del Pinto, Daniela Stelori (Liberatletica) 1'06"45  
**4x400 MF60:** Maria Grazia Rafti, Daniela Stelori, Rita Del Pinto, Carla Ricci (Liberatletica) 5'55"46  
**80hs MF70:** Rosanna Franchi (Atl. Ambrosiana) 18"95 (+1.8)  
**Peso MF75:** Teresina Tonazzo (Unvs Fontanarosa) 6.56



di Marco Buccellato  
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

# È di Merritt l'ultimo brindisi



L'olimpionico e primatista mondiale dei 110hs, Aries Merritt (foto J. Mochizuki/Samsung Diamond League)

La perla dello straordinario record dell'americano sui 110 ostacoli (12"80) a Bruxelles chiude la stagione dei meetings della Diamond League che hanno illuminato l'estate dell'atletica prima e dopo l'Olimpiade, passando anche attraverso la grande edizione dell'Olimpico di Roma.

**L'armata russa a Cheboksary** – Campionati nazionali (3-6 luglio), con ben sei mondiali stagionali, ottenuti da Natalya Antyukh (53"40 nei 400 hs), Chicherova (2,03 nell'alto, la Shkolina a 2,01), la Lysenko nel martello (78,51, seconda prestazione di sempre), Darya Pishchalnikova (70,69, mai così lontano negli ultimi 20 anni nel lancio del disco), Krivoschapka nei 400 (49"16, con Gushchina 49"28 e Firova 49"72) e Ukhov (2,39, personale outdoor), primo in una grande gara di salto in alto in cui Silnov è salito a 2,37, Shustov a 2,35, e Dmitrik e Mudrov, pur superando 2,33 e 2,31, hanno perso il treno olimpico. La Kostetskaya (un'ex-ostacolista), ha vinto i 1500 metri in 3'59"28 (Martynova a 3'59"49 e la rediviva Tomashova a 3'59"71). Gli 800 alla Poistogova (1'58"15) davanti alla Arzhakova (1'58"47). Inoltre: 9'09"99 della Zaripova nelle siepi, 7,06 della Sokolova (lungo), 14,68 della Lebedeva (triplo), 20,15 della Kolodko (peso). Sprint: nei 200 la Fedoriva è un missile (22"19). Tra gli uomini, la miglior finale di 400 piani a memoria di russo: Dyldin 45"01, Trenikhin 45"24, Krasnov 45"36 e Alekseyev 45"43.

**Rudisha vicino al record a Parigi (1'41"54)** – Nella settima tappa della Diamond League (6 luglio), David Rudisha ha vinto gli 800 in un sensazionale 1'41"54 (49"37 alla campana, oltre quattro secondi sul secondo classificato), prestazione eccelsa ottenuta peraltro in condizioni non ideali a causa della pista bagnata dalla pioggia, in un meeting che ha prodotto ben cinque mondiali stagionali. Sempre nelle gare maschili di corsa, è stato registrato il miglior 5000 dell'anno (sei atleti sotto i 12'50" e undici sotto i 13'00"), stravinto dall'etiope 22enne Gebremeskel (12'46"81, quinto nella graduatoria all-time), davanti a Gebrhiwot, un 18enne, che ha stabilito il record mondiale junior in 12'47"53. Terzo il keniano Isiah Koech, altro junior, in 12'48"64, quarto Yenew Alamirew in 12'48"77. Kenenisa Bekele si è ben difeso in 12'55"79, ma ha dovuto rassegnarsi al nono posto al termine di un ultimo giro da fuochi d'artificio per le posizioni di testa. Grande anche Sally Pearson, 12"40 nei 100 ostacoli, la terza prestazione della carriera, che ha preceduto Ginnie Crawford (12"59). Mondiale stagionale anche per Javier Culson nei 400 hs (47"78), perfetto fino alla sesta barriera, poi sofferente per il recupero dell'iridato britannico David Greene (47"84, primato personale). Nei 1500 donne la marocchina Selsouli (3'56"15) e la turca campionessa europea Cakir (3'56"62), hanno sorpreso l'etiope Aregawi (3'58"59). La Selsouli, prima dei Giochi, è stata fermata ed esclusa dalla squadra olimpica per un controllo antidoping fallito. Una gara di di gran livello: anche Viola Kibiwott (3'59"25) e l'altra marocchina Lakhoad (3'59"65) sono scese sotto i quattro minuti.

**Meucci alla "notte dell'atletica" a Heusden** – Nella KBC Night of Athletics a Heusden-Zolder (Belgio, 7 luglio), Pamela Jelimo ha corso e vinto gli 800 metri in 1'56"76, miglior prestazione del 2012. Nella gara maschile il 19enne keniano Abraham Kipchirchir Rotich ha centrato un favoloso 1'43"15 (primato nazionale junior) a 48 ore dall'1'43"62 registrato a Liegi. Note azzurre sui 5000, dove Daniele Meucci ha migliorato il personale di oltre cinque secondi scendendo a 13'19"00, sesta prestazione italiana all-time sulla distanza, ottavo nella gara vinta dal keniano Rop in 13'01"91.

**Cantwell 22,31 negli USA, la Isinbayeva apre con 4,75** – A Champaign (7 luglio) Christian Cantwell ha realizzato il miglior lancio delle ultime due stagioni. Al sesto turno (dopo 21,10, nullo, 21,28, 21,73 e 21,60), ha raggiunto la misura di

22,31. Al primato mondiale stagionale anche Jennifer Suhr (4,81), che ha fallito il record USA a 4,93. Yelena Isinbayeva ha esordito all'aperto a Sotteville (10 luglio), imponendosi con la misura di 4,75. Nei 400 hs, quarta la campionessa italiana Manuela Gentili (CUS Palermo) in 55"99, dietro la nigeriana Odumosu (54"75), la lusitana Barbosa (55"83) e la cubana del CUS Pisa Atl.Cascina, Yadisleidis Pedroso (55"97).

**Londra, perde la Pearson** – Nell'Aviva London Grand Prix del Crystal Palace (13 e 14 luglio), penultima e piovosa tappa della Diamond League prima delle Olimpiadi, quinto posto nel salto triplo per il campione italiano Daniele Greco (16,80/+0,9); ottavo Fabrizio Schembri con 15,87 (vince Christian Taylor con 17,41). I migliori risultati dalle gare dei 110 e 400 ostacoli, dove Aries Merritt e il portoricano Culson hanno eguagliato i mondiali stagionali in 12"93 e 47"78, mentre Kellie Wells (12"57) ha violato l'imbattibilità di Sally Pearson nei 100 ostacoli (12"59), battendola per due centesimi. Vittorie anche per Gay nei 100 (10"03), per Lemaître sui 200 in un convincente 19"91 (Martina secondo in 19"95) e per Farah nei 5000 (13'06"04). Nelle altre gare, la Jeter va k.o. (11"03) contro la nigeriana Okagbare (11"01 dopo un 10"99 in batteria), 2,00 della Lowe nell'alto e, per la delizia del pubblico, doppio successo per Goldie Sayers (record nel giavellotto a 66,17, battuta la Špotáková), e per Perri Shakes-Drayton nei 400 hs (53"77).

**Monaco, show principesco** – Ultima tappa della Diamond League prima dei Giochi Olimpici (il 20 luglio nell'Herculis del Principato di Monaco). Il meglio da un regale 1500 maschile, dove Asbel Kiprop è sceso a 3'28"88 (nessuno più veloce negli ultimi otto anni) e Chepseba a 3'29"77. Gara-super, con l'ottavo a 3'32"! Il neozelandese Willis ha abbassato il record continentale a 3'30"35 (terzo), Laâlou (quarto) ha chiuso in 3'30"54, Makhlofi (quinto) in 3'30"80! Le condizioni di caldo asciutto hanno favorito il fiorire di gare belle e combattute, come gli 800, dove lo junior keniano Abraham Kipchirchir Rotich si è migliorato in 1'43"15, superando il 17enne Koschencha (1'43"40!), lo statunitense Solomon (1'43"44), lo spagnolo López (1'43"74, record nazionale) e Nyck Symmonds (1'43"78). Spettacolo anche nei 3000 siepi dove un altro "under 20" keniano, Kipruto, ha superato Paul Kipsiele Koech in 8'03"49 contro 8'03"90, e lo statunitense Evan Jager, alla prima stagione da siepista, ha abbassato il primato nazionale in 8'01"81. Nei 110 ostacoli sette atleti sotto i 13"30, con Aries Merritt ancora a 12"93, Richardson a 13"09 e il russo Shubenkov che pareggia il record nazionale in 13"09. L'epilogo della serata monegasca ha regalato uno doppio show degli sprinters USA, con due formazioni in grado di correre la 4x100 in meno di 38": Kimmons, Gatlin, Gay e Bailey (primi in 37"61), e Rodgers, Mitchell, Patton e Demps (secondi in 37"83). Quinta la 4x100 italiana in 38"76 con Collio, Riparelli, Manenti e Cerutti. L'Olimpiade perde LaShawn Merritt, messo fuori causa da uno stiramento nei 400 vinti da Jonathan Borlée in 44"74 davanti a Kirani James (44"76). Nell'asta donne la Spiegelburg ha migliorato il record tedesco e il mondiale stagionale con 4,82 (tre errori per la Isinbayeva all'ingresso a 4,70). La nigeriana Okagbare ha vinto ancora i 100 in 10"96. La Hejnová (54"12) ha battuto Demus (54"26) e Walker (54"44) nei 400 ostacoli.

**Blake 9"85 in Svizzera** – Nel meeting di Lucerna (17 luglio) Johan Blake e la novità Jason Young hanno vinto le corse veloci maschili, mentre la Adams ha sbaragliato la concorrenza



nel peso con 21,11. Blake ha firmato un roboante 9"85 (record del meeting). Il connazionale Young (un 21enne sconosciuto ai più), dopo essere sceso a 10"06 sui 100, ha sorpreso sui 200 in 19"86, migliorandosi di quasi sette decimi. Non tutta la Giamaica ha riso nella serata elvetica: Veronica Campbell-Brown è stata battuta (22"70) da Charonda Williams (22"52). Superbi anche i 100 hs, con tutte le atlete sotto i 13 secondi (prima la Crawford in 12"61 davanti alla turca Yanit, 12"73). Perde anche la Reese (6,77) contro la Kucherenko (6,83).

**Stoccolma dolce-amara per i campioni di Londra** – Alla ripresa della Samsung Diamond League dopo le Olimpiadi (il 17 agosto a Stoccolma), undici medaglie d'oro di Londra al via: cinque di loro perdono, sei colgono il successo. Vittorie per Sanya Richards-Ross (49"89 nei 400), Anna Chicherova (2,00 nell'alto), Christian Taylor (17,11 nel triplo), Yuliya Zaripova (siepi in 9'05"02, record mondiale stagionale), e le lanciaatrici Adams (20,26) e Perkovic (68,77). L'algerino Makhloufi, oro olimpico dei 1500, dirotta sugli 800 e perde da Aman (1'43"56) pur scendendo a 1'43"71. Félix Sánchez ha perso dall'argento olimpico Tinsley, il polacco Majewski non ha avuto scampo contro Hoffa nel peso. Anche Britney Reese (nona nel lungo), e Jenn Suhr (tre errori all'ingresso a 4,55) non hanno confermato i successi di Londra. Nelle altre gare, i 100 a Ryan Bailey in 9"93, Isiah Koech ha vinto i 3000 in 7'30"43 (a un centesimo dal mondiale stagionale), mentre Pitkämäki ha trovato troppo tardi la misura (86,98) che gli avrebbe dato l'oro olimpico del giavellotto.

**Grandi salti a Eberstadt: Gordeyeva 2,04, Barshim 2,35** – Nel meeting di salto in alto di Eberstadt (18-19 agosto) ha brillato il qatariano Barshim (bronzo olimpico a Londra) che ha portato il record nazionale outdoor a 2,35, battendo sia Grabarz (2,33) che Ukhov (2,24), ma è la filiforme russa Gordeyeva a centrare il risultato a sensazione, elevandosi fino a 2,04.

**Libania Grenot 50"55 a Budapest** – Nell'István Gyulai Memorial (20 agosto) Libania Grenot ha avvicinato il proprio record italiano mancandolo di soli 25 centesimi, sconfitta di un nulla (50"54) dalla giamaicana Shericka Williams. Vittorie per gli olimpionici Christian Taylor (17,30), Kristztián Pars (79,74) e Sanya Richards-Ross (22"70 sui 200).

**"Athletissima" è velocissima (e altissima)!** – Prestazioni "monstre" di Yohan Blake e Usain Bolt sulla pista di Losanna (23 agosto, Diamond League). Blake ha entusiasmato nei 100, abbassando di sei centesimi il personale e volando in 9"69 (terza prestazione assoluta), per di più in assenza di vento e con i postumi di un raffreddore. In chiusura di serata è toccato a Bolt infiammare il pubblico svizzero. Quasi senza allenamenti dopo i trionfi di Londra, il primatista mondiale ha strabiliato sui 200 metri in 19"58, avvicinando la linea del traguardo con un disarmante relax. Nella gara di Blake, secondo Tyson Gay in 9"83, Nesta Carter a 9"95, Ryan Bailey a 10"00 e il giovane francese Vicaut al personale di 10"02. Alle spalle di Bolt, Churandy Martina ha ancora abbassato il primato d'Olanda con 19"85, poi ancora tre giamaicani (Ashmeade 19"94, Young 20"00, Weir 20"03), mentre Spearmon, cronometrato in 20"10, ha realizzato la miglior prestazione di sempre per il sesto classificato. Nell'altro duello dello sprint la statunitense Jeter ha vinto per un'inezia sull'olimpionica Fraser-Pryce (10"86 per entrambe). La miglior gara in pedana è firmata Barshim, saltatore di gomma del Qatar, un autentico fenomeno contro Ukhov e Grabarz. Salito prima a 2,35 e 2,37 (con

tre e due tentativi) ha poi vinto la gara con un salto da manuale (il secondo) a 2,39. Un contesto di altissimi contenuti, con Ukhov e Grabarz (che ha pareggiato il record britannico) entrambi a 2,37. Solo in due precedenti, nella storia della specialità, in tre avevano superato i 2,37. Un gigante anche Kirani James nei 400 (44"37), mentre Aries Merritt ha sciupato un'occasione per attaccare il record mondiale dei 110 hs, buttare fuori per falsa partenza. Negli 800 la Jelimo si è presa una piccola rivincita sull'olimpionica Savinova, battendola sugli 800 in 1'57"59 contro l'1'58"10 della russa. Ancora in stato di grazia post-olimpico, Dawn Harper ha vinto i 100 ostacoli in 12"43, la Adams non ha incontrato opposizione nel peso (20,95, ottava Chiara Rosa con 16,98), e la Spotáková (67,19) ha messo tutte d'accordo nel giavellotto.

**Aries Merritt e la Jeter stelle a Birmingham** – Nell'Aviva Birmingham Grand Prix del 26 agosto (Samsung Diamond League), risultati non eccelsi nonostante le buone condizioni atmosferiche. Mo Farah, reduce dai trionfi olimpici, ha fallito il record britannico sulle due miglia imponendosi in 8'27"24, davanti all'azzurro Daniele Meucci, giunto a un secondo dall'ex-somalo (8'28"28). Aries Merritt è sceso per l'ennesima volta sotto i 13 secondi nei 110 ostacoli (12"95 controvento, ma Richardson è sempre lì, in 12"98), mentre Carmelita Jeter ha nettamente e nuovamente superato la giamaicana Fraser-Pryce (10"81 contro 10"90).

**Ultime grida dalle pedane: Ruuskanen 87,79, Otto 6,01!** – Ai campionati finlandesi di Lathi (23-26 agosto), il bronzo olimpico di lancio del giavellotto Ruuskanen ha vinto e stabilito il personale (87,79), all'ultimo lancio, battendo Mannio (84,62) e Pitkämäki (83,48). Impresa anche per Björn Otto, protagonista della stagione con l'argento olimpico nell'asta, che a Aachen (5 settembre) si è imposto col nuovo record tedesco e mondiale stagionale, al secondo tentativo, tecnicamente perfetto, di 6,01.

**Zurigo: pioggia dal cielo, lampi dalla pista** – Lampi da Bolt, Aman e Fabrizio Donato nella prima delle due finali della Diamond League (30 agosto), nonostante le condizioni atmosferiche impietose, con pioggia battente per buona parte del meeting. Storica la prima vittoria italiana, nella Diamond League, di Fabrizio Donato: all'ultimo salto ha centrato la misura che rincorreva da inizio gara (17,29), e battuto il campione olimpico Christian Taylor (17,16). Quinto Daniele Greco (16,41), settimo Fabrizio Schembri (16,24). Fari soprattutto su Usain Bolt: nel suo ultimo 200 dell'anno ha sciorinato una prestazione eccezionale e il record del meeting nonostante la bassa temperatura e l'umidità altissima (19"66, con Ashmeade al personale in 19"85). L'etiope Aman, già vincitore su Rudisha un anno fa a Milano, ha preso il largo negli ultimi 50 metri degli 800 proprio sul campione olimpico e recordman mondiale (che non perdeva da 26 gare), imponendosi ancora a con un record nazionale (1'42"53). Nonostante le condizioni non ideali, Yohan Blake ha firmato un'altra grande prestazione nei 100 (9"76, record del meeting, con Gay squalificato per falsa partenza). Nei 100 donne Shelly-Ann Fraser-Pryce stavolta ha fulminato già sui blocchi la Jeter, con frequenze rotonde e penetranti (10"83 contro 10"97). Clamoroso nei 3000 siepi femminili: la kenyana Chemos cade e chiude decima, l'etiope Assefa vince la gara e il diamante di specialità, ma viene squalificata per aver corso, in prossimità della riviera, dentro la pista. La Chemos riprende respiro e riaggua il diamante. Nella 4x100 gli USA, motivatissimi, vin-

cono in 38"02 con Patton, Spearmon, Gay e Bailey su una Giamaica senza superstars (38"19). L'Italia (Collio, Riparelli, Marani e Cerutti) è settima (39"56). Nel peso (disputato nella stazione centrale della città, come lo scorso anno), Hoffa ha vinto (21,64) per la quinta volta consecutiva nel dopo-Londra contro Majewski, la Adams ha stravinto con 20,81 (settimana l'azzurra Chiara Rosa con 17,37).

**Berlino, Aries Merritt 7 volte "meno-13"** – Nell'ISTAF di Berlino (IAAF World Challenge, 1-2 settembre), è ancora Aries Merritt a offrire il miglior pezzo di bravura di giornata nei 110 hs (12"97). Lo statunitense porta a sette la serie di gare consecutive (senza contare semifinali e batterie) corse in meno di 13 secondi. Nelle altre gare di Berlino, standing ovation per il discobolo Harting, imbattuto nella stagione dell'oro olimpico, che ha centrato la vittoria consecutiva numero 33 con un lancio di 67,40. Lampo anche da Betty Heidler (75,18) che ha sconfitto l'oro e l'argento di Londra (Lysenko e Włodarczyk). Nel giavellotto stavolta c'è la sconfitta per la Špotáková, battuta all'ultimo lancio dalla sudafricana Viljoen (67,52).

**Bruxelles, Aries Merritt cancella Robles in 12"80** – Allo stadio del Re Baldovino (7 settembre) Aries Merritt compie il capolavoro nei 110 ostacoli del Memorial Van Damme di Bruxelles (seconda finale della Samsung Diamond League) trovando le condizioni ideali per siglare un record del mondo favoloso (12"80, vento 0,3) e vincere il diamante nella classifica di specialità. Le frequenze di Merritt non patiscono esitazioni, il braccio destro mulina e scansa l'aria come a bucarla, la gamba sinistra atterra con efficacia magistrale dopo il passaggio sull'ostacolo. Dayron Robles è spodestato nella cronologia-record di sette centesimi, una specie di abisso. La gara perfetta, inseguita da almeno due mesi e trovata all'epilogo di una stagione memorabile. È anche l'ottava recita consecutiva sotto i 13 secondi, un record nel record. Blake più di Bolt: dieci minuti dopo che Usain sigilla l'ultimo show (9"86), Blake morde la pista alla ricerca di un nuovo exploit nel meeting che gli ha regalato, un anno prima, un siderale 19"26. Senza il pungolo di avversari all'altezza (come fu Wal-

ter Dix nel 2011), Blake sfreccia in 19"54 senza vento, nona prestazione assoluta all-time. Nelle altre gare, mondiale stagionale per il keniano Emmanuel Bett nei 10000 metri (26'51"16, in sei scendono sotto il precedente limite), la Chicherova perde dalla Shkolina (2,00), la fantastica burundiana 19enne Niyonsaba vince un 800 durissimo contro la Jelimo in 1'56"59. Impalpabili le presenze italiane: nei 200 Libania Grenot è settima in 23"17 (vento 0,1) vinti da Myriam Soumaré in 22"62, Silvia Weissteiner si ritira nei 5000, vinti da una rinata Vivian Cheruiyot in 14'46"01.

**Rieti Meeting: Adams e Makhloufi le stelle** – Lo IAAF World Challenge si chiude a Rieti (9 settembre) sul manto azzurro nuovo di zecca dello Stadio "Raul Guidobaldi". In gran luce la neozelandese Valerie Adams, al primato della manifestazione con un lancio di 20,77. Fabrizio Donato paga dazio a un fastidio muscolare e dopo un nullo iniziale segue le fasi del salto triplo da bordo pedana (vittoria al francese Compaoré con 17,17). Le cose migliori delle gare in pista sono arrivate dal mezzofondo: sugli 800 maschili è l'olimpionico dei 1500, Taoufik Makhloufi, a offrire lo spunto irresistibile visto ai Giochi, e a imporsi a tre centesimi dal personale in 1'43"74, precedendo lo junior keniano Edwin Kiplagat Melly, miglioratosi ancora in 1'43"81. Nella gara femminile è la junior burundiana Francine Niyonsaba, una forza della natura uscita dal nulla ai Giochi Africani, a bissare il successo di 48 ore prima a Bruxelles chiudendo in 1'57"65 ancora davanti all'olimpionica Savinova (1'59"18). Silas Kiplagat vince i 1500 metri in 3'31"86 nella gara in cui il 19enne azzurrino di origini somale Mohad Abdikadar (Aeronautica) chiude sesto in 3'39"53, seconda prestazione italiana junior all-time, avvicinando il primato di 3'39"00 che Stefano Mei (3'39"00) realizzò a Bologna il 12 settembre 1981. Vittorie anche per Lemaître nei 100 (10"04, stagionale eguagliato) e per Svetlana Shkolina, che supera per la seconda volta consecutiva Anna Chicherova salendo a 2,01 mancando di un soffio i 2,05. Lanci: luci sull'olimpionico del martello Krisztián Pars (79,22) e sulla polacca Anita Włodarczyk (74,52) vincitori delle rispettive classifiche di specialità.

## SAMSUNG DIAMOND LEAGUE 2012

### I vincitori dopo le finali di Zurigo e Bruxelles

#### UOMINI

**100:** Usain Bolt (JAM)  
**200:** Nickel Ashmeade (JAM)  
**400:** Kevin Borlèe (BEL)  
**800:** Mohammed Aman (ETH)  
**1500:** Silas Kiplagat (KEN)  
**110hs:** Aries Merritt (USA)  
**400hs:** Javier Culson (PUR)  
**3000st:** Paul K. Koeh (KEN)  
**5000:** Isiah Kiplangat Koeh (KEN)  
**Alto:** Robbie Grabarz (GBR)  
**Lungo:** Aleksandr Menkov (RUS)  
**Triplo:** Christian Taylor (USA)  
**Asta:** Renaud Lavillenie (FRA)  
**Disco:** Gerd Kanter (EST)  
**Giavellotto:** Vitezslav Vesely (CZE)  
**Peso:** Reese Hoffa (USA)

#### DONNE

**100:** Shelly-Ann Fraser-Price (JAM)  
**200:** Charonda Williams (USA)  
**400:** Amantle Montsho (BOT)  
**800:** Pamela Jelimo (KEN)  
**1500:** Abeba Aregawi (ETH)  
**5000:** Vivian Cheruiyot (KEN)  
**100hs:** Dawn Harper (USA)  
**400hs:** Kaliese Spencer (JAM)  
**3000st:** Milcah Chemos (KEN)  
**Alto:** Chauntè Howard-Lowe (USA)  
**Lungo:** Yelena Sokolova (RUS)  
**Triplo:** Olga Rypakova (KAZ)  
**Asta:** Silke Spiegelburg (GER)  
**Disco:** Sandra Perkovic (CRO)  
**Giavellotto:** Barbora Spotakova (CZE)  
**Peso:** Valerie Adams (NZL)





SEGUI

IL

TUO

BENESSERE



**io CORRO.NET**

- SALUTE & BENESSERE**
- ALLENAMENTO**
- NUTRIZIONE**
- IO.CORRO**
- IO CORRO TV**

seguici su



POWERED BY



FEDERAZIONE ITALIANA  
DI ATLETICA LEGGERA



**ENERGIA  
RINNOVABILE**

**PARMIGIANO-REGGIANO**

tutto naturale  
zero additivi  
tanta energia!



**PARMIGIANO  
REGGIANO**

[www.parmigianoreggiano.it](http://www.parmigianoreggiano.it)

